

1
attivi. di data ser. int. 7

1999

2



197
1976

[1999?]

5/54

Camera dei Deputati

Caro Graziano,

come d'accordo ti
faccio pervenire tutti i numeri di
"Rapporti del Socialismo" fin'ora pubblicati.

Attendo fiducioso che
il compagno Sen. F. De Martino ci onori
della sua attenzione

in abbraccio
Gillo Pedullino

Maledetti questi giorni

Sen. Gino Blotse

Questa volta
il mio viaggio nella memoria
è più triste, più duro, più difficile.
Sento odore di morte:
morte di principi, di ideali, di speranze.

Provo a ripercorrere
tratti della storia.
Provo a rivedere persone,
compagni di lotta.
Ho dinanzi ai miei occhi
un passato distrutto;
senza dentro di me
una vita spezzata.
E mi assale un'ansia terribile.

Vivo momenti di angoscia:
smarrito, deluso, adirato:
vado ricercando la mia identità.
Dov'è il mio socialismo sognato?

Sono indignato e grido:
non si cancellano, non si possono
cancellare i miti della storia.
... tante grandi e piccole figure
che hanno rappresentato idee, fatti, speranze.
Non possono finire gli uomini
che hanno creduto ad un futuro impossibile
ma pervaso da tensioni nobili.

La mia angoscia si fa grande
e sotto questo peso, cedo
e non riesco a pensare.
Non è lo stato d'animo
che si fa lamento,
non è il giuoco antico
di fare il poeta
per recitare il dramma, quasi una catarsi,
un modo per sentirsi liberati
da turbamenti
che creano angosce.

Ho la mente libera
e nella mia memoria
passano come ombre chiare:
storie, persone
e le grandi speranze del socialismo,
non di quello di parte,
ma dei principi universali
che hanno sempre conquistato la gente
e che non potranno mai morire
come non muore il sole
che illumina la terra
in ogni stagione, e in ogni parte del mondo.

Anche il sole si oscura e poi ritorna,
muore e poi risorge,
ovunque e sempre.
E così il socialismo
si è oscurato in terra russa,
ha commesso errori qui da noi,
ha vissuto momenti difficili nella Spagna,
in Grecia, in Francia e altrove.

Ma non è la fine,
non può essere la fine:
è travolto da cambiamenti inevitabili,
ma ritornerà pulito e rinnovato
per dare alla gente quelle necessarie utopie
per credere nell'eguaglianza dei popoli
e per lottare per una prospettiva giusta.

La via ora
è sempre più il riformismo:
quella strategia graduale
che hanno già indicato
uomini delle grandi lotte.
Il sogno continua
ma la mente è lontana.

Maledetti questi giorni che ci cadono addosso,
che vedono crollare ad uno ad uno
i progetti, le speranze, le prospettive.
Non si brucia il passato in un rogo,
non si afferma il cambiamento
senza salvare le radici della nostra identità.

Siamo stati tanti
a creare le condizioni
di uno stato sociale
nel segno dell'uguaglianza e della giustizia.

Sono stati pochi a sbagliare,
ma non distruggiamo tutto:
dentro ci sono anche le nostre storie.

Ed eravamo tanti a lottare
non per Marx o per le ideologie
ma per la voglia di uguaglianza.

Socialismo... addio?

Che angoscia, che tristezza
a guardarsi intorno.
È un brutto momento
per quanti ci hanno creduto.
È un momento di vergogna
per quanti hanno approfittato,
hanno tradito.

L'istinto ti invita a lasciare,
la indignazione ti invita a rinnegare.
Ma ci vuole dignità
e la dignità ti dice di restare.
Ci vuole coraggio
a dire:
io continuo a lottare.

Ma è la sola cosa
che si deve fare
per poter dire
che la storia continua,
e che i principi del socialismo
non possono morire,
che la storia non si inventa,
che la storia non si distrugge.

Si tratta però di far prevalere
il riformismo all'utopia,
il pragmatismo ai sentimenti.
Ma i valori ideali
devono restare
per gli stessi diritti
e le uguali opportunità
per tutti.

Socialisti si resta
perché è una conquista
del presente e del futuro.
Ma bisogna uscire dall'ombra
ed essere visibili
per portare avanti
e consolidare quel sogno
che viene da lontano
e che deve portare lontano.

Sen. Giuseppe Righetti
Via A. Righi, 25 Tel. 0721/54274
61100 Pesaro

4

SENATO DELLA REPUBBLICA

1/40

Milano, 16 Settembre 1999

AAC/omb

M. H.
Pres. Francesco De Martino
SENATO

Carissimo Presidente,

spero di farTi cosa gradita facendoTi avere una
copia del mio ultimo libro che contiene riflessioni sulla politica
degli anni '80/'95, sul mutamento dei rapporti fra i sessi e
su altro ancora.

Mi auguro che Tu possa leggerlo, tengo molto al Tuo
parere.

Con profonda stima

Agate Alena Vello

5/40
Milano, 16 Settembre 1999

AAC/omb

M. H.
Pres. Francesco De Martino
SENATO

Carissimo Presidente,

spero di farTi cosa gradita facendoTi avere una
copia del mio ultimo libro che contiene riflessioni sulla politica
degli anni '80/'95, sul mutamento dei rapporti fra i sessi e
su altro ancora.

Mi auguro che Tu possa leggerlo, tengo molto al Tuo
parere.

Cae probanda stima

Agate Alena Vello

6
SENATO DELLA REPUBBLICA

Napoli, 7 ottobre 1999

Cara Cappiello,

Ho ricevuto il tuo libro "Infrangere il tetto di vetro" e ti ringrazio del gentile gradito dono. Esso descrive in modo avvincente ed appassionato le vicende della politica sulla questione femminile e le battaglie relative in quindici anni, dall'80 al 95. Ovviamente sono d'accordo con la tesi fondamentale dell'uguaglianza dei diritti nella famiglia e nella società. Distinguo però tra le norme giuridiche ed i valori morali. Ritengo che non si debba modificare nelle sue parti essenziali la legislazione sull'aborto, né la si debba agire riconoscendo all'embrione lo stato di persona. Ma dal lato dei valori morali penso che si debba distinguere secondo i casi e rifiutare la concezione individualistica che si esprime nelle parole: la gestazione è della donna e ne fa quello che vuole, come per un qualsiasi altro diritto di libertà.

Senza dubbio vi sono state conquiste importanti, ma sono parziali e del tutto o quasi assenti in gran parte del mondo ed in specie dove regna il fanatismo religioso e l'integralismo, come in Iran, o di suguaglianze gravi di ordine economico sociale, come in India.

Anche nella parte del mondo più evoluta e civile, Italia compresa, permangono vecchie idee, che però derivano da cause più profonde della società nel suo insieme. Non credo che questo sparirà senza affrontare il tema più ampio e generale del rapporto pubblico-privato nella nuova epoca, senza illudersi che il liberismo sia la formula magica. Infine non riesco a concepire uomini contro donne o viceversa. Un simile antagonismo pregiudica l'unità del genere umano. La responsabilità è sempre di un soggetto singolo, donna o uomo che sia.

*Con molti auguri di successo
tuo Francesco De Martino*



Il nuovo Ulivo e le primarie

Seminario di Carta 14 giugno

**Beniamino Andreatta
Augusto Barbera
Reginald Bartholomew
Jean Blondel
Stefano Ceccanti
Sergio Fabbrini
Carlo Fusaro
Paola Gaiotti de Biase
Andrea Manzella
Achille Occhetto
Claudio Petruccioli
Carlo Rognoni
Pietro Scoppola
Salvatore Vassallo**

Periodico dell'Associazione per la costituente dell'Ulivo



*"Noi pensiamo che il nuovo Ulivo
debba nascere da una autentica spinta
costituente, attraverso convenzioni politiche
e programmatiche, usando quello
che dovrebbe diventare uno strumento normale:
il metodo delle primarie".*

Periodico dell'Associazione per la costituente dell'Ulivo

Tana de Zulueta

Editoriale

Quaderni di Carta quattordici giugno
periodico dell'Associazione
per la costituzione dell'Ulivo

Comitato di direzione

Beniamino Andreatta
Achille Occhetto
Pietro Scoppola
Tana de Zulueta (direttore responsabile)

redazione

Mario Molinari (coordinatore
e vice-direttore responsabile)
Maurizio Cognigni
Eleonora Lucchetti
Massimo Mancuso

progetto grafico e impaginazione
Adriana Argentini

disegni

Anna Keen

editore

Chiron scari
via Paganini, 1 - Roma

amministratore delegato
Enrico Carone

sede della redazione
piazza Navona 114
telefono 06/68213821 - 06/68809415

fotolito e fotocomposizione
Cooperativa Grafica
via F. P. Michetti, 40 - Roma

stampa

tipografia Di Marconillo
via M. S. De Rossi, 14 - Roma

questo numero è stato chiuso in tipografia
il 26 luglio 1999

numero 1 in attesa di autorizzazione

Con questo nostro numero Uno i Quaderni di Carta 14 giugno si avviano lungo il percorso già annunciato nel numero Zero: la definizione di regole per la costituzione di una coalizione che sia di più di una mera somma di partiti. Una ricerca tanto più urgente in quanto i risultati delle elezioni europee ci hanno (sfortunatamente) dato ragione, penalizzando i partiti che avevano accantonato il progetto dell'Ulivo.

Questi risultati hanno dimostrato, se ce ne fosse bisogno, che gli elettori italiani non gradiscono quella che si potrebbe definire la politica delle particelle – tanto più se mobili. L'urgenza di un ripensamento è infatti evidente a quasi tutti i partiti della maggioranza, ed ha già provocato, a parole, una corale riscoperta dell'Ulivo.

Come promotori di un associazione per la Costituente dell'Ulivo, il fatto non può che farci piacere, ma poniamo dei paletti, proprio per evitare il rischio di ricadere nella logica del mero cartello elettorale, già fatale alla prima coalizione dell'Ulivo.

Questa esigenza è stata ripetutamente sottolineata durante la prima affollata assemblea della Carta 14 giugno che si è svolta a Roma il 23 giugno scorso. L'Assemblea ha infatti adottato il documento proposto da Achille Occhetto, che pubblichiamo all'inizio di questo numero, nel quale si sottolinea l'esigenza di cessione di quote concordate di sovranità da parte dei partiti della coalizione per consentire a questa di proporsi quale vero soggetto politico promotore di un bipolarismo compiuto nel paese.

La prima cessione di sovranità riguarda naturalmente la stesura di un programma comune, ma è altrettanto sentita l'esigenza di procedure trasparenti per la selezione delle candidature alle cariche elettive con sistema maggioritario, e in particolare alla leadership del governo del paese o delle regioni.



Con questo numero di Quaderni ci proponiamo dunque di avviare la discussione sulle regole per la selezione della leadership della coalizione quale primo passo verso la Costituente dell'Ulivo.

A questo scopo si è svolto a Roma un seminario sulle primarie, con l'esame di esperienze internazionali, di cui riportiamo un resoconto.

Non proponiamo di disciplinare queste primarie con legge, bensì di promuovere l'adozione di procedure virtuose da parte dei partiti della coalizione quale fattore mobilitante, nonché probabile fonte di vantaggio elettorale.

Primarie, dunque, o meglio convenzioni, aperte ai singoli simpatizzanti oltre che alle associazioni, come primo passo verso il "partito coalizionale".



Sommario

- 3 Tana de Zulueta
Editoriale
- 6 Assemblea nazionale di Carta 14 giugno
Note per una discussione sull'Ulivo
- 9 Carlo Rognoni
A che serve il "14 giugno"
- 12 Pietro Scoppola
Tutti Ulivisti?
- Seminario di Carta 14 giugno**
- 15 Beniamino Andreotta
- 18 Sergio Fabbrini
- 25 Reginald Bartholomew
- 28 Jean Blondel
- 32 Claudio Petruccioli
- 34 Carlo Puzzo
- 43 Stefano Ceccanti
- 48 Salvatore Vassallo
- 55 Andrea Manzella
- 57 Paola Gaiotti de Biase
- 59 Augusto Barbera
- 69 Achille Occhetto
- 72 **Le adesioni**

Note per una discussione sull'Ulivo

Il 23 giugno 1999, presso la sala Igea dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, si è svolta a Roma l'Assemblea nazionale di Carta 14 giugno. Achille Occhetto ha presentato alcune note per una discussione sull'Ulivo sono servite da stimolo ad una affollata assemblea che ha fatto proprio il documento pubblicato in queste pagine. Fra gli altri sono intervenuti Carlo Masini, Achille Occhetto, Luigi Daga, Giancarlo Lombardi, Antonio La Forgia, Francesco La Saponara, Virgilio Rognoni, Gianfranco Pasquino, Franco Monaco, Tania de Zulueta, Margherita Grigolato, Carlo De Bernardi, Donato Nigro.



Una lezione innanzitutto si deve trarre dal recente voto europeo: il centro sinistra paga un alto prezzo per aver messo in mora l'Ulivo.

Carta 14 giugno aveva subito affermato che la crisi del governo Prodi e la sua sostituzione con un altro esecutivo e un'altra maggioranza non votate dagli elettori, avevano inferto un colpo allo spirito del maggioritario e incrinato nel profondo l'idea dell'Ulivo come coalizione programmaticamente e politicamente omogenea raccolta attorno a un premier. E che questo comportava un prezzo.

L'insuccesso elettorale, in termini numerici e percentuali, di partiti come Ds e Ppi, che erano stati protagonisti di quel passaggio politico, il buon risultato, viceversa, dei Democratici, lista nata per far vivere l'idea dell'Ulivo, confermano quella previsione e chiariscono un dato che ci appare inconfutabile.

Noi consideriamo altresì assai positivo che, da parte di tutte le principali forze dell'area di centro sinistra, si dichiari oggi la volontà di rilanciare l'Ulivo. Carta 14 giugno è nata precisamente avendo questo obiettivo e si sente quindi parte di questa ricerca. Anche se questa tendenza positiva si alterna con nervosismi, chiusure, perfino rissosità che occorre al più presto superare.

Essenziale è ora operare per far sì che tale ricerca non vada a impantanarsi in discussioni confuse e non venga inquinata da tentativi trasformistici. Si devono quindi individuare e poi difendere con fermezza le condizioni indispensabili per una nuova fase dell'esperienza dell'Ulivo.

Carta 14 giugno ha subito affermato che l'Ulivo può vivere solo se diventa compiutamente soggetto politico. E che questo significa procedere a chiare e definite cessioni di sovranità da parte degli attuali partiti nei confronti della coalizione.

Ci sembra che fortunatamente tale convinzione cominci a farsi strada nel dibattito in corso ma prendiamo atto, insieme, che forti sono anche le resistenze a procedere lungo questa via. Occorre perciò dire con chiarezza che la direzione che noi indichiamo è incompatibile con una idea della coalizione come superpartito. La nostra indicazione è per una ipotesi di federazione di cui le volontà delle forze politiche guideranno gli sviluppi e che dovrà articolarsi in modo da evitare egemonie e rendite di posizione.

Si badi però. Noi non sottovalutiamo certo la necessità di una riaggregazione culturale e politica delle forze del centro sinistra e siamo consapevoli allo stesso tempo che questo processo deve seguire i suoi tempi e individuare i suoi percorsi, i quali saranno con ogni probabilità molteplici.

Quel che segnaliamo, in proposito, è che non può esservi identificazione tra questo ordine di problemi e quello della costruzione della coalizione e delle sue regole.

E siamo altresì convinti che la strutturazione della coalizione come soggetto politico può costituire un deciso punto di riferimento e un potente catalizzatore dei processi di riaggregazione delle forze politiche senza forzarne l'autonomia: questo però a condizione che la costruzione dell'Ulivo proceda a sua volta in modo distinto.

Carta 14 giugno sostiene del resto che una delle principali necessità del sistema politico italiano è, da tempo, quella di una più marcata distinzione tra la funzione dei partiti e quella dell'esecutivo. La distinzione tra coalizione come soggetto politico e partiti è coerente e conseguente a tale assunto.

La condivisione dello spirito e dei punti sin qui esposti ci sembra la condizione indispensabile per procedere realmente a una nuova fase dell'Ulivo. E riteniamo che qui si collochi lo spartiacque tra chi vuole davvero procedere in questa direzione e chi no. La discussione dovrebbe allora svilupparsi sui caratteri e la fisionomia della coalizione come soggetto politico.

Noi pensiamo che la coalizione debba essere soggetto politico nella competizione per il governo e nella azione di governo, nella selezione degli uomini chiamati a svolgere questo compito nella definizione delle idee e dei programmi necessari a sostenere questa sfida. L'obiettivo finale è quello di una coalizione di programma e di un leader di legislatura.

L'aspetto programmatico è da segnalare. Perché il

centrosinistra soffre oggi prima ancora che di una frammentazione partitica, di una frammentazione della sua identità programmatica.

Vi è poi il capitolo, decisivo, della sostanza e della legittimazione della coalizione come soggetto politico. Noi pensiamo che il nuovo Ulivo debba nascere da una autentica spinta costituente, attraverso convenzioni politiche e programmatiche, usando quello che dovrebbe diventare uno strumento normale: il metodo delle primarie, che debbono però essere disegnate sapientemente e con il conforto di una adeguata ed esigente cultura istituzionale, dovendo essere coerenti con l'obiettivo di favorire contemporaneamente il rafforzamento dell'esecutivo ma anche quello dei poteri di controllo sull'esecutivo.

In coerenza con questa impostazione pensiamo, altresì, che sia essenziale rendere possibile l'adesione all'Ulivo come soggetto politico degli iscritti ai partiti che essa sostengono, consentendo una doppia militanza. E consideriamo, infine, decisivo e non rinunciabile che all'Ulivo possano aderire direttamente singoli cittadini e anche associazioni e movimenti che non militano nei partiti.

Su tutto ciò invitiamo a discutere tutte le forze che si riconoscono e che sostengono il centro sinistra. Sapendo che è in gioco il futuro del centrosinistra e dell'Ulivo.

Noi pensiamo che il nuovo Ulivo debba nascere da una autentica spinta costituente, attraverso convinzioni politiche e programmatiche, usando quello che dovrebbe diventare uno strumento normale: il metodo delle primarie.

Carlo Rognoni

Carlo Rognoni è nato a Parma nel 1942. È direttore del "Secolo XIX" fino a febbraio 1992. Eletto al Senato nel '92 per il Pds e nel '94 per i Progressisti. Dal 1996 è senatore del gruppo Democratici di sinistra - l'Ulivo. È vicepresidente del Senato e della commissione lavori pubblici e comunicazione del Senato.



A che serve il "14 giugno"?

Il "14 giugno" nasce come salvagente. Nasce nella consapevolezza che solo degli incoscienti potevano pensare di tuffarsi nel proporzionale delle europee senza rischiare di annegare. Nasce nella convinzione che all'indomani del 13 giugno, di fronte alla frammentazione, alla mancanza di coesione, al messaggio di disordine e di caos che sarebbe arrivato agli elettori dalla sola esistenza delle ben 11 forze politiche che costituiscono la maggioranza del governo, sarebbero cresciuti il bisogno e la nostalgia per l'Ulivo.

Chi ha pensato il "14 giugno", ha avuto un pensiero lungo. Ha guardato alle elezioni regionali del Duemila, ha guardato alle prossime elezioni per il rinnovo del parlamento nel 2001. E soprattutto sente forte la necessità di innovare la politica e condivide l'idea che senza il cambiamento politico e istituzionale non arriveremo mai alla modernizzazione del Paese.

A farne parte, come soci fondatori, come protagonisti, come amici, sono andati soprattutto coloro che dell'Ulivo erano i più convinti sostenitori perché pensavano di avere un'idea precisa: un soggetto politico tutto da costruire, che qualcuno ha chiamato "il partito dei partiti", l'unione dei tanti riformisti italiani.

Adesso che in molti, dopo la batosta del 13 giugno, parlano di Ulivo Due, ha ancora un ruolo il movimento del "14 giugno"? Può servire ai partiti, ancora sotto choc per i risultati delle elezioni?

La maggioranza di governo è uscita dalla singolar tenzone europea e amministrativa come un cavaliere medioevale reduce da un torneo sbagliato: è stato disarcionato, con la corazza a pezzi, un gambale di qua, un avambraccio di là, l'elmo chissà dove. C'è qualche possibilità di rimettere il cavaliere in sella, di ricomporre l'armatura?

Credo che prima ancora di rispondere alla domanda "a che serve il 14 giugno" sia importante chiedersi: quando si parla

13
Conquistare il cuore
e il cervello
di quell'elettorato
che ha votato l'Ulivo
nel 1996 ma che
si ritiene scottato
e tradito dalla morte
dell'Ulivo Uno.

di Ulivo Due di che si parla davvero? Di rimettere in piedi l'Ulivo, d'accordo, ma quale? Quello che piaceva a Prodi e Veltroni oppure si pensa di rilanciare una bella e grande coalizione di centro - sinistra con tutti i soggetti politici che vi partecipano in concorrenza fra loro (come alle europee) ma al tempo stesso uniti nella redistribuzione dei collegi maggioritari uninominali, divisione da fare nel chiuso delle segreterie e secondo un bilancino più o meno proporzionalista?

Quelli del "14 giugno" non hanno dubbi. Nel secondo caso andremmo verosimilmente incontro a una sonora sconfitta incapaci di offrire all'elettore una alternativa al Polo sufficientemente coesa, tale da essere credibile come forza di governo per altri cinque anni.

Per essere smentita questa ipotesi, avremmo bisogno che si realizzassero due condizioni o almeno una: una serie di passi falsi del Polo da qui alla fine della legislatura, una somma di errori madornali da parte di Berlusconi, oppure un'azione del governo D'Alema nei prossimi 24 mesi di straordinaria efficacia e di indiscussi successi sul piano economico e sociale. Vi sembra sensato contare solo su una di queste possibilità?

Ecco allora che solo nel primo caso c'è una qualche speranza di presentarsi alle elezioni con un soggetto politico capace di affascinare di nuovo l'elettorato, di conquistare il cuore e il cervello, quell'elettorato che ha votato l'Ulivo nel 1996 ma che si ritiene scottato e tradito dalla morte dell'Ulivo Uno.

Ora però per arrivare a quel tipo di Ulivo prima maniera che piaceva tanto a Prodi e a Veltroni, ma che non ha mai fatto breccia nel conservatorismo delle organizzazioni tradizionali di partito, mi sembra che la strada sia tutta in salita.

Anche solo per poterne parlare seriamente - è stato detto giustamente - bisognerebbe da subito essere d'accordo almeno su tre punti. E cioè:

1. Chi aderisce alla alleanza conferma di aver scelto il bipolarismo come sistema da non mettere in discussione, ma semmai da rafforzare con una nuova legge elettorale più maggioritaria dell'attuale;
2. Chi aderisce si dispone a preparare un programma di legislatura comune e condiviso per il governo del paese e si ritiene moralmente e strategicamente legato a quel programma;
3. Ogni singola forza politica, pur coltivando il proprio particolare, accetta di impegnarsi nella ricerca di regole per trasferire potere dai singoli partiti a un organismo federale o confederale, per la scelta dei candidati e soprattutto del

*Serve a offrire un luogo terzo
ai partiti, a tutti i partiti,
mettendo sullo stesso piano
i grandi e i piccoli,
sgombrando il capo
dal sospetto di voglie
egemoniche di qualcuno.
Serve al governo, perché
avvicinando su di sé il ruolo
di cuscinetto fra i partiti tutti
della maggioranza nella
costruzione dell'Ulivo Due,
e soprattutto nel definire
le regole comuni, contribuisce
a raffreddare la tensione
che potrebbe nascere fra
le singole forze della coalizione
tensione che sappiamo bene
quali effetti devastanti
potrebbe avere
sul funzionamento
del governo.*

premier con un sistema trasparente, per esempio di elezione primaria.

Mi sembrano davvero condizioni minime. Eppure è già chiaro come questo "minimo" sia stato dichiarato inaccettabile da alcuni, gli stessi che si piegherebbero a una riedizione dell'Ulivo a condizione che assomigli molto alla sua fotografia sbiadita: una alleanza fra diversi, strumentale, per battere la destra.

Si può pensare di andare alle elezioni regionali fra un anno e a quelle nazionali, speriamo fra due, senza aver costruito il soggetto credibile del bipolarismo?

Dato che sono convinto di no, ecco che la risposta alla domanda "ma a che serve il 14 giugno?" diventa facile.

Serve a offrire un luogo terzo ai partiti, a tutti i partiti, mettendo sullo stesso piano i grandi e i piccoli, sgombrando il capo dal sospetto di voglie egemoniche di qualcuno.

Serve al governo, perché assumendo su di sé il ruolo di cuscinetto fra i partiti tutti della maggioranza nella costruzione dell'Ulivo Due, e soprattutto nel definire le regole comuni, contribuisce a raffreddare la tensione che potrebbe nascere fra le singole forze della coalizione tensione che sappiamo bene quali effetti devastanti potrebbe avere sul funzionamento del governo.

Per vincere la sfida che abbiamo di fronte infatti dobbiamo cercare al tempo stesso di costruire l'Ulivo e di mantenere in vita - e bene - il governo D'Alema. Impossibile sperare nell'Ulivo Due se il governo perde colpi e cade. La stabilità del governo è praticamente una precondizione per poter fare politica di nuovo.

Prudenza e saggezza in questa fase di riavvio dell'azione politica per l'Ulivo sono indispensabili. Ma deve essere chiaro che troppa saggezza e troppa prudenza rischierebbero di essere una pietra tombale. Ecco allora che se non si riuscisse a fare autentici passi avanti entro l'inverno, da tutte le forze politiche dell'Ulivo dovrebbe partire il messaggio di accelerazione nelle singole realtà regionali.

Tutti ulivisti?

È ordinario di Storia contemporanea nella Facoltà di Scienze politiche all'Università di Roma La Sapienza. È stato senatore, eletto fra gli indipendenti della Dc, dall'83 all'87. Ha partecipato alle iniziative referendarie sulle leggi elettorali. Autore di numerosi scritti e saggi, fra i quali l'ultimo: *La Costituzione contestata*, Einaudi 1998.



Di colpo la sconfitta elettorale ha provocato il miracolo: tutti si sono convertiti all'ulivismo più acceso. È un rincorrersi di dichiarazioni e di impegni: solo l'Ulivo ci salverà, bisogna andare oltre l'idea della federazione dei partiti, un solo simbolo, un programma, un candidato premier... L'Ulivo, sostanzialmente sepolto con la crisi dell'ottobre scorso, viene dissotterrato come un'ascia di guerra per affrontare il nemico altrimenti invincibile alle prossime elezioni regionali e politiche.

Chi ulivista è stato dall'inizio e tale è rimasto anche dopo le cocenti delusioni dell'ottobre e ha guardato ai "democratici" dell'asinello con fiducia e speranza come uno strumento necessario per riproporre l'idea di un nuovo Ulivo; chi prima delle europee ha pensato e programmato un dopo elezioni, un "14 giugno" appunto, di ricomposizione fra le diverse forze dell'Ulivo non può che essere soddisfatto di questa conversione di massa all'idea dell'Ulivo ma non può non porsi qualche interrogativo.

Quanto è credibile questa conversione all'Ulivo? Quali sono le condizioni perché lo sia? È sufficiente a garantire prospettive di successo alle prossime competizioni elettorali?

Le risposte a queste domande non sono semplici. Penso che si debba partire dall'esito delle elezioni europee per riconoscere anzitutto che il tanto insistito richiamo alle "famiglie europee" non ha più alcun significato. Cosa ha di comune il Ppe che si afferma in Europa con De Gasperi, Schumann, Adenauer? Non è piuttosto il contenitore, insieme a oneste tradizioni democratico-cristiane, di conservatorismi di varia ispirazione, di paure, di interessi anche legittimi, che si sentono minacciati dai processi di globalizzazione in atto? Come è possibile ad esempio, per i popolari richiamarsi al Ppe quando perseguono in Italia una strategia di centro sinistra?

La identità politica del passato sono tutte in crisi e le nuove stentano a definirsi.

Il ruolo dell'Ulivo non può essere definito in Europa come in Italia al di fuori di un quadro bipolare.

A definire i due poli serve ancora un riferimento alle conquiste dello stato sociale e il modo di ridefinirle di fronte alla sfida della globalizzazione.

A sua volta il richiamo alla socialdemocrazia non è particolarmente significativo: vi è in essa un profondo travaglio nella ricerca di cose nuove (si pensi alla Gran Bretagna) rispetto alle formule del passato; ma essa stenta a recuperare la carica di speranza che i partiti socialisti democratici seppero accendere nell'Europa devastata dal secondo conflitto mondiale.

La socialdemocrazia perde voti proprio perché appare legata alla difesa delle conquiste del passato piuttosto che portatrice di progetti e speranze per il futuro.

Insomma le identità politiche del passato sono tutte in crisi e le nuove stentano a definirsi. Richiamarsi alle attuali famiglie europee e ai loro nomi, per definire la propria identità, è come tirarsi su per i capelli per uscire da un pantano. Ma rimane valido e irrinunciabile il richiamo al bipolarismo affermatosi a livello europeo, che esclude ogni ipotesi di terzo polo. Le formule che definiscono oggi il bipolarismo europeo non possono essere assunte come punti validi di riferimento, ma il ruolo dell'Ulivo non può essere definito in Europa come in Italia al di fuori di un quadro bipolare. Certamente a definire i due poli serve ancora un riferimento alle conquiste dello stato sociale e il modo di ridefinirle (e non semplicemente di difenderle) di fronte alla sfida della globalizzazione. Ma questa linea di frattura, questo *cleavage*, non basta più non solo perché difesa e ridefinizione non sono la stessa cosa ma perché questa linea di frattura si intreccia con un'altra assai sentita dall'elettorato che costituisce, a me sembra, una seconda indicazione forte che viene dall'esito delle europee. Hanno conquistato voti formazioni, come i democratici e la lista della Bonino, che rappresentano una discontinuità rispetto ai partiti tradizionali; l'elettorato ha espresso una domanda di novità cui i partiti tradizionali non sembrano in grado di rispondere; lo stesso astensionismo esprime in negativo questa stessa esigenza. Se questo è vero volere l'Ulivo, oggi, significa qualcosa di più e di nuovo rispetto a quello che significava nel '96: non più una aggregazione, come fu allora, contro la destra di Berlusconi, ma una aggregazione per un raccordo nuovo con la società italiana, per dar voce alle sue domande, alla mutata realtà. Siamo in certo senso oltre l'Ulivo, inteso, come fu allora, come aggregazione di forze politiche esistenti e in cerca di forme di partecipazione politica più adeguate ad una condizione nuova in cui i cittadini vogliono scegliere e decidere e non più delegare.

Mi chiedo se questa iniziativa non possa avvenire in concreto sul terreno della mobilitazione necessaria allo svolgimento di quelle primarie dirette alla selezione dei candidati per le prossime elezioni regionali e soprattutto per le prossime elezioni politiche.

Quaderni di Carta quattordici giugno

Mi rendo conto che è relativamente facile enunciare queste esigenze in termini astratti; molto più difficile è indicare una via e le tappe da percorrere per realizzarla, partendo dalla realtà dei partiti esistenti e del loro profondo travaglio. Ma di fronte alla corsa verso l'Ulivo di chi fino a ieri lo ha osteggiato, alcune cose dovrebbero essere chiare. Non è possibile, anzitutto, confondere l'Ulivo con il centro sinistra e in particolare con questo centro sinistra, nato come alternativa all'Ulivo. Non è in discussione il governo e la sua azione, ma il futuro di questo governo non è il futuro dell'Ulivo. In secondo luogo è evidente che volere l'Ulivo deve significare il passaggio, sia pure per gradi, dalle vecchie coalizioni fra partiti alla formazione di un nuovo soggetto politico, le cui forme sono tutte da inventare, ma che non sarà un partito di tipo tradizionale. Da questo punto di vista le condizioni poste dai democratici e dalla Carta 14 giugno (cessione di quote di sovranità dei partiti alla coalizione, primarie per la selezione delle candidature, ecc.) che sembravano, quando furono poste, esigenti se non provocatorie appaiono oggi condizioni minime, se non insufficienti.

Penso perciò che il rilancio della iniziativa per il nuovo Ulivo (o come lo si vorrà chiamare) debba prendere atto della maggiore disponibilità dei partiti, della conversione di cui si diceva all'inizio, ma non possa partire da un vertice dei partiti, bensì dalla creazione di un organismo, svincolato da una diretta dipendenza dai partiti e tanto più dalla attuale composta maggioranza di governo, che lavori alla definizione e alla creazione delle condizioni e dei caratteri della nuova aggregazione. Mi chiedo se questa iniziativa non possa avvenire in concreto sul terreno della mobilitazione necessaria allo svolgimento di quelle primarie dirette alla selezione dei candidati per le prossime elezioni regionali e soprattutto per le prossime elezioni politiche.

Non sembra troppo lontana la scadenza delle prossime politiche: la scesa in campo di Prodi avvenne all'inizio del '95 con più di un anno di anticipo rispetto alla scadenza elettorale. Meno di due anni ci separano dalle prossime politiche e la preparazione delle primarie non è impresa che possa svolgersi in pochi mesi. Prevedere per il prossimo autunno l'avvio della operazione potrebbe essere la condizione realistica per dare all'evento tutto il suo spessore politico.

Seminario
di Carta 14 giugno

Quaderni di Carta 14 giugno

Materiali per una costituente dell'Ulivo

Il giorno 8 giugno 1999 si è svolto il primo seminario della Carta focalizzato sul tema "un partito federativo e il meccanismo di scelta del leader e del programma di legislatura attraverso la partecipazione degli elettori" per la costruzione del nuovo Ulivo. Diamo di seguito il resoconto degli interventi.

Beniamino Andreatta

È nato a Trento nel 1928. È stato professore ordinario a Milano, Urbino, Trento e Bologna e Rettore all'Università di Cosenza. Nel 1961 è stato inviato dal Mit in India, come consigliere economico presso la Planning Commission del governo Nehru. Negli anni fra il 1979 e il 1998 è stato ministro del Bilancio, del Tesoro, degli Affari esteri e della Difesa. È attualmente deputato eletto per il Partito popolare - l'Ulivo.

Qualche parola di introduzione sulle ragioni che ci hanno indotto a chiedere a tanti professori di scienza politica e costituzionalisti di discutere su un'ipotesi di lavoro, cercando naturalmente di smontarla e, possibilmente, alla fine, di rimontarla, se dovesse apparire che c'è la possibilità di dare una risposta ai problemi che vorremmo mettere sul tavolo.

Noi abbiamo vissuto in modo un po' drammatico le vicende dell'ultimo anno; eravamo convinti che l'accordo concluso all'inizio di questa legislatura in Italia comportasse, nell'ambito della maggioranza, un impegno a sostenere comunque il governo Prodi per l'intera legislatura.

Ci siamo resi perfettamente conto dei problemi di natura tecnico-parlamentare sorti in ottobre, ma ci è sembrato che, al di là di quelle vicende, ci fosse un ritorno desiderato, voluto, ad una ripresa d'autorità delle segreterie dei partiti per riconquistare il dominio della maggioranza.

Ci siamo domandati allora quali potessero essere in futuro le forme per dare una legittimazione più forte al premier di legislatura. Ci è venuta allora a conforto la diffusione in diversi paesi, sia a regime presidenziale che parlamentare, di scelte condotte attraverso organi straordinari che si riuniscono una volta tanto all'inizio di una legislatura.



procedono alla scelta del candidato *premier* della legislatura e poi si sciolgono. Rispetto agli organi di partito e parlamentari che vivono tutta la legislatura, questa investitura - contrassegnata da un più alto tasso di partecipazione democratica - tende ad avere anche un più alto tasso di legittimazione politica.

Primarie sono state recentemente tenute in Argentina per la scelta del candidato presidenziale, e in Spagna per la scelta del *leader* del partito socialista e candidato alla *premiership* dell'opposizione. Vi sono state delle primarie - e forse l'esempio è quello più vicino alla realtà italiana - in Cile, dove la coalizione di centro-sinistra, costituita da socialisti e da democratici cristiani, ha scelto, con una chiamata degli elettori dei due partiti e senza alcun aiuto pubblico (se non la messa a disposizione delle liste elettorali), il candidato all'elezione per il presidente della Repubblica.

C'è poi il sistema francese a doppio turno, che presenta caratteristiche di primarie e, infine, la lunga tradizione americana che, con le sue evoluzioni interne da un sistema di *caucus*¹ ad un sistema di primarie in cui l'elettore è il protagonista, è il grande esempio di questi meccanismi. Più che cercare degli snodi e dei percorsi costituzionalmente garantiti, ci è sembrato che il problema della trasformazione del sistema politico nella direzione di una maggiore durata e stabilità all'esecutivo fosse sostanzialmente un problema di comportamenti politici. Ci sono cioè incentivi legati al sistema dei media, all'allungamento della campagna elettorale che, nel momento in cui una forza politica sceglie un meccanismo di espressione del *leader*, del *premier*, in qualche misura obbliga anche la forza contrapposta a scegliere un meccanismo analogo di coinvolgimento dell'elettorato e di trasparenza nella scelta del *premier*. Parlo di forte legittimazione politica. Credo che nel buon funzionamento di un regime parlamentare nessuno metta in dubbio che i gruppi parlamentari della maggioranza non arrivino, in casi estremi, alla sfiducia del *premier* che pure esce da questo meccanismo: senza questo elemento difficilmente si forma quell'insieme di rapporti, di spinte e contospinte in cui si materializza la fiducia del parlamento. Se invece attraverso questi meccanismi si dovesse tendere a separare l'esecutivo dal parlamento, finiremmo con l'avere un esecutivo debole; infatti è soltanto questa capacità di quasi identità tra esecutivo e parlamento che permette di fare funzionare una democrazia parlamentare e di renderla un regime forte.

¹ Nel *caucus* i delegati vengono scelti con voto per alzata di mano all'interno di assemblee di iscritti al partito. Mentre nelle elezioni primarie i delegati vengono scelti all'interno di cabine elettorali da parte di tutti i cittadini che desiderano farlo.

E però quella riduzione di sovranità, quella "cessione di sovranità" - come l'abbiamo definita noi di Carta 14 giugno - dei partiti alla maggioranza per far funzionare la coalizione come base parlamentare solida per un governo di legislatura da realizzare con la scelta del leader, ci sembra in grado di riscattare le convenzioni dei partiti, che rimangono per tutta la legislatura con la loro stessa forza e che quindi possono rimettere in discussione la scelta fatta all'inizio.

E tuttavia credo sia importante aumentare il grado di legittimazione politica: questo è anche un modo per accrescere le capacità di espressione della maggioranza e dell'opposizione.

Le tradizioni politiche italiane, le molte rotture da cui è nata la vicenda italiana e la politicizzazione di queste rotture storiche comportano - per molto tempo ancora e forse per sempre - l'esistenza di diverse associazioni politiche e di diversi partiti politici. Tuttavia l'esame delle differenze italiane, quello che in qualche maniera rende l'Italia più simile alla democrazia turca piuttosto che alla democrazia greca o spagnola - per fare due esempi di paesi che si sono dati di recente un ordine costituzionale - ci conduce alla difficoltà di dare stabilità alla funzione di governo, che spesso viene assorbita ed utilizzata come elemento del gioco per tenere assieme le maggioranze e far funzionare un parlamento che ha bisogno di incentivi a distanza di pochi (dodici-quindici) mesi.

In quest'ambito un meccanismo di primarie ci sembrava importante. Qui è interessante l'esame delle esperienze comparate di primarie e di convenzioni e di una serie di meccanismi, di snodi che le esperienze ed il ragionamento possono portare a risolvere in una maniera o nell'altra.

E però quella riduzione di sovranità, quella "cessione di sovranità" - come l'abbiamo definita noi di Carta 14 giugno - dei partiti alla maggioranza per far funzionare la coalizione come base parlamentare solida per un governo di legislatura da realizzare con la scelta del *leader*, ci sembra in grado di riscattare le convenzioni dei partiti, che rimangono per tutta la legislatura con la loro stessa forza e che quindi possono rimettere in discussione la scelta fatta all'inizio.

Queste sono le esigenze politiche, ma io non sono un costituzionalista, né ho cultura di scienza politica: vi pongo le esigenze politiche come le abbiamo immaginate in queste poche settimane di vita del sodalizio di Carta 14 giugno. Auspichiamo che la vostra meditazione e l'esame di situazioni e meccanismi che l'esperienza di altri paesi suggeriscono ci aiutino nell'approfondimento di questo tema, perché dopo le elezioni vorremmo proporre alla coalizione dei partiti del centro-sinistra l'idea secondo cui è sufficiente che una forza politica scelga questo meccanismo perché in qualche modo tutto il sistema politico italiano venga ad essere modificato e interessato dallo stesso meccanismo di selezione della *leadership*.

Sergio Fabbrini

Professore di Scienze politiche all'Università di Trento, recurrent visiting professor of Comparative Politics presso l'University of California di Berkeley, ha pubblicato centinaia di saggi tra cui l'ultimo: *Il principe democratico. La leadership nelle democrazie contemporanee*, Roma - Bari, Laterza 1999.

Ci sono due dati di fatto dai quali occorre partire, che possono aiutarci a strutturare la discussione sul "principio democratico" (lo chiamo così usando il titolo del libro che ho appena pubblicato con Laterza). Il primo è la crisi del governo Prodi nell'ottobre del 1998, che testimonia l'impermeabilità dei partiti alle indicazioni degli elettori; il secondo è l'elezione del presidente Ciampi nel maggio del 1999, che testimonia l'importanza degli accordi interpartitici per individuare il rappresentante dell'unità nazionale.

Il primo dato di fatto ci mostra la debolezza del sistema di governo italiano, in quanto il capo del governo non è in grado di esercitare il suo ruolo di principe democratico. E non lo è perché la sua *premiership* non è protetta istituzionalmente dal voto degli elettori.

Sebbene l'Ulivo abbia vinto le elezioni sotto la guida di Romano Prodi, tuttavia quest'ultimo è riuscito ad esercitare un'autorità indipendente dall'autorità dei leader di partito fino a quando la sua *premiership* è stata protetta dalla "pressione europea". Una volta entrati nell'euro, quella *premiership* è stata messa in discussione. Gli stessi leader di partito che hanno dovuto ricorrere a Prodi nel 1996 per andare al governo hanno pensato che fosse giunto il momento, nel 1998, per riprendersi il controllo di quest'ultimo.

Noi sappiamo che tutte le democrazie hanno bisogno di un principe democratico. E ciò non solo perché i leader sono uno strumento necessario per risolvere il problema dell'azione collettiva, dato che decidere significa portare a sintesi le preferenze multiple degli attori che partecipano al processo di governo. Ma lo sono, soprattutto, perché i leader integrano i cittadini nel processo politico ed innovano il suo contenuto. Le due attività si compenetrano.

Naturalmente, l'integrazione si è storicamente svolta anche grazie all'azione di agenzie collettive, come i partiti politici. Tuttavia, nelle moderne teledemocrazie, il leader è divenuto/a una risorsa determinante dell'identificazione e mobilitazione dei cittadini. Ma così facendo, il leader è anche divenuto una risorsa dell'innovazione: più il leader dipende dagli elettori comuni, più è costretto a raccogliere le loro esigenze, e non solamente quelle degli elettori del

proprio partito. Ogni leader si muove sempre dentro questa doppia finalità: integrare ed innovare; creare ordine e nel medesimo tempo suscitare disordine; stabilizzare ed aprire nuovi orizzonti. Il modo in cui il leader risponde a questa doppia esigenza dipende però dalle modalità della sua legittimazione. L'elezione diretta allarga la base di legittimazione del leader, mentre la selezione per via di accordi interpartitici riduce quella base agli interessi di chi controlla quei partiti.

Questa, almeno per chi ha qualche dimestichezza con la democrazia, è una constatazione ovvia. Basti pensare al dibattito che si svolse a Filadelfia nel 1787, in occasione della convenzione che dette vita alla Costituzione statunitense. Eppure, in Italia, la richiesta dell'allargamento della base di legittimazione del leader viene definita come "una pericolosa proposta plebiscitaria", mentre la conquista della *premiership* attraverso le manovre di Palazzo viene considerata come un atto di "alta e luminosa politica".

L'Italia non ha mai avuto un leader che fosse in grado di esercitare pienamente il suo ruolo di principe democratico. La sua approssimazione più ravvicinata è stato Prodi tra la primavera del 1996 e l'ottobre del 1998, proprio perché il leader ha potuto rivendicare una sorta di legittimazione elettorale indipendente dai partiti. Questa rivendicazione non poteva che essere una minaccia per chi ha una visione di élite della politica, perché imperniata sull'idea che solo i politici di professione possono scegliere i governi e i loro capi. Un *elitismo* che viene camuffato dietro la celebrazione del principio che "la politica deve comandare": peccato che nelle democrazie più solide della nostra si ritenga che "la politica deve servire", tanto che i governi li scelgono gli elettori e non i capi di partito.

Il secondo dato di fatto è l'elezione del nuovo presidente della Repubblica. L'elezione di Ciampi testimonia che questo paese ha pochissime occasioni per celebrare l'unità nazionale: una di queste è l'elezione del presidente della Repubblica: Ciampi non avrebbe mai potuto essere eletto attraverso un'elezione diretta. L'elezione diretta, infatti, necessariamente divide, mentre quella indiretta può ricomporre i principali interessi partigiani. Poiché non abbiamo molte altre occasioni, risorse od opportunità per celebrare la nostra unità nazionale, perché dovremmo rinunciare a quella rappresentata dall'elezione del presidente della Repubblica? In altri termini: il

Si deve "eleggere il governo" (cioè il primo ministro) per renderlo più stabile (dandogli il potere di scioglimento delle camere), mentre l'elezione del presidente Ciampi testimonia che non è appropriato "eleggere lo Stato", perché il primo ministro deve essere di parte, mentre il presidente della Repubblica deve essere di tutti.

Governo e partiti: il paradosso italiano

licenziamento di Prodi testimonia che si deve "eleggere il governo" (cioè il primo ministro) per renderlo più stabile (dandogli il potere di scioglimento delle camere), mentre l'elezione del presidente Ciampi testimonia che non è appropriato "eleggere lo Stato", perché il primo ministro deve essere di parte, mentre il presidente della Repubblica deve essere di tutti.

Questi due fatti, a mio parere, smentiscono anche l'opinione di quanti sono favorevoli al modello semipresidenziale. Una opinione legittima, per carità, ma io continuo tenacemente ad insistere che questo modello non è adeguato per l'Italia. Dove è stato adottato, quel modello ha infatti potuto beneficiare di fondamentali risorse di ricomposizione nazionale; nel caso francese, ha potuto beneficiare della legittimità dello Stato, ovvero della sua capacità amministrativa e culturale di funzionare da collante della società nazionale.

Solamente dopo aver stabilito quale sistema di governo si vuole, si può discutere delle modalità di selezione dei candidati al governo. Sembra ovvio, ma non è così, almeno in Italia. Tant'è che per molto tempo nella cultura pubblica e politica italiana, sia nel mondo di sinistra che nel mondo cattolico, si è discusso accanitamente su una cosa esoterica (almeno per gli studiosi) chiamata "forma-partito". Si è cioè discusso del partito senza pensare che il partito - diceva Piero Avril - è la *dépendance* dello Stato, quasi che il partito fosse un'entità metafisica, una categoria dello spirito. In realtà, forse, per molti di coloro che hanno partecipato a quel dibattito, il partito era uno "stato d'animo", o meglio "un mal di pancia". A vedere le discussioni recenti, pare di capire che quel "mal di pancia" non è ancora del tutto passato.

Il modello di partito deve essere quindi coerente con il tipo di democrazia che si vuole costruire e, all'interno di quella democrazia, con il tipo di governo la cui affermazione si vuole favorire. E le riforme istituzionali debbono essere - quando si realizzano - una risposta razionale ai problemi posti dall'evoluzione di un dato sistema politico. Noi possiamo fare tanti progetti astratti di riforme istituzionali, ma se vogliamo che questi progetti si realizzino, dobbiamo fare i conti con i problemi di quel sistema di governo e, soprattutto, con la sua evoluzione. Una volta esclusa la riforma con rottura (come infatti è avvenuto solamente in Francia, tra il 1958 e il 1962, sull'onda del processo di

I partiti coalizionali, infatti, diversamente dai partiti di corrente, non sono stabilmente divisi al loro interno in "componenti culturali" diverse. In essi non esistono divisioni istituzionalizzate, ma maggioranze e minoranze diverse su problemi diversi.

decolonizzazione), vi può essere unicamente la riforma con adeguamento, cioè una riforma intesa come un'attività finalizzata a dare un indirizzo razionale ad un processo di cambiamento in corso.

Sono partito dalla crisi del governo Prodi e dall'elezione del presidente Ciampi proprio per spiegare perché, secondo me, noi dobbiamo assecondare un'evoluzione di tipo parlamentare, offrendo ad essa una guida che il sistema parlamentare italiano non ha mai avuto. In questo senso, per esempio, una riforma riuscita è quella dei Comuni, perché l'elezione diretta del sindaco è stata la risposta ad una trasformazione in corso dei sistemi di governo locale; e credo che forse dovremmo usare questo modello piuttosto che quello francese, per guardare anche alla "testa" nazionale del nostro sistema di governo.

Aprò una brevissima parentesi: non voglio negare che ci sia stata, nella transizione 1992-1998, anche un'evoluzione in senso semipresidenziale del sistema di governo. Mi sembra di potere dire che si è avuto una sorta di semipresidenzialismo con il presidente Scalfaro, in quanto i governi Amato-Ciampi-Dini sono stati sostenuti dalla fiducia loro concessa dal presidente della Repubblica piuttosto che da una maggioranza parlamentare; c'è stato un semipresidenzialismo di coabitazione anche durante il governo Berlusconi. Tuttavia l'azione governativa del presidente (certamente imposta dalle necessità) è continuata in assenza di una sua responsabilità politica. Non credo che questo tipo di evoluzione vada assecondato.

Allora, il premierato elettivo - non uso l'espressione equivalente di "parlamentarismo presidenziale" che il mio amico Barbera non ama - può aiutare il rafforzamento della tendenza bipolare e, soprattutto, può aiutare a costruire *partiti coalizionali*: cioè partiti che sono l'espressione di più punti di vista, che hanno al loro interno una natura coalizionale.

Noi non abbiamo mai conosciuto i *partiti coalizionali*; semmai abbiamo conosciuto i partiti di fazione o di corrente come la Dc, mentre gran parte delle grandi democrazie ha *partiti coalizionali*, cioè partiti che al loro interno ricompongono anime e punti di vista diversi e che generano maggioranze contingenti e mobili. I *partiti coalizionali*, infatti, diversamente dai partiti di corrente, non sono stabilmente divisi al loro interno in "componenti culturali" diverse. In essi non esistono divisioni

*Solo così è possibile
un rapporto virtuoso
tra partito e democrazia,
perché entrambi
sono informati dallo stesso
principio ispiratore,
cioè che la politica
non deve riguardare
pochi professionisti.*

istituzionalizzate, ma maggioranze e minoranze diverse su problemi diversi; tant'è che questi partiti hanno la necessità di tenere delle conferenze annuali per definire la linea politica, che non può essere delegata ai leader da un congresso all'altro (congressi che si tengono, come nel caso dell'Italia, ad una distanza di tempo quasi biblica). Insomma, la logica interna di questi partiti è coerente con la logica esterna della democrazia: sono entrambe logiche competitive, e la competizione implica mutamento, ricambio, formazione di nuove coalizioni. Solo così è possibile un rapporto virtuoso tra partito e democrazia, perché entrambi sono informati dallo stesso principio ispiratore, cioè che la politica non deve riguardare pochi professionisti. Il premierato, quindi, favorisce contemporaneamente la formazione di partiti coalizionali e l'istituzionalizzazione dell'esecutivo.

Uno dei punti deboli del caso italiano è che storicamente abbiamo avuto esecutivi deboli, perché i due maggiori partiti non si fidavano reciprocamente e nessuno voleva che l'altro controllasse un'istituzione forte, ovvero che potesse utilizzarla a suo vantaggio. Quindi se c'è un problema istituzionale in questo in paese, esso è riconducibile alla compresenza di esecutivi deboli e di partiti forti.

Più che un problema, si tratta di un paradosso: tant'è che siamo riusciti ad avere esecutivi forti proprio quando i partiti sono diventati deboli (dopo il 1992). Appena i partiti hanno ritenuto di essere ritornati forti, subito hanno indebolito l'esecutivo. Nessuna democrazia può convivere con questo paradosso ed è questo il problema che occorre risolvere in Italia: la relazione tra esecutivo e partiti deve essere a somma positiva.

Il sistema di selezione deve essere, dunque, coerente con il sistema di governo che si vuole costruire. In questo senso, le primarie dirette per scegliere il candidato primo ministro possono essere uno strumento interessante, ma a condizione che esse siano in grado di favorire il consolidamento del partito-coalizione e non, invece, il suo smantellamento.

Dico questo sulla base dell'esperienza statunitense, che ho studiato a lungo e forse per primo, in Italia. Là infatti le primarie sono state viste come uno strumento importante di democratizzazione dei partiti, ma non anche come un'opportunità per la selezione di una "classe dirigente". Ciò ha prodotto delle conseguenze non del tutto positive sui partiti; e, anzi, ha contribuito alla loro destrutturazione.

*Primarie vincolate,
quindi, perché esse
debbono mettere
insieme la partecipazione
con la responsabilità
di chi rappresenta
un dato
partito-coalizione.*

Il difetto era nella debolezza della cultura istituzionale dei riformatori statunitensi, che hanno pensato alle primarie più dal punto di vista della società che da quello dello Stato, mentre ogni azione riformatrice deve sempre tenere presente i due versanti, quello della partecipazione e quello della decisione.

Naturalmente, negli Stati Uniti, ciò è avvenuto perché i partiti erano deboli; e lo erano per la ragione che i partiti sono deboli là dove il sistema di governo è separato. Se il potere è frammentato in tanti ambiti - nella Camera, nel Senato, nella Presidenza -, è difficile avere dei partiti coesi, perché essi devono rappresentare diverse comunità di interesse (quella del Distretto, quella dello Stato, quella nazionale) che si mobilitano in tempi diversi e secondo modalità diverse.

Ma la debolezza dei partiti è stata anche culturale, in quanto essi hanno disegnato delle primarie finalizzate a promuovere esclusivamente la partecipazione politica, e non a determinare anche la selezione di un ceto di governo più rappresentativo e qualificato.

Forse, quella americana, è una società che ha meno bisogno di altre di essere governata; non mi pare, però, che questo sia il caso dell'Italia. Per questo motivo io proporrei di pensare, per l'Italia, a primarie "vincolate": primarie vincolate dalla lealtà pubblica dei suoi partecipanti al partito-coalizione: chi vi partecipa deve sottoscrivere pubblicamente il programma che rappresenta quella coalizione (andando in un ufficio pubblico che ha poi il dovere di esporre e pubblicizzare quelle adesioni), in modo da evitare quei casi di "partecipazione abusiva o strumentale" che possono alterare profondamente il corso delle primarie; primarie vincolate anche dal punto di vista finanziario, non solo perché le primarie costano, ma anche perché quella di partecipare alle primarie deve essere una scelta fatta con la consapevolezza di incidere nel meccanismo di selezione della classe dirigente, la consapevolezza, cioè, di appropriarsi di un potere non da poco.

Primarie vincolate, quindi, perché esse debbono mettere insieme la partecipazione con la responsabilità di chi rappresenta un dato partito-coalizione. Ad esempio, sarei favorevole a primarie "a petali di margherita": chi vi partecipa deve scegliere tra un gruppo limitato (3-4) di candidati proposti dall'organismo che si assume la

**Come selezionare
il candidato
primo ministro**

Essi avrà il compito di individuare i candidati più rappresentativi e dovrà, quindi, argomentare pubblicamente le proprie scelte e rispondere del suo operato agli aderenti del partito-coalizione. Naturalmente, dovrà accettare anche la candidatura di quanti possono dimostrare di godere di un sostegno giudicato significativo sulla base di criteri stabiliti preventivamente.

responsabilità di rappresentare il partito-coalizione. Inoltre, per prevenire la formazione di nuove logiche oligarchiche all'interno di quell'organismo, andrebbe prevista la possibilità di aggiungersi per i candidati che sono in grado di raccogliere un numero elevato di sostegni tra i firmatori sottoscrittori del programma del partito-coalizione. Questo organismo - che potrebbe essere chiamato, ad esempio, Conferenza nazionale della coalizione, in quanto deve essere rappresentativo delle tre anime di un partito-coalizione (*leadership* politica, *leadership* istituzionale e *leadership* civile) - deve essere istituzionalizzato, perché solo così può essere responsabilizzato. Esso avrà il compito di individuare i candidati più rappresentativi e dovrà, quindi, argomentare pubblicamente le proprie scelte e rispondere del suo operato agli aderenti del partito-coalizione. Naturalmente, dovrà accettare anche la candidatura di quanti possono dimostrare di godere di un sostegno giudicato significativo sulla base di criteri stabiliti preventivamente.

Fatto questo, dovrà essere individuata l'unità territoriale della primaria; a questo punto i candidati inizieranno la loro campagna finalizzata all'elezione dei delegati che li sosterranno nella Convenzione nazionale. Spetterà infatti alla Convenzione nazionale - che sarà il luogo deliberativo della coalizione - il compito di formalizzare la scelta del candidato.

Se l'Italia ha bisogno di istituire un rapporto a somma positiva tra governo e partiti, allora la strada da seguire non è quella di rafforzare il primo a spese dei secondi, come reazione a ciò che è avvenuto per cinquant'anni. Questa prospettiva sarebbe infatti destinata a creare nuovi problemi proprio mentre si cerca di risolvere quelli vecchi. La nostra difficoltà è che l'Italia dovrà rafforzare e, contemporaneamente, reinventare entrambi, che è come camminare su un filo sospeso nel vuoto. Ma, forse, risiede qui il vero fascino della politica, rendere possibile ciò che a noi studiosi sembra improbabile. Mi auguro che il mio pessimismo venga, almeno per una volta, smentito.

Beniamino Andreotta

Grazie, professor Fabbrini. Credo che lei abbia chiarito

Riforma come reinvenzione

molto bene i nodi da cui nasce la proposta, introducendo anche il concetto di partito coalizionale e le varie ipotesi sulle primarie, in particolare questa specie di "primaria con le mutande" dell'assemblea che controlla la scelta dei candidati, argomento abbastanza interessante ma controverso. A questo punto darei la parola all'ambasciatore Reginald Bartholomew.

Reginald Bartholomew

Ambasciatore americano in Italia dal 1993 al 1997, membro del Board of Directors dell'Atlantic Council, dell'Adviser Council del Bologna Center della John Hopkins University, Nitze School of Advanced International Studies, dell'U.S. Council on Foreign Relations e dell'International Institute of Strategic Studies. Vice presidente in Europa e presidente in Italia della Merrill Lynch.

Quando Nino Andreatta mi ha chiesto di partecipare a quello che pensavo fosse un incontro piuttosto accademico, ho detto subito che non sono un esperto. Trent'anni di carriera diplomatica non sono il migliore modo di studiare da vicino il sistema della nomina di un presidente. Ma quando mi sono messo a pensare alle procedure, ho pensato che il mio punto di osservazione non era così male. Voglio dire che un po' di distanza ogni tanto aiuta a capire le cose.

La mia seconda osservazione è che io non tratto nessuna conclusione dall'esperienza americana per ciò che riguarda l'Italia. Lo faccio non soltanto per neutralità politica ma anche perché mi risulta molto difficile saltare da un sistema politico governativo ad un altro così diverso.

Posso cominciare descrivendo molto rapidamente cosa vogliamo dire noi americani quando parliamo del processo di nomina di un presidente. È un iter che ha luogo ogni quattro anni, in cui si scelgono i delegati nei singoli Stati dell'Unione che poi si riuniscono in una *convention* per nominare un candidato alla presidenza. La selezione di questi delegati e il modo in cui essi scelgono un candidato alla presidenza, tutto questo lo chiamiamo "*Presidential nominating process*".

Due sono le caratteristiche chiave che hanno segnato il metodo attraverso tutta la storia, altre due - di cui parlerò dopo -, hanno interessato soprattutto l'epoca moderna, il secondo dopoguerra.

Le due caratteristiche generali sono queste:

1. è un sistema fondamentalmente decentrato, cioè sono i singoli Stati gli attori essenziali, è lì il campo di battaglia, è lì che vengono scelti i delegati. Anche se è vero che nell'epoca moderna c'è stata qualche regola uniforme, centrale, decisa dal vertice dei partiti politici per governare questo processo nei singoli Stati; e questo molto di più da parte del Partito

u

Stiamo dunque parlando di un processo politico che è cambiato moltissimo nel tempo: l'epoca dei notabili, che va dall'inizio della Repubblica fino al 1840, l'epoca dei boss e dell'apparato, verso la fine del secolo c'è stata l'invasione del popolo all'interno del sistema.

democratico che dal Partito repubblicano, che anche in questo è minimalista nel campo degli interventi verso gli Stati.

Il peso del singolo Stato nella selezione varia a seconda della popolazione: per esempio, se mi ricordo bene, nel partito democratico sono 325 i delegati che vengono alla convention dalla California, mentre dall'Alaska sono una quindicina.

Dunque un processo molto decentrato, con lo Stato come unità di base.

2. E' un processo tutto politico. Nella Costituzione degli Stati Uniti non c'è neppure una parola su questo sistema; e non c'è neppure una parola sui partiti politici, che non esistono per la Costituzione; né ci sono leggi federali che governano le procedure, salvo - se mi ricordo bene - una legge del 1976, che offre fondi federali per le primarie in misura uguale a quanto il candidato ha raccolto con le donazioni. E fino al 1905 - anno in cui è cominciato il vero sistema delle primarie - non c'erano nemmeno le leggi dei singoli Stati, che poi sono soprattutto destinate a fornire i fondi pubblici per il finanziamento delle primarie.

Stiamo dunque parlando di un processo politico che è cambiato moltissimo nel tempo. E' possibile individuare quattro fasi nella storia di questa evoluzione, che ha alcune pietre miliari e che è andata complessivamente - anche se non sempre e non sempre con facilità - verso la popolarizzazione, la democratizzazione, l'apertura, l'allargamento democratico.

L'"epoca dei notabili", che va dall'inizio della Repubblica fino al 1840, è la fase in cui i delegati degli Stati erano i senatori ed i *congressmen*: erano coloro che si trovavano a Washington e tra di loro sceglievano il candidato di questo o quel partito. Ebbene, non c'è da sorprendersi se c'è stata - dopo l'elezione di Jackson nel 1828 e poi ancora nel 1832 - la rivolta dei *leaders* dei partiti politici negli Stati, i capi e l'apparato che, volendo partecipare a questo potere, individuarono quale loro strumento la creazione della "convenzione", composta di delegati scelti a livello di Stato e mandati alla *convention* per scegliere il candidato del presidente. Questo ha aperto l'"epoca dei boss e dell'apparato", cioè dei capi, pari boss e *puri machines*. Erano loro che sceglievano i delegati. Erano loro che si mettevano insieme alle *conventions* per trattare, per mercanteggiare il candidato. E questa la bella epoca in cui nasce l'espressione "Le fumose stanze"; cioè quelle stanze

E dopo la Seconda Guerra mondiale che abbiamo la spinta verso la democratizzazione culminata nell'elezione di Humphrey nel 1968, che segna la fine definitiva del sistema dei boss e del sistema misto boss-primary e l'inizio del sistema in cui viviamo adesso, cioè il sistema di larga democratizzazione.

dalle quali usciva il nome del candidato. Questo ruolo del partito, dei capi e dell'apparato era evidentemente un elemento cruciale per il loro potere generale.

Verso la fine del secolo c'è stata l'invasione del popolo all'interno del sistema. Cosa è successo? Come voi forse sapete, alla fine dell'800 negli Stati Uniti c'è stato un grande movimento per la riforma generale; lo Stato del Wisconsin ha svolto un ruolo molto importante in questa riforma: la terza rivolta - questa volta contro i capi e contro l'apparato - ha avuto luogo nel 1905, quando il Wisconsin dette inizio alle prime primarie con una legge che fornì fondi pubblici per un'impresa che era del tutto privata.

Si è scritto e si è detto molto su questo momento, che rappresenta il superamento di una linea di confine epocale. A partire da quel momento, infatti, ci fu uno sviluppo rapido delle primarie, anche se dobbiamo dire che fino al secondo dopoguerra il sistema ha continuato ad essere caratterizzato dalla dominanza dei boss e degli apparati. Per esempio, in questo periodo si svolgevano in meno di venti Stati su cinquanta; tutti gli altri erano i *non primary States*, dove i capi del partito sceglievano i delegati e attraverso questi il candidato.

E dopo la Seconda Guerra mondiale che abbiamo la spinta verso la democratizzazione culminata nell'elezione di Humphrey nel 1968, che segna la fine definitiva del sistema dei boss e del sistema misto *boss-primary* e l'inizio del sistema in cui viviamo adesso, cioè il sistema di larga democratizzazione: nel 1968 Humphrey fu nominato dal partito democratico senza essersi presentato nemmeno ad una primaria, a differenza di Mc Govern e Mc Carthy che, partecipando alle primarie, avevano conquistato una maggioranza. Questo, è ovvio, è stato il detonatore che ha scatenato un'ondata di cambiamento nel partito democratico e tutta una serie di riforme tutte in direzione di un allargamento del sistema e che toccavano la rappresentanza delle donne, delle minoranze, la rappresentanza proporzionale. E questo significava che in ciascuna primaria i delegati erano divisi secondo le percentuali di voto, invece che secondo la regola per cui "il vincitore prende tutto", come avviene ancora adesso per i repubblicani.

Il professor Fabbrini ha detto che negli Stati Uniti questo processo ha deresponsabilizzato la *premiership*. Questo è vero nel senso che ha creato un sistema molto aperto e non

Sono due le caratteristiche chiave che descrivono il sistema moderno.

La prima è l'individualizzazione del processo: infatti è un sistema "fai da te": chi pensa di farsi nominare presidente deve creare la propria organizzazione; può crearla utilizzando elementi del partito che però non sono il partito. La seconda caratteristica è che si tratta di un sistema in cui l'outsider può vincere.

del tutto guidato dai leader dei partiti. Proprio per introdurre un elemento di coesione e di coerenza in questa situazione, i democratici hanno cambiato le regole per poter nominare ex-ufficio alla *convention* il 20% dei delegati scelti fra senatori, *congressmen*, governatori e membri del Comitato nazionale; questi delegati non vincolati come gli altri dal risultato delle primarie o del caucus sono stati chiamati "super delegati".

I Repubblicani, a livello nazionale, non sono intervenuti molto ma nei singoli Stati le organizzazioni repubblicane hanno adottato molte di queste riforme e dunque possiamo parlare di un sistema generale.

Ho detto che sono due le caratteristiche chiave - e concludo con questo - che descrivono il sistema moderno. La prima è l'individualizzazione del processo; infatti è un sistema "fai da te": chi pensa di farsi nominare presidente deve creare la propria organizzazione; può crearla utilizzando elementi del partito che però non sono il partito. La seconda caratteristica è che si tratta di un sistema in cui l'*outsider* può vincere. Ciò non si deve seguire l'iter necessario in un sistema parlamentare per arrivare al vertice. Ci può essere un *outsider*. Ci sono stati due grandi casi di questo genere: c'è stato Carter - è vero, era un governatore democratico della Georgia - che è arrivato alla candidatura presidenziale contro la *leadership* del partito. Anche Reagan, pur essendo stato eletto due volte governatore della California per il partito repubblicano, era un *outsider* per grande parte della *leadership* del partito repubblicano.

Jean Blondel

Ci sono molte cose che fanno somigliare il sistema italiano al sistema americano, naturalmente non tanto dal punto di vista costituzionale, ma piuttosto dal punto di vista dei comportamenti fra potere esecutivo e potere legislativo. Mentre esiste una grande differenza a livello di *leadership* dell'esecutivo.

Non è esagerata l'affermazione che l'Italia non ha avuto, dopo De Gasperi, un vero leader di governo nel senso dato alla parola in altri paesi. Il paragone fatto con la Turchia dal presidente Andreotti mi sembra molto giusto. È interessante notare che, al contrario, i cosiddetti paesi latini (Spagna, Portogallo e Grecia) hanno avuto leader di governo

E occorre ricordare che, contrariamente a quello che troppo spesso si crede, non è sufficiente eleggere il presidente a suffragio universale per creare il semipresidenzialismo

veramente forti dopo la caduta della dittatura. È dunque falso pensare che la causa principale delle difficoltà dell'Italia nell'ambito della *leadership* del presidente del consiglio venga dal fatto che c'è stato Mussolini. Più di trenta anni di Franco o dodici di Hitler non hanno impedito alla Spagna o alla Germania di avere leader democratici forti.

Il problema della *leadership* in Italia ha radici diverse.

Non c'è una spiegazione semplice a questo problema, ma è possibile suggerire alcuni elementi. Il primo riguarda il fatto che è molto difficile creare la *leadership* in maniera artificiale su una base istituzionale. L'interesse per il semipresidenzialismo francese e per il premierato israeliano si capisce. Purtroppo questi modelli non sempre hanno dato il risultato desiderato. Il semipresidenzialismo francese può sembrare rilevante, considerando l'esperienza disastrosa della Quarta Repubblica e il cambiamento avvenuto sotto la Quinta; in realtà è un'illusione pensare che il modello avrebbe effetti analoghi in Italia. E occorre ricordare che, contrariamente a quello che troppo spesso si crede, non è sufficiente eleggere il presidente a suffragio universale per creare il semipresidenzialismo: l'Austria, l'Irlanda, il Portogallo, la Finlandia hanno un presidente eletto a suffragio universale, ma il presidente non ha poteri "semipresidenziali" ed agisce sostanzialmente come il presidente tedesco o italiano.

Ci si deve rendere conto del fatto che il semipresidenzialismo alla francese non è il risultato del cambiamento della costituzione. Essendo un leader molto forte, realmente carismatico, e avendo preso il potere in condizioni drammatiche, De Gaulle ha potuto dare una interpretazione semipresidenziale alla nuova costituzione.

La questione del futuro del semipresidenzialismo si sta ponendo in Francia ora che la coabitazione - che non si era mai verificata nei primi ventotto anni della Quinta Repubblica - sembra diventare normale.

Questa discussione - e probabilmente anche la discussione sul premierato israeliano - è accademica: riformare la Costituzione italiana in maniera sostanziale sarà molto difficile e probabilmente impossibile; infatti, in un sistema un po' americanizzato come il sistema italiano, dove il parlamento è forte, sembra irrealistico pensare che sia possibile introdurre una modifica profonda dei poteri dell'esecutivo.

È nato a Tolosa (Francia) nel 1929. Co-fondatore del Consorzio europeo di ricerca politica che ha diretto fino al 1978, professore di Scienze politiche all'Istituto universitario europeo di Firenze, professore associato allo Shuman Centre e visiting professor all'Università di Siena. Fra tanti saggi l'ultimo è *Party and Government*, co-editor con M. Cotta, Macmillan 1996.

Si deve insistere sul fatto che la condizione di base del cambiamento è l'incertezza sincera del bipolarismo. Si deve creare nella classe politica una paura "vera" che l'opposizione possa conquistare il potere. A questo proposito, una arma essenziale è quella del potere di scioglimento delle Camere.

Allora, come andare avanti? Prima di tornare all'idea delle primarie, che offrono effettivamente una prospettiva interessante, si deve insistere sul fatto che la condizione di base del cambiamento è l'accettazione sincera del bipolarismo. Non è del tutto certo che questo avrà luogo in questo paese: l'ostacolo maggiore da superare è la convinzione, quasi ideologica, che l'Italia abbia bisogno di un grande centro per fare buona politica. Invece questa convinzione è all'origine delle caratteristiche politiche della prima Repubblica: in una prospettiva bipolare, il partito al potere — o la coalizione al potere — sa che le elezioni politiche possono essere vinte dall'opposizione. Tutti quelli che sostengono il governo hanno dunque un grande interesse a ridurre i conflitti dentro la coalizione e a trovare un "generale" che la possa far vincere; inoltre diventa molto pericoloso cambiare il "generale" soltanto perché alcuni preferiscono un altro. Mentre se il centro domina veramente, la possibilità di "giocare" è molto forte, dato che il rischio di perdere le elezioni politiche è molto ridotto e la classe al potere si sente al sicuro.

Ecco perché la Dc non aveva bisogno di un leader vero dopo De Gasperi, una volta che il "pericolo comunista" è sembrato allontanarsi dopo la vittoria della Dc nell'unica elezione veramente competitiva durante la prima Repubblica, quella del 1948: si poteva "giocare" senza problema all'interno del partito maggioritario. Il paradosso è che la paura del "pericolo comunista" ha potuto mantenere sicura la Dc fino alla metà degli anni Ottanta.

Ora le cose sono cambiate. Ma rimane fondamentale dire, come dice Carta 14 giugno, che il primo punto deve essere il perfezionamento del sistema bipolare: Si deve creare nella classe politica una paura "vera" che l'opposizione possa conquistare il potere. A questo proposito, una arma essenziale è quella del potere di scioglimento delle Camere. Il presidente della Repubblica deve essere molto chiaro perché senza la minaccia di scioglimento delle Camere i vecchi giochi possono ritornare — e in realtà sono ritornati. Solo la minaccia dello scioglimento può essere l'inizio della sapienza.

Purtroppo la via è molto stretta. E' necessario creare condizioni che tendano a rafforzare la leadership del presidente del consiglio in maniera "artificiale", ma senza toccare sostanzialmente la Costituzione. E qui una soluzione può essere fornita dalle primarie, che possono

essere introdotte senza modificare la Costituzione.

Come ha notato giustamente Andreatta, ci sono state primarie in Cile fra il partito socialista e il partito democristiano per la nomina del candidato dell'alleanza democratica alla presidenza della Repubblica. Perché non avere anche in Italia delle primarie all'interno della coalizione di centrosinistra per scegliere il candidato alla presidenza del consiglio? Purtroppo la risposta non può essere semplice. Le primarie sono realistiche se ci sono soltanto due partiti nello schieramento e se questi due partiti sono eguali. Se, al contrario, come nella situazione attuale, ci sono quattro o cinque piccoli partiti e uno grande, il partito grande domina e tende ad avere sempre o quasi sempre la carica di presidente del consiglio: l'abbiamo visto nel caso della Dc durante la prima Repubblica.

Questo pone dunque la questione della riorganizzazione dei partiti che fanno parte della coalizione di centrosinistra. Fino ad un certo punto è possibile fare un confronto con la situazione che è stata all'origine della costituzione dell'Udf in Francia: per i partiti non gollisti del centro-destra francese formare un blocco unito per poter avere un'influenza sostanziale era una necessità. C'erano tre o quattro partiti: gli ex democristiani, i repubblicani di Giscard, i "radicali" (alla francese). Hanno fatto una confederazione, forse un po' troppo "decentrata" ma sufficientemente forte per riuscire, per un ventennio, a obbligare i gollisti a negoziare sui posti di ministro e sulla vita del governo. Senza l'Udf questo non sarebbe stato possibile.

Nel caso italiano, l'esempio dell'Udf suggerisce due tappe: la prima deve servire per formare un raggruppamento che può prendere la forma di una "confederazione" sul modello dell'Udf. Soltanto a quel punto è possibile affrontare la seconda tappa, cioè quella che permetterà una discussione con i Ds. Naturalmente soltanto a quel punto andrà discussa la questione delle primarie per il candidato alla presidenza del consiglio del centrosinistra. Fare questa discussione prima sarebbe inutile; i Ds sono troppo forti e gli altri partiti troppo divisi.

Dall'altro lato, anche senza le primarie, se ci fosse un raggruppamento dei partiti più piccoli del centrosinistra sarebbe poi difficile per i Ds o per il "raggruppamento" rovesciare il primo ministro: questo comprometterebbe le chances di rimanere al potere di tutta la coalizione di

Il bipolarismo rimane la pietra angolare di tutto il rinnovamento del sistema politico italiano.

È nato a Terni nel 1941. Senatore del gruppo Ds-Tulivo, giornalista, presidente della Commissione lavori pubblici e comunicazioni.

centrosinistra. Ma questa conclusione è vera soltanto nel quadro del bipolarismo; il bipolarismo rimane dunque la pietra angolare di tutto il rinnovamento del sistema politico italiano.

In conclusione sono tre le condizioni di questo rinnovamento: un reale bipolarismo rafforzato, quando diventa necessario, dall'azione del presidente della Repubblica tramite lo scioglimento delle Camere; il raggruppamento dei partiti piccoli del centrosinistra in una confederazione per poter negoziare con i Ds in maniera paritaria; e un accordo con i Ds sul nome del presidente del consiglio, che può essere realizzato in diverse maniere, ma che può prendere la forma di primarie.

Claudio Petruccioli

Siamo partiti dalla riflessione e dal tema delle primarie ma, dopo questi primi interventi, mi sembra che le primarie finalizzate alla selezione del *premier* tocchino diversi aspetti, del sistema, che vanno esaminati in modo molto approfondito.

È stata messa in evidenza l'importanza del *premier* per il costituirsi ed il riconoscersi di una maggioranza in un sistema nel quale vi sono molti partiti. Il professor Fabbrini ha fatto riferimento all'idea del "partito coalizione", che naturalmente ha bisogno di un *pivot*. In questo caso il *premier* sarebbe il *pivot*, cioè la rappresentazione visibile di questo partito coalizionale e un riferimento indispensabile.

È stato detto anche che la *leadership* democratica è importantissima per la stabilità dell'esecutivo. In tal modo si sottolinea una funzione che è di carattere istituzionale.

Mi sembra però che un punto particolarmente importante, al quale spesso non si presta una adeguata attenzione, sia quello suggerito dall'analisi dell'ambasciatore Bartholomew. Da quel quadro risulta chiaro che le modalità di scelta della *leadership* rappresentano uno schema di selezione della classe dirigente in generale e rimandano, quindi, ad un'idea di classe dirigente.

Vedo tutte le ragioni e tutti gli elementi che giocano a favore della tesi del professor Fabbrini secondo cui non possiamo "aprire" troppo perché ci vuole un processo guidato: mi sembra che Fabbrini abbia usato esattamente

Il processo via via più democratico e aperto illustrato da Bartholomew, è l'esatto contrario del modello di selezione della classe dirigente, tipico di quelli che sono stati i partiti in Italia.

questa espressione: "democrazia guidata". Bartholomew ha tuttavia chiarito con grande evidenza che tanto più le primarie si democratizzano, tanto più diminuisce il potere degli apparati e dei boss, e che questo processo diviene ancora più forte quando si incrocia con le autonomie degli stati federati. Sarà interessante sentire Barbera in proposito: se pensa che anche in Italia un'eventuale articolazione federale o federata o regionale dovrebbe o potrebbe essere di questo tipo, se la riforma dello Stato andrà in quella direzione. Ma, a maggior ragione, dobbiamo domandarci quali esiti potrebbero scaturire da questo incrocio.

A parte questo riferimento, è evidente che il processo via via più democratico e aperto illustrato da Bartholomew, allude ad una classe dirigente concepita in modo da rendere possibile l'*outsider*. Questo è un modello per la classe dirigente e per la sua selezione, che ha le sue caratteristiche, i suoi vantaggi e svantaggi. Per esempio, riduce lo spazio ai boss, allarga gli spazi democratici, ma anche quelli per poteri non politici, i fornitori di risorse, ecc., ma è un modello di classe dirigente che, se dovessimo stabilire una gamma di modelli, sicuramente è l'esatto contrario del modello di selezione della classe dirigente, tipico di quelli che sono stati i partiti in Italia.

Diciamo che entro l'oscillazione tra questi due punti si ha una gamma molto ampia di soluzioni. Anche per la crisi del vecchio sistema politico o politico istituzionale, in Italia la scelta dei meccanismi di *leadership* incide in maniera molto rilevante sulle risposte che si danno a domande politiche e istituzionali e a questa, in particolare, che riguarda la classe dirigente. Credo che valga la pena di portare in primo piano questo tema, per discuterlo in tutti i suoi aspetti e per non lasciarlo affidato alle conseguenze non dette di più o meno formali, istituzionali, o al funzionamento "cicco" dei meccanismi che ne possono derivare.

Termino con una osservazione. Le considerazioni del professor Fabbrini sull'elezione di Ciampi sono puntuali ed aderenti a ciò che è effettivamente accaduto.

A prescindere da questo evento, tuttavia, se noi concentriamo l'attenzione - per dirla con Maranini - sulla scelta democratica della *leadership*, dobbiamo anche sapere che inevitabilmente ci pronunciamo a favore di un assetto istituzionale in cui il *premier* sia il punto, il *leader*, il capo del governo è il punto di stabilità del sistema, sia pure in un rapporto con la maggioranza del parlamento non

Se noi concentriamo l'attenzione sulla scelta democratica della leadership, dobbiamo anche sapere che inevitabilmente ci pronunciamo a favore di un assetto istituzionale in cui il capo del governo è il punto di stabilità del sistema.

casuale ma vincolato dal voto popolare.

Se è questo il centro del sistema, se si assume l'ipotesi di questo tipo di modello o riforma istituzionale, si deve essere conseguenti e coerenti. Per esempio, non avrebbe senso fare tutta questa discussione sulle primarie, una volta che dovessimo assumere un modello di tipo francese, semipresidenziale con l'elezione del presidente con doppio turno. A quel punto, evidentemente, lo stesso meccanismo elettorale risolve la questione: al secondo turno di ballottaggio andranno i due più votati, non c'è più il problema delle primarie.

Ho voluto mettere in primo piano questi due punti - classe dirigente ed assetto istituzionale - perché mi sembrano inevitabilmente connessi e da discutere in maniera più attenta, se vogliamo cogliere il valore effettivamente dirimente delle primarie.

Reginald Bartholomew

Una piccola precisazione: quando ho parlato di *outsider* non ho utilizzato questo termine nel senso di *outside party*. Carter è stato un *outsider* ma membro del partito democratico. Un'altra cosa molto importante è che l'*outsider* non vince con il denaro; un esempio chiaro è ancora il caso di Carter e della sua campagna vittoriosa per la nomina nel 1976.

Carlo Fusaro

Ha 48 anni, è stato deputato e poi consigliere dell'allora presidente del consiglio C. A. Ciampi. Professore associato di Istituzioni di diritto pubblico presso la Facoltà di Scienze politiche C. Alfieri di Firenze. Ultimo libro pubblicato: Alle radici del semi-presidenzialismo, 1998.

A me è stato chiesto di dire qualche cosa a partire dal caso israeliano, già evocato da diversi di coloro che sono intervenuti, ed io partirò da lì per poi arrivare alle vicende italiane. In effetti il caso israeliano, pure in un contesto che, come tutti sappiamo, è profondamente diverso, è - secondo la mia opinione - di notevole interesse, perché i problemi del sistema politico, causati da fratture probabilmente più profonde e certo diverse rispetto a quelle che si sono manifestate in Italia sin dagli anni '70 e '80, presentano notevole somiglianza. In effetti, chi leggesse la letteratura da parte israeliana, vedrebbe ricorrere non solo concetti ma addirittura espressioni che noi abbiamo continuamente

In Israele però succede un qualche cosa di contrapposto rispetto a quello che è successo in Italia.

Noi siamo ricorsi, alla fine degli anni '80, al by-pass referendario ed alla conseguente riforma della legge elettorale. Il movimento riformatore israeliano è riuscito, nel 1992 ad introdurre come second best l'elezione diretta del primo ministro.

scritto e usato nel nostro paese, soprattutto con riferimento alla frammentazione dei partiti, alla difficoltà di mantenere stabili le coalizioni multipartitiche, al continuo mercanteggiamento delle forze politiche minori, portato in Israele alle estreme conseguenze negli anni '80, quando i piccoli partiti - in particolare religiosi - vendevano il loro consenso ai governi in maniera esplicita, in cambio di risorse calcolate in miliardi per questo o quell'investimento utile a loro e al loro elettorato.

Tutto questo finì col provocare una forte pressione per la riforma del sistema politico istituzionale cui non fu più possibile resistere alla fine degli anni '80. In Israele però successe un qualche cosa di contrapposto rispetto a quello che è successo in Italia. Noi, nell'incapacità di adeguare le istituzioni, siamo ricorsi - alla fine degli anni '80 - al *by-pass* referendario (di cui per fortuna disponevamo) ed alla conseguente riforma della legge elettorale. Loro hanno fatto il contrario, nell'assoluta chiusura dei partiti minori rispetto a qualsiasi possibilità di riforma di una legge elettorale che - come Fabbri diceva prima - è iperproporzionale, sia pure con un piccolo sbarramento all'1,5% (ma il riparto dei voti per i seggi avviene sul piano nazionale). Il movimento riformatore israeliano, con l'aiuto dell'opinione pubblica e di un numero non trascurabile di *opinion leader* politici illuminati, è riuscito, nel 1992 ad introdurre, come *second best*, l'elezione diretta del primo ministro.

I riformatori italiani in parlamento si sono scontrati con le resistenze severe, forti e continue di coloro che in realtà non volevano le riforme (e che cercavano di ostacolare o, almeno, di attenuare) e furono costretti a "subire" quella legislazione elettorale mista di cui poi si sono lamentate le conseguenze meno buone. Così è accaduto anche in Israele, dove il progetto iniziale di elezione diretta del primo ministro fu profondamente cambiato in parlamento, dal quale uscì a sua volta con le caratteristiche di cui poi tutti, si lamentano: l'elezione diretta del primo ministro. L'elezione del *premier* doveva portare nelle intenzioni iniziali ad un sistema con caratteristiche molto vicine ad una forma di governo presidenziale, fondata sulla separazione di poteri che reciprocamente si controllano; in realtà, è stata affiancata all'obbligo (stabilito dalla Legge Fondamentale del 1992) per il governo israeliano formato dal primo ministro eletto dal popolo, di essere da questi presentato entro 45 giorni alla Knesset per ottenere la fiducia, secondo il modello parlamentare fondato sul coordinamento dei

Il risultato quale è?

Se ci attendevamo una riduzione del potere dei partiti minori, un rafforzamento reale del primo ministro nei confronti dei partiti, una trasparenza dei processi politici, se ci si attendeva un succedaneo efficace della riforma elettorale che non si riusciva a fare, ebbene sotto gli occhi di tutti vi sono dei risultati certamente deludenti.

poteri. Inoltre, se nel progetto iniziale era previsto che quel primo ministro avrebbe potuto essere sfiduciato solo con una maggioranza particolarmente qualificata, quasi una sorta di *impeachment* - 70 membri della Knesset su 120 - la riforma ha poi previsto che possa essere sfiduciato con la maggioranza ordinaria (non semplice ma quella della metà più uno dei componenti della Knesset). Per di più sono stati introdotti diversi casi (ben otto secondo Ottolenghi) nei quali è giuridicamente ammesso procedere alla rielezione del primo ministro, senza scioglimento della Knesset. A tutto questo si è aggiunto il mantenimento della legge elettorale proporzionale della quale si è già detto.

Il risultato quale è? Sintetizzando molto: se ci si attendeva una riduzione del potere dei partiti minori, un rafforzamento reale del primo ministro nei confronti dei partiti, una trasparenza dei processi politici; se ci si attendeva un succedaneo efficace della riforma elettorale che non si riusciva a fare, ebbene sotto gli occhi di tutti vi sono dei risultati certamente deludenti. Questa delusione probabilmente è stata accentuata da alcuni aspetti della figura di Benjamin Netanyahu, primo *premier* eletto; per questo, forse, ci vorrebbe un minimo di cautela. Resta il fatto che i tre maggiori partiti nel 1992, prima della riforma, avevano 76 seggi alla Knesset su 120 (raccolgevano oltre il 63% dei membri); nel 1996, prima applicazione della riforma, ne ebbero - a seconda di come si fa il calcolo - 66 (pari al 55%) o addirittura solo 56 (poco oltre il 46%); nel 1999 i seggi dei tre maggiori partiti si sono ridotti ad un numero fra 42 e 45, cioè solo un terzo della Knesset! I gruppi parlamentari, che erano 10 nel 1992, sono diventati 13 nel 1996 e sono 15 nella Knesset eletta alcune settimane fa. Come vedete, le riforme sono andate nella direzione opposta alla nostra, ma il risultato assomiglia molto al nostro.

La formazione del governo Netanyahu non fu facile; le difficoltà nella formazione del governo Barak sono sotto gli occhi di tutti. Anche qui non mi soffermo sui dettagli. La più recente informazione di cui dispongo è che (come altre che vi sto riferendo, devo a una mia collaboratrice che sta studiando all'Università ebraica di Gerusalemme, la dottoressa Silvia Pasquetti) il *premier* Barak sta cercando di comporre una coalizione con otto partiti e, tranne il partito dell'unità nazionale - quello di Benny Begin, estrema destra reazionaria si usa definirlo -, Barak sta trattando con tutte le altre forze politiche della Knesset (in realtà, pare, con l'intenzione comunque, di non includere il Likud); e

In secondo luogo a me sembra significativo e interessante sottolineare che in tutti i maggiori partiti sono oggi una minoranza i sostenitori dell'elezione diretta del primo ministro.

comunque la coalizione che si accinge a formare probabilmente conterà 66 seggi su 120 e otto partiti (con una media di 8 deputati ciascuno).

Se poi guardiamo a quello che ha dovuto subire Netanyahu durante il suo mandato, le cose non vanno in direzione diversa: quando è stato costretto a sostituire ministri, per esempio, il nome dei sostituiti glielo hanno dettati i vari comitati centrali dei partiti; e non ha avuto alcuna possibilità di scegliere effettivamente i suoi ministri, sebbene la Costituzione preveda (*recita* Legge Fondamentale) che una maggioranza dei membri del governo siano necessariamente anche membri della Knesset.

In sostanza, la situazione adesso qual è? Al di là delle cose che vi ho già detto, ci sono ulteriori informazioni che voglio dare prima di tirare qualche provvisoria conclusione o, almeno l'idea che mi sono fatto. Ebbene, innanzitutto desidero informarvi che la Knesset sciolta da poco, cioè la quattordicesima - quella testé rinnovata - aveva già approvato il 21 dicembre 1998 l'abolizione dell'elezione diretta del primo ministro; essa non ha fatto in tempo, per via dello scioglimento, a vararla tre volte come le norme di rango costituzionale prevedono; e così la riforma della riforma non è entrata in vigore; tuttavia quegli stessi che l'avevano proposta l'hanno regolarmente riproposta in questa nuova quindicesima Knesset e chiedono che venga esaminata con procedimento accelerato.

In secondo luogo a me sembra significativo e interessante sottolineare che in tutti i maggiori partiti sono oggi una minoranza i sostenitori dell'elezione diretta del primo ministro. Eppure fra costoro ci sono proprio coloro che sono stati primo ministro (direttamente elettivo o no). Favorevole fu a suo tempo il povero Rabin (che non era stato eletto direttamente); lo è stato Netanyahu prima, durante e dopo la sua esperienza; lo è Barak. Barak è uno dei cinque laburisti (su 34) che ha votato nel 1998 contro l'abolizione dell'elezione diretta del primo ministro. Egli ora propone alcuni correttivi minori, volti a rafforzare il governo: per esempio l'istituzione dell'incompatibilità fra mandato parlamentare e governativo (secondo il modello francese della Quinta Repubblica).

Di pari passo con queste innovazioni istituzionali e con le mancate innovazioni elettorali, ad Israele i due maggiori partiti hanno sperimentato le primarie. Si è trattato di primarie "chiuse", cioè limitate ai membri del partito.

È difficile ottenere risultati efficaci solo attraverso la modifica della legislazione elettorale - e noi lo sappiamo - o solo attraverso la modifica della forma di governo.

Inoltre i laburisti sono l'unica forza politica che le ha mantenute sia per l'individuazione del candidato a primo ministro sia per l'individuazione dei candidati alla Knesset. Il Likud aveva previsto la stessa cosa, ma dopo averla sperimentata ha abbandonato le primarie per la *nominazione* dei candidati alla Knesset, mantenendola (ma la cosa è poco significativa, perché la conferma di Netanyahu, che infatti è stato confermato con l'82% dei voti, era piuttosto probabile) per la sola candidatura alla carica di *premier*. Gli altri partiti non conoscono nulla di simile (anche se ricorrono in genere a consultazioni e voti dei quadri del partito e non del solo gruppo dirigente).

La legge elettorale per l'elezione del primo ministro ha indubbiamente avuto un effetto bipolarizzante ma solo su quello specifico tipo di elezione: si è visto che i vari candidati (Netanyahu e Barak a parte), si sono tutti ritirati prima del voto per permettere un confronto a due.

Sulla base di questi dati e della letteratura consultata, che conclusioni mi sento di suggerirvi?

La prima, ovvia, è che in queste cose tutto si tiene: è difficile ottenere risultati efficaci *solo* attraverso la modifica della legislazione elettorale - e noi lo sappiamo - o *solo* attraverso la modifica della forma di governo, soprattutto quando queste singole riforme non si possono introdurre che in forma attenuata e in qualche modo contraddittoria (la contraddizione in Israele, è assai forte: un sistema maggioritario per l'elezione del primo ministro e un sistema proporzionale per la composizione della Knesset).

La seconda è che in Israele hanno ottenuta stabilità effettiva di governo ma soltanto in piccola parte la governabilità intesa come efficienza, omogeneità e continuità nell'azione di governo. La stabilità è stata funzionale soprattutto alla gestione della politica estera (ovvero dei rapporti con il mondo arabo e i palestinesi in particolare): il che, comunque, non è cosa trascurabile.

La terza considerazione è che l'elezione diretta bipolarizza ma, se non è accompagnata da altre innovazioni relative alla formazione della camera rappresentativa - mi unisco alle considerazioni di Fabbrini -, bipolarizza solo se stessa e, anzi, porta di fatto ad una maggiore frammentazione. Infatti i cittadini di Israele, disponendo di due schede (anche noi abbiamo un qualche cosa di simile sia pure su stessa scheda a livello di sindaco), hanno utilizzato in misura assai accentuata il cosiddetto "voto diviso": il 45% degli elettori

Le primarie in Israele si sono fatte con un certo successo soprattutto dopo una sconfitta. Sono valse, per i partiti sconfitti, per rilanciarsi, per riproporsi, trovando un nuovo leader legittimato da un processo di selezione in grado di mostrare capacità comunicative e personali particolari, in modo da lanciare per tempo il tentativo di rinascita.

israeliani ha votato alle ultime elezioni un partito diverso da quello del candidato primo ministro preferito.

Mi pare che si possa concludere che o l'elezione diretta del primo ministro si accompagna ad una separazione dei poteri tendenzialmente rigida (con le conseguenze negative che ciò può comportare) o non può non collegarsi in qualche modo alla formazione della camera politica.

L'altra considerazione è che abbiamo visto come l'utilizzo delle primarie in funzione di sostegno, di rafforzamento di un rinnovamento e di una trasformazione del sistema politico si sia realizzato con chiarezza negli Stati Uniti (soprattutto a partire dal 1968) e come in Israele, con molte esitazioni e prudenze e ripensamenti, siano stati fatti tentativi in quella direzione. In sostanza, le primarie piacciono poco ai partiti di tipo europeo e continentale; questo naturalmente non sorprende, perché le primarie nascono proprio allo scopo di ridimensionare drasticamente il controllo sulla selezione delle candidature da parte dei gruppi dirigenti. Non a caso questi ultimi hanno sempre detestato gli *outsider* di qualsiasi tipo.

Un'ulteriore considerazione mi pare interessante: le primarie in Israele si sono fatte con un certo successo soprattutto dopo una sconfitta. Mi spiego: le primarie sono state l'occasione, questo è il punto, per il rilancio di partiti battuti; in altri termini, hanno cercato di assolvere una funzione effettivamente diversa rispetto al processo di selezione delle candidature negli Stati Uniti. Sono valse, per i partiti sconfitti, per rilanciarsi, per riproporsi, trovando un nuovo leader legittimato da un processo di selezione in grado di mostrare capacità comunicative e personali particolari, in modo da lanciare per tempo il tentativo di rinascita.

Sia Netanyahu a suo tempo, sia Barak di recente non sono stati scelti in vista di elezioni imminenti. Barak, per esempio, è stato scelto nel 1997, cioè un anno dopo le elezioni del 1996, dunque con notevole anticipo. Ed il partito del Likud - con una battaglia interna che non vale la pena descrivere e che mi è stata riferita - sta adesso discutendo quando deve fare la primaria in vista delle prossime elezioni (che avverranno tra tre, quattro, cinque anni).

Cosa significherebbero per noi le primarie? Questa è una riflessione che non possiamo evitare di compiere. L'idea - che io condivido, con le cautele che cercherò di esporre - delle primarie come strumento di costruzione del partito federativo e della leadership democratica, potrebbe avere

Credo che, al di là di qualsiasi altro strumento, se noi riusciamo a realizzare una convenzione costituzionale - mi basta una convenzione costituzionale, anzi mi basterebbe una prassi intesa - in base alla quale il presidente del consiglio in carica è il vero titolare del potere di scioglimento e non il presidente della Repubblica,

difficoltà a imporsi in concreto da noi anche al di là della buona o cattiva volontà degli interlocutori, proprio perché questa coalizione (il centrosinistra) bene o male un presidente del consiglio in carica l'ha già. E allora faremo la primaria con il presidente del consiglio in carica candidato alla candidatura? O la faremo senza il presidente del consiglio in carica candidato? In entrambi i casi potrebbero esserci difficoltà da superare: nel primo caso, le resistenze degli altri potenziali candidati alla candidatura, ovviamente svantaggiati; nel secondo, l'indisponibilità, ben giustificata, del presidente D'Alema a favorire una procedura che lo taglierebbe fuori. È un problema molto serio, concreto, pratico che segnalo alla vostra attenzione, aggravato da alcune caratteristiche contestuali del sistema politico italiano delle quali vado subito a parlare.

Condivido totalmente l'analisi avanzata da diversi di voi e che credo ci accomuni in tanti, e cioè che la chiave di volta del caso italiano vada cercata nella figura del presidente del consiglio. C'è in questo paese tutta una tradizione di evoluzione riformista delle istituzioni che ha puntato su quello, che non è riuscita ad andare abbastanza avanti a causa delle resistenze forti che ha suscitato (il che ha contribuito a provocare la crisi del nostro sistema politico-istituzionale). Questa tradizione ha una sua logica: sotto questo aspetto, l'elezione diretta del capo dello Stato rappresenterebbe, invece, l'esaltazione di opposte tendenze dualiste, statutarie - secondo me - purtroppo presenti nella Costituzione italiana e che non sarebbe affatto, invece, opportuno coltivare.

Ciò detto, questo rafforzamento della figura del presidente del consiglio, come pensiamo di perseguirlo? Mi sono fatto la convinzione fermissima che la chiave di volta sia, prima di tutto, nel potere di scioglimento. Credo che, al di là di qualsiasi altro strumento, se noi riusciamo a realizzare una convenzione costituzionale - mi basta una convenzione costituzionale, anzi mi basterebbe una prassi intesa - in base alla quale il presidente del consiglio in carica è il vero titolare del potere di scioglimento e non il presidente della Repubblica, per quanto garante ed arbitro voglia, possa, sappia e riesca ad essere, faremo un passo in avanti decisivo, perché metteremo il capo del governo nella condizione di rispondere da pari a pari al "ricatto" dei partiti, del suo e di quello degli alleati grandi e piccini. Questo nostro problema storico del rafforzamento della

Nel nostro contesto io non credo sia possibile immaginare delle primarie che non abbiano carattere vincolante.

figura del presidente del consiglio si è scontrato, nella storia costituzionale del paese, da un lato con i partiti, dall'altro con la figura del capo dello Stato: questa transizione lo ha rivelato anche ai meno attenti. Mi riferisco alle ultime esperienze - da Pertini in poi - ma soprattutto all'esperienza della presidenza Scalfaro.

Il rafforzamento del presidente del consiglio lo possiamo invece conseguire o in via politica o in via politico-giuridica o in via giuridica; credo che la strada più conveniente sia proprio questa costruita intorno al potere di scioglimento.

L'elezione diretta, rispetto alla quale io sono sempre stato tendenzialmente favorevole, introduce invece, devo ammetterlo, elementi di rigidità. Ce ne sono diversi, oltre a quelli che sono già state detti. Segnalo subito quello di fondo che è rappresentato dalla distorsione della formazione della rappresentanza per conseguire quel nesso tra formazione della camera politica ed elezione del primo ministro, che è però indispensabile, se non si vuole correre il rischio del governo diviso. Questo, almeno in prospettiva, è un problema, secondo me.

Oggi noi giustamente ci poniamo prima di ogni altro il problema della *leadership* democratica. Ma io posso non pensare ad un futuro nel quale l'elezione diretta di un primo ministro con maggioranza bloccata, garantita, potrebbe dar luogo ad una concentrazione di potere veramente troppo formidabile. Rispetto ad essa io credo, pur da grande appassionato della *leadership* democratica, che non possiamo non porci degli interrogativi seri. Anche per questo preferisco tendenzialmente l'altra strada e, comunque, suggerisco grandi cautele.

Altra considerazione: è indispensabile chiarire la questione del potere di scioglimento che, secondo me, servirebbe ad espungere dalla nostra Costituzione quei cascami dualisti che ancora la pervadono e che - come è stato detto mi pare da Petruccioli e da altri (per primo il professor Blondel) - si sono visti con forza in questi anni.

In questo quadro torno alle primarie. Ebbene, io penso che sono stati detti diversi dei possibili pro e dei possibili contro questa soluzione. Io vi ho segnalato quello concreto dei tempi e lo stato dell'attuale coalizione di centrosinistra.

Vorrei aggiungere altre osservazioni: nel nostro contesto io non credo sia possibile immaginare delle primarie che non abbiano carattere vincolante. In una situazione in cui esiste

La soluzione della primaria, a ben vedere, potrebbe essere una decisiva cartina di tornasole della volontà e della disponibilità effettiva dei soggetti e degli interlocutori politici della coalizione di centrosinistra a costruire qualche cosa di veramente nuovo in questo paese.

un problema di ristabilire un rapporto di fiducia con il corpo elettorale sarebbe l'ennesimo errore fare delle primarie che potrebbero finire come quelle citate dall'ambasciatore Bartholomew (con egregi candidati, da Mc Govern a Mc Carthy a Bob Kennedy - che fu assassinato - che avevano raccolto milioni di voti, per poi essere soppiantati alla Convenzione democratica da un Humphrey che non si era mai presentato agli elettori).

In secondo luogo, per ragioni di trasparenza e di affidabilità dell'intero processo, non sono certo che noi possiamo fare delle primarie completamente prive di norme pubblicistiche. Penso inoltre che non possiamo, per ragioni analoghe, fare primarie chiuse, perché altrimenti perdiamo un altro punto nei confronti del corpo elettorale. D'altra parte ritengo che quello che diceva il professor Blondel sia assolutamente giusto: è estremamente arduo costruire primarie tra coalizioni frammentate e partiti profondamente e fortemente diseguali. Sotto questo aspetto, se venisse costruita la famosa seconda gamba dell'Ulivo, forse il discorso potrebbe diventare più concreto. Certo - e concludo - la soluzione della primaria, a ben vedere, potrebbe essere una decisiva cartina di tornasole della volontà e della disponibilità effettiva dei soggetti e degli interlocutori politici della coalizione di centrosinistra a costruire qualche cosa di veramente nuovo in questo paese. Questo perché davanti a una proposta di quel tipo o ci si sta o non ci si sta; sapendo che starci significa mettersi in gioco, mettersi in discussione, mettersi a rischio. Ed allora in questa chiave, come cartina di tornasole della volontà di costruire un sistema politico diverso, fondato su questo partito federativo di cui voi amici parlate, a me sembra che il fatto che qualcuno avanzi l'idea forza delle primarie e che lo faccia con energia possa costituire un prezioso contributo all'evoluzione del nostro sistema politico istituzionale.

Secondo me bisognerebbe anche avere il coraggio, da parte di questa o quella forza politica rilevante della coalizione, di dire: "Noi stiamo nella coalizione se ci sono le primarie, non ci stiamo se non ci sono le primarie". Sarebbe una sfida che i veri leader, per primi, non potrebbero permettersi il lusso di non accettare. Sarebbe il modo di scoprire chi vuol costruire le basi di un sistema politico veramente nuovo e chi nella sostanza difende quello vecchio; e anche, in ultima analisi, chi ha vera stoffa di leader e chi non ce l'ha.

Un accordo per inserire norme costituzionali rischia di formare il grande centro; il pericolo che oggi abbiamo di fronte è infatti che si adoperino le norme costituzionali per cambiare il sistema politico italiano e per riproporre una qualche formula centrista.

È nato a Pisa il 1961. È ricercatore di Diritto pubblico comparato presso l'Università di Bologna sede di Forlì. Insegna Diritto Costituzionale comparato a Forlì e Diritto Costituzionale Italiano e comparato a Bologna. Ha pubblicato per le edizioni Dekonis il volume *Le istituzioni della democrazia tra crisi e riforma* (1991) e per il Mulino lo studio *La forma di governo parlamentare in trasformazione* (1997).

Beniamino Andreatta

Credo che sia stato molto utile il richiamo all'istituto dello scioglimento, essenziale nel funzionamento di un governo parlamentare perché correlato alla fiducia e in grado di ristabilire l'equilibrio tra la fiducia del parlamento e la possibilità di deterrente, in mano al governo, dello scioglimento. Riguardo ai tempi, immaginavamo che le primarie dovessero tenersi nel novembre precedente l'anno della votazione. Rimango invece scettico sul discorso di norme pubblicistiche; ritengo infatti che i candidati della coalizione debbano prendere l'impegno d'onore di sostenere la candidatura che esce dalla primaria.

Un accordo per inserire norme costituzionali rischia di formare il grande centro; il pericolo che oggi abbiamo di fronte è infatti che si adoperino le norme costituzionali per cambiare il sistema politico italiano e per riproporre una qualche formula centrista.

Darei adesso la parola a Stefano Ceccanti, che dovrebbe parlare sulle primarie spagnole. Ma gli suggerirei di dedicare una parte del suo intervento anche alle cose italiane.

Stefano Ceccanti

Le due cose di cui dovrei parlare, cioè le primarie spagnole per il candidato premier del Psoc (*Partido socialista obrero español*) e la struttura tradizionale dell'Udf (*Union pour la démocratie française*), prima della recente scissione di Df (*Démocratie libérale*), in parziale sovrapposizione con il professor Vassallo ed il professor Blondel, sono accomunate dal fatto di essere due fallimenti. Ci possono quindi servire almeno in negativo, per evitare di ripetere errori.

Anticipo sinteticamente la conclusione innanzitutto sulle primarie del Psoc: le primarie spagnole si sono rivelate *ex post* un fallimento, anche se tale esito non era affatto scontato; esso si è prodotto perché il post-primarie è stato gestito malamente dal Psoc.

Le primarie infatti sono uno strumento necessario ma non sufficiente, quando sono interpretate correttamente, per gerarchizzare un partito coalizionale o una coalizione dove non c'è un leader naturale preesistente.

Lo scopo delle primarie - che è quello di gerarchizzare intorno al candidato premier la struttura del partito - viene vanificato se si verificano episodi surreali come quello in cui Aznar non sa chi convocare, tra Almunia e Borrell, per discutere con l'opposizione; e loro stessi fanno a gara per andarci.

Nel caso del Psoc si sono verificate nel momento in cui esso ha perso le elezioni e Felipe González è stato inquisito per lo scandalo Gal. Al Congresso Felipe González ha designato suo successore Joaquín Almunia, che però non aveva il carisma di leader. Il Psoc in realtà aveva immaginato le primarie chiuse, cioè limitate agli iscritti al partito (nell'applicazione è stato consentito poi anche ai simpatizzanti di votare in un'urna a parte, ma il loro voto non era vincolante per il partito). Di fatto quelle primarie erano state pensate come una procedura di mera ratifica della decisione del Congresso del Psoc ("primarie di investitura" come le chiama Vassallo). Il problema è che un outsider, anche se certo non uno sconosciuto, l'ex-ministro Borrell, si è candidato contro Almunia e ha vinto le primarie.

Il problema non è di per sé quello di un outsider che vince le primarie, perché - come spiegherà Salvatore Vassallo - quelle per le presidenziali francesi in cui vinse Jospin su Emmanuelli, all'interno del *Parti socialiste* erano state pensate dal secondo, allora segretario, per fare passare sé stesso. Il problema di fondo è nella gestione che l'apparato del Psoc ha fatto del post-primarie; cioè Joaquín Almunia, battuto da Borrell, è rimasto in carica come segretario. Abbiamo, quindi, una diarchia paritaria: lo scopo delle primarie - che è quello di gerarchizzare intorno al candidato premier la struttura del partito - viene vanificato e si verificano episodi surreali in cui Aznar non sa chi convocare, tra Almunia e Borrell, per discutere con l'opposizione; e loro stessi fanno a gara per andarci.

Quindi abbiamo una classica diarchia non gerarchizzata, che è proprio il problema che si voleva risolvere per evitare un'equiparazione di status tra i capi corrente dopo la dipartita di Felipe González.

Questo problema è durato per molti mesi: ci sono stati contemporaneamente due leader non gerarchizzati tra di loro, mentre in tutti i sistemi parlamentari efficienti - soprattutto quando un partito è all'opposizione (ma anche quando è al governo) - o si impone il doppio incarico tra capo del governo e segretario, tra capo dell'opposizione e segretario, o si realizza una diarchia chiaramente gerarchizzata. È lo stesso problema che ha sperimentato anche il partito gollista francese, perché l'Rpr, sulla scia del partito socialista, ha varato la primaria per l'elezione del primo segretario: è stato eletto Seguin, che poi si è trovato

Esiste un collegamento tra la caduta di Prodi ed il modo in cui Prodi era stato designato.

spesso in disaccordo con il presidente della Repubblica Chirac, leader ombra del partito. Anche Seguin, come Borrell, si è dovuto dimettere, pur essendo stato eletto da poco in una primaria. Nel caso di Seguin la motivazione è stata esplicita, in quello di Borrell si è preso spunto da un caso di corruzione che aveva colpito due suoi collaboratori, ma in realtà Borrell si è dimesso perché la coabitazione Almunia-Borrell non funzionava.

Noi da questo esempio dovremmo ricavare la conclusione che, se si fanno le primarie, è per gerarchizzare i rapporti all'interno della coalizione, per fare funzionare la coalizione come se fosse un partito coalizionale. Altrimenti è meglio non farle, perché rischiamo di riprodurre una situazione in cui alla fine non si capisce bene chi comanda. Non si risolvono cioè i problemi per cui ci siamo posti il problema delle primarie che - come si diceva anche nell'introduzione - da noi emerge a partire anche dalla caduta del governo Prodi e dalla consapevolezza che forse esiste un collegamento tra la caduta di Prodi ed il modo in cui Prodi era stato designato. È vero che non c'era una coalizione preesistente a Prodi, e la sua nomina fu la condizione per creare la coalizione. Tuttavia c'era sicuramente un peccato originale - cioè l'assenza di una chiara gerarchizzazione a favore di un leader scelto alle primarie - che impediva che ci fosse una chiara gerarchia tra Prodi ed i capi dei partiti; e quindi, una volta cambiati i rapporti tra i partiti e nei partiti nella dinamica politica, la guida della coalizione poteva venire messa in discussione. Quindi va bene fare le primarie ma con patti chiari: chi esce vincitore dalle primarie è l'effettivo capo, la leadership monocentrica della coalizione.

Il secondo punto riguarda l'Udf, che è esattamente il contrario di quello che noi dovremmo fare. L'Udf è una debole confederazione di partiti che fondamentalmente si crea perché Chirac, avendo tradito il partito gollista nelle presidenziali del 1974, ha consentito a Giscard d'Estaing di vincere la presidenziale contro il candidato ufficiale del partito gollista. Sulla scia della vittoria Giscard poté creare la sua confederazione di mezzo polo. Ciò non solo grazie alla sua posizione istituzionale, ma anche e soprattutto grazie alla modifica della legge elettorale che aveva portato al 12,5% degli aventi diritto la soglia per passare al secondo turno. Questo obbligava tutte le componenti non golliste della maggioranza ad unificarsi dietro a questa debole confederazione. In essa in sostanza, nel suo modello consolidato per più di un ventennio, ci sono cinque

Nel modello Udf, consolidato per più di un ventennio, ci sono cinque partiti che vengono tra di loro equiparati, più la possibilità di aderire direttamente alla confederazione (componente degli "aderenti diretti").

partitini che vengono tra di loro equiparati, più la possibilità di aderire direttamente alla confederazione (componente degli "aderenti diretti"), che però verrà sempre scoraggiata, come in un patto di sindacato, per non sconvolgere i rapporti di forza tra i cinque partitini.

È sempre stata una confederazione debolissima, tant'è che non appena il partito gollista si è riorganizzato sotto la guida di Chirac, in un certo senso la confederazione giscardiana è implosa: nelle elezioni più importanti - le elezioni presidenziali - pur avendo degli ottimi candidati che avrebbero potuto vincere nel secondo turno - Raymond Barre nel 1988 e Balladur nel 1995 (anche se questo secondo era formalmente membro dell'Rpr) - nessuno dei due è riuscito ad andare al ballottaggio. Soprattutto nel 1988 Chirac ha battuto Barre nella primaria interna di polo costituita dal primo turno, anche se si sapeva bene che, rispetto a Barre, Chirac sarebbe stato più debole al secondo turno nello scontro decisivo con Mitterrand. Infatti Mitterrand vinse senza gravi problemi.

L'Udf non è stato in grado di essere disciplinato e di essere forte nell'elezione presidenziale, la più importante per il sistema, pur essendo un partito più spostato verso il centro rispetto all'Rpr; un partito che, proprio per questi caratteri di debolezza interna, di confederazione abbastanza rissosa tra cinque partitini, si è indebolito a tale punto che Rpr e Udf - nonostante alcune configurazioni che vengono ancora riproposte da alcuni politologi che non conoscono l'evoluzione successiva - già da alcune elezioni legislative nella stragrande maggioranza dei collegi vanno insieme fin dal primo turno, perché altrimenti l'Udf non riuscirebbe a portare al secondo turno quasi nessuno candidato; o non supererebbe la soglia o arriverebbe quasi ovunque dietro al candidato gollista, in favore del quale, a quel punto, deve desistere in base agli accordi politici che prevedono tale clausola in favore del candidato più votato del proprio polo.

Pertanto non solo l'Udf è risultato debole e non è riuscito a gestire bene il proprio sviluppo, allargando democraticamente la propria base di riferimento, che pure sarebbe ampia tra gli elettori potenziali, ma la sua debolezza ha spinto a chiudere il centrodestra, impedendogli anche di realizzare quella sorta di primaria del primo turno Rpr-Udf nelle elezioni presidenziali. Ciò ha indebolito fortemente l'appello complessivo del centrodestra, che si è ritrovato sempre più, nel suo insieme, in una logica oligarchica.

Questi modelli di tipo confederativo, chiusi a meccanismi democratici di base e bloccati in logiche di compensazione esclusivamente tra gruppi di partitini, fatalmente indeboliscono l'assetto delle coalizioni, rendono impossibile non solo il partito coalizionale ma anche che una coalizione funzioni nel modo migliore e il più vicino possibile a quello di un partito coalizionale.

La debolezza estrema, prima della parziale esplosione dell'Udf con la scissione di Df, si è rivelata nel fatto che quando si è giunti alle elezioni regionali nel 1998 con la proporzionale, pur essendo l'Udf il partito più spostato verso il centro - e il Rpr quello più spostato verso destra - a causa della scarsa disciplina interna dell'Udf, sono stati proprio alcuni suoi esponenti che hanno accettato i voti di Le Pen pur di diventare presidenti dei consigli regionali. E non c'era nessun organo nazionale coeso in grado di imporgli una disciplina di partito.

Questi modelli di tipo confederativo, chiusi a meccanismi democratici di base e bloccati in logiche di compensazione esclusivamente tra gruppi di partitini, fatalmente indeboliscono l'assetto delle coalizioni, rendono impossibile non solo il partito coalizionale ma anche che una coalizione funzioni nel modo migliore e il più vicino possibile a quello di un partito coalizionale.

Chiudo brevemente sul caso italiano dicendo che sono due i punti chiave su cui giocare per l'emersione della leadership: le elezioni primarie, perché esse per buona parte della legislatura otterrebbero probabilmente per la premiership un effetto simile a quello dell'elezione diretta; surrogerebbero in ingresso la forza dell'elezione diretta. Nessun esponente serio interno alla coalizione che ha vinto potrebbe permettersi, almeno per una buona parte della legislatura, di fare fuori colui che ha vinto le primarie gerarchizzando la coalizione. Poi c'è il problema del potere di scioglimento perché, passata una certa quantità di tempo dall'inizio della legislatura, questo plusvalore che porta con sé la primaria tende fatalmente a svanire; e allora riprendono fatalmente forza le spinte dei partiti e dei singoli aspiranti alla premiership.

Ora, non è conciliabile un sistema a dominante maggioritaria che produce, sia pure in modo imperfetto, una leadership, ed una maggioranza con una interpretazione assemblearistica dell'articolo della Costituzione sullo scioglimento: per cui si vota per esprimere una maggioranza, ma poi si interpreta l'articolo 88 come se, cosa assolutamente non scritta, il presidente della Repubblica fosse costretto ad accettare qualsiasi maggioranza che viene fuori in parlamento, a prescindere dal risultato delle elezioni. Queste due cose non stanno insieme: non si può conciliare un sistema a prevalenza maggioritaria con un'interpretazione assemblearista, dovuta a logiche tradizionalistiche da sistema proporzionale precedente.

Decidere il quando dello scioglimento significa decidere più o meno con ragionevole probabilità (anche se alcune volte si sbaglia come ha fatto Chirac nel 1997) chi vince le elezioni.

Quindi, o si cambia esplicitamente il dettato costituzionale, oppure si provoca un'interpretazione adeguatrice dell'articolo 88 della Costituzione - che non è affatto impedito dal testo della Costituzione - per cui il presidente della Repubblica dovrebbe essere tenuto a sciogliere il parlamento ogni volta che, pur nell'apprezzamento del premier uscente, si crea una maggioranza diversa. Altrimenti il presidente non è un garante, perché se il garante sceglie autonomamente, può giocare sulle interpretazioni assembleariste della Costituzione, magari costruendo maggioranze; non è più il garante perché chi decide dello scioglimento decide in buona parte su chi vince le elezioni. Decidere il quando dello scioglimento significa decidere più o meno con ragionevole probabilità (anche se alcune volte si sbaglia come ha fatto Chirac nel 1997) chi vince le elezioni; e quindi il presidente della Repubblica non è più un garante ma è un *king maker*.

Salvatore Vassallo

È nato nel 1965. Attualmente è dirigente dell'Ufficio affari istituzionali della Regione Emilia-Romagna. Nel biennio accademico 1997-1999 ha insegnato, come professore a contratto, Analisi delle politiche pubbliche nell'Università di Trento. Oltre numerosi saggi recentemente ha curato con David Hine, *Politica in Italia*, 1999, Bologna, Il Mulino, 1999; (edizione inglese: *The Return of Politics*, Oxford e New York, Berghahn Books, 1999). Ha scritto con Sergio Fabbrini, *Il governo. Gli esecutivi nelle democrazie contemporanee*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

Prendo le mosse da considerazioni che presumo ampiamente condivise in questa sala. Assumo in particolare:

1. che il principale problema di questa fase della transizione italiana verso un assetto bipolare del sistema partitico e maggioritario del sistema di governo risieda nella frammentazione infra-coalizionale;
2. che per raggiungere standard accettabili di responsabilità elettorale (*accountability*) e efficacia governativa del sistema politico sia necessario rafforzare la coesione delle coalizioni e l'autorevolezza/stabilità della *leadership* di governo;
3. che ciò sia indispensabile anche per rendere più credibile la proposta politica del centrosinistra o, come penso tutti vorremmo poter riprendere a dire, dell'Ulivo;
4. che sia meglio rafforzare la coerenza del circuito elettori - premier - maggioranza parlamentare, piuttosto che introdurre una nuova ed ulteriore complicazione nel già troppo frammentato e articolato sistema dei poteri (e dei veti incrociati) con l'elezione diretta di un presidente della Repubblica cui affidare ambigue funzioni di garanzia e di governo;
5. che sia difficile ipotizzare che questo potrà avvenire in virtù di buone riforme costituzionali ed elettorali; e che

Anzi, oggi tutti i grandi partiti europei che offrono rappresentanza agli elettori di centrosinistra e che operano in contesti istituzionali maggioritari, nelle più recenti tornate elettorali hanno utilizzato, per la selezione delle candidature di vertice, forme, se non di primarie vere e proprie, quanto meno di verifica indiretta delle preferenze dell'elettorato, abbandonando i tradizionali sistemi di selezione interna della leadership.

occorre dunque identificare meccanismi di rango non costituzionale, capaci di sostenere una strategia istituzionale di quel tipo.

Quindi le domande che qui ci poniamo sono: può servire a questo fine l'introduzione delle primarie? E, se sì, in che forma? Dico subito che anch'io risponderei positivamente alla prima domanda. Principalmente perché, quand'anche le primarie avessero un esito largamente scontato, costituirebbero una forma di legittimazione pubblica e aperta delle candidature e una occasione nella quale tutte le componenti della coalizione contraggonno apertamente l'obbligazione a mantenere intatto per tutta la legislatura il vincolo coalizionale.

La più recente esperienza di vari partiti socialdemocratici europei sembra confortare questa affermazione. Quei partiti hanno infatti adottato procedure o convenzioni che prevedono forme di partecipazione influente degli iscritti o dell'elettorato alla selezione delle candidature per le cariche istituzionali di vertice. Tale esperienza segnala, quindi, che la pratica delle primarie non è ormai affatto estranea alle grandi democrazie europee. Anzi, oggi tutti i grandi partiti europei che offrono rappresentanza agli elettori di centrosinistra e che operano in contesti istituzionali maggioritari, nelle più recenti tornate elettorali hanno utilizzato, per la selezione delle candidature di vertice, forme, se non di primarie vere e proprie, quanto meno di verifica indiretta delle preferenze dell'elettorato, abbandonando i tradizionali sistemi di selezione interna della *leadership*.

È evidente che una serie di fattori rendono sempre più attraente per i partiti la scelta di coinvolgere fasce estese di pubblico nella scelta delle candidature:

- a) la necessità che essi hanno di motivare la partecipazione dei loro simpatizzanti (in tempi di partecipazione calante);
- b) l'interesse a selezionare candidati realmente competitivi, in presenza di una minore presa dei richiami ideologici e di una crescente personalizzazione delle campagne elettorali.

Va detto però che i fenomeni di personalizzazione delle competizioni elettorali hanno condotto i partiti a prevedere forme di "consultazione" allargate per la selezione dei candidati di vertice solo nei paesi a democrazia maggioritaria. Se ci limitiamo a considerare per la comparazione i maggiori paesi europei, vediamo che nulla di tutto questo è accaduto in Belgio, Olanda e - per quanto

Jospin è stato invece scelto come candidato presidenziale nel 1995 attraverso una "primaria chiusa", nella quale sconfisse quello che poteva apparire il candidato naturale e cioè Henri Emmanuelli.

² Per la selezione dei candidati all'Assemblea nazionale si tengono primarie chiuse al livello di collegio, con supervisione nazionale. Il primo turno per l'Assemblea nazionale fu, in qualche misura, da primaria tra comunisti e sinistra non comunista.

mi risulta - in Svezia, al contrario che in Francia, Germania, Spagna e Gran Bretagna. A ben vedere questo è del tutto ovvio. Il punto è che nei sistemi maggioritari - e solo in essi - è ragionevole selezionare un candidato di partito (o di coalizione) per la *premiership*, per il semplice fatto che solo in quei sistemi il partito (o la coalizione) che vince governa sicuramente. Non avrebbe invece alcun senso, ad esempio, per i due partiti socialisti valloni e fiamminghi del Belgio, identificare prima delle elezioni un loro candidato alla *premiership*. Ma in tutti i casi in cui la selezione preventiva del candidato di vertice aveva un senso, questa è stata affidata a forme di consultazione allargata dei militanti e/o degli elettori, anche se con modalità molto diverse. In tutti i casi, tuttavia, tali modalità hanno avuto importanti effetti sulla struttura dei partiti, sulle stesse proprietà operative del sistema politico-istituzionale e, in particolare, sui legami tra elettorato, partito come organizzazione extra-istituzionale e governo.

Nel caso francese² prima delle ultime elezioni presidenziali non esistevano procedure fisse per la selezione del candidato alla presidenza della Repubblica. In passato il partito socialista ha quasi sempre affidato la scelta al Congresso, ma il candidato socialista era il primo segretario del partito. Così è stato - per esempio - nel caso di Mitterand, in occasione del suo secondo tentativo fallito e, poi, nelle due candidature vincenti. Nel caso del secondo mandato bastò che Mitterand si autocandidasse per chiudere ogni discussione. Jospin è stato invece scelto come candidato presidenziale nel 1995 attraverso una "primaria chiusa", nella quale sconfisse quello che poteva apparire il candidato naturale e cioè Henri Emmanuelli, allora primo segretario del partito. Successivamente, nel giugno 1995, uscito sconfitto con onore dalle elezioni presidenziali, Jospin è diventato, a sua volta primo segretario su proposta dello stesso Emmanuelli.

Si noti che anche per accedere a questa nuova carica è stata seguita una procedura non tradizionale. Infatti, mentre in passato il primo segretario veniva eletto dal Congresso del partito, Jospin è stato eletto a suffragio universale e diretto da parte degli iscritti con voto postale, dieci giorni dopo lo svolgimento dei lavori congressuali. Dunque, attraverso le primarie Jospin diventa il candidato alla presidenza della Repubblica (cavalcando il segretario in carica), consolida la sua posizione, perdendo bene nel corso di quelle elezioni, e diventa primo segretario ancora una volta mediante un

³ Una legge statale prescrive le modalità di selezione dei candidati alle elezioni parlamentari. Le primarie sono obbligatorie per i candidati dei collegi uninominali, ma la Spd le adotta anche per i candidati delle liste regionali. I partiti possono scegliere tra due metodi: primarie chiuse con votazione diretta dei candidati, ovvero indiretta, mediante la costituzione di una assemblea di circoscrizione (questa seconda modalità risulta prevalente).

⁴ Per la selezione dei candidati alla Camera dei Comuni si tengono primarie chiuse al livello locale con peso decisivo delle Unions.

procedimento che prevede un'investitura a suffragio universale e diretto di tutti gli iscritti; è su queste basi che si candida a diventare primo ministro.

Nel caso tedesco, come sapete, non ci sono state primarie in senso proprio per la selezione del candidato socialdemocratico alla Cancelleria³.

La tradizione prevedeva che fosse il presidente del partito a svolgere quel ruolo, ma anche in questo caso la tradizione è stata infranta. Il presidente è scelto dal Congresso, che nel 1995 elesse Oskar Lafontaine e che lo ha rieletto (con il Congresso di Hannover) nel dicembre del 1997. In quella occasione, tuttavia, già si fronteggiavano come possibili candidati della Spd lo stesso Lafontaine e Schröder (*Ministerpräsidenten* della Bassa Sassonia dal 1990, rieletto nel 1994 quando portò la Spd alla maggioranza assoluta dei seggi).

Ora, pur non avendo attivato un procedimento di selezione tra i due sulla base di primarie, i socialdemocratici tedeschi hanno stipulato convenzionalmente di affidare la scelta ai segnali prodotti dall'elettorato attraverso le consultazioni nei *Länder*. Cosicché è stato il buon esito ottenuto il 1° marzo 1998 nelle regionali della Bassa Sassonia a decidere tra i due. Il partito ha semplicemente preso atto della maggiore attrattività elettorale di Schröder e nel Congresso federale del 17 aprile lo ha eletto *Spitzenkandidaten* (candidato di vertice), mentre Lafontaine è rimasto (anche se per poco) al suo posto come presidente federale della Spd.

Come sappiamo, la successiva conquista della Cancelleria da parte di Schröder, dopo un periodo di turbolenze e conflitti, ha ridefinito le stesse dinamiche interne dell'organizzazione partitica. Anche in questo caso, insomma, l'effetto sui rapporti di forza interni è stato dirompente. Eletto cancelliere, e potendo contare sulla forza che deriva da una carica che gode di notevoli garanzie istituzionali, Schröder è addirittura riuscito a imporre la sua linea al partito e a mettere fuori gioco Lafontaine.

Nel caso inglese⁴ prima del 1981 la scelta del *leader* nazionale era affidata al partito parlamentare. Nel 1981 è stata affidata ad una speciale *constituency* formata per il 40% da rappresentanti delle *Unions*, per il 30% da rappresentanti del *Plp* (*Parliamentary Labour Party*) e per un ulteriore 30% dalle *Clp* (organizzazioni locali di partito - *Constituency Labour Parties*). Per l'elezione di Blair si è tenuta invece una consultazione postale con scheda inviata a 5.000.000 di

* Si deve considerare che il Labour Party continua a godere di una membership estensiva potendo contare sulla doppia affiliazione degli iscritti al sindacato (Trade Union Congress).

affiliati*, a cui hanno risposto circa 900.000 persone che si sono espresse al 95% in favore della candidatura di Tony Blair. La candidatura è stata poi confermata ufficialmente dalla Party Conference.

È interessante notare che le primarie avrebbero potuto essere una vera competizione tra i due giovani leoni che per un certo periodo si sono contesi la leadership del New Labour (lo stesso Blair e Gordon Brown).

In realtà, convocate quando Blair aveva già conquistato una posizione di assoluta preminenza, esse hanno assunto (nonostante la candidatura alternativa di Prescott) la funzione di pura investitura del leader. Questa ha rappresentato tuttavia un importante tassello nella strategia elettorale del New Labour Party.

Nel caso spagnolo fino al 1998 il leader del partito era automaticamente il candidato alla leadership del governo. Va detto però che, in pratica, questa regola è valsa sempre e soltanto per Felipe Gonzalez. Un documento del 23° Congresso ha invece previsto il ricorso alle primarie per tutte le cariche di maggiore visibilità (a partire quindi da quelle monarchiche di governo, sia al livello nazionale che regionale e locale). Quindi, nel 1998 si è svolta una "primaria chiusa" per l'identificazione del candidato alla presidenza del governo. Al contrario dei pronostici, come ha già ricordato Stefano Ceccanti, non è risultato eletto il successore di Gonzalez alla segreteria (Almunia) ma uno sfidante della sinistra del partito (Borrell), percepito dagli iscritti come un uomo più esterno all'apparato.

Rispetto a quanto a già detto Ceccanti vorrei soltanto aggiungere che in realtà Borrell non è esattamente un outsider. Era stato a lungo potente ministro delle finanze (e in questa veste aveva ottenuto il consenso della base socialista più tradizionale promuovendo politiche di equidistribuzione del carico fiscale) e poi ministro dei trasporti e delle opere pubbliche (dove si era guadagnato la simpatia di un elettorato meno identificato e più attento ai benefici localistici).

Sulle qualità personali di questi due candidati in Spagna vengono dati giudizi contrastanti ed è difficile dire quali siano quelli più corretti. Le persone più direttamente legate al Partito socialista tendono a presentare Borrell come un candidato inadeguato. Quelle più esterne parlano di Almunia come di un grigio uomo di apparato. Sea di fatto, ai fini del nostro ragionamento, che anche in Spagna si è

Che i candidati alle cariche di vertice vanno selezionati in funzione ed in prossimità delle elezioni (e non per secondi fini). Poiché è solo lo svolgimento effettivo di elezioni ad elevata personalizzazione (e l'eventuale assunzione di una carica istituzionale di vertice) che consente anche a personalità relativamente esterne agli apparati di partito di assumere un effettivo ruolo di leadership.

creata una situazione per certi versi simile a quella tedesca, francese e britannica. Al "capo del partito" (o comunque alla personalità più vicina alle preferenze dell'organizzazione extra-istituzionale di partito) si è affiancato un candidato premier preferito dalla più ampia platea dei militanti (o degli elettori).

Come sappiamo, la candidatura di Borrell poi non ha retto: le sue dimissioni sono state ufficialmente motivate con il coinvolgimento di alcuni suoi stretti collaboratori in gravi scandali, anche se alcuni le addebitano alla sua inadeguatezza, messa in evidenza durante un recente "dibattito sullo Stato della nazione", nel quale avrebbe dimostrato di non reggere al confronto diretto con Aznar. Va detto, accanto alle considerazioni già esposte da Ceccanti in merito al conflitto che si è creato tra partito e candidato alla premiership, che la debolezza di Borrell di fronte alle resistenze del suo partito è stata letale in assenza di elezioni politiche.

Mettendo da parte per un momento gli altri elementi della vicenda, possiamo presumere che Borrell non sia riuscito a consolidare il suo ruolo perché non ha potuto godere della conferma che inevitabilmente gli sarebbe stata tributata nel corso di una battaglia elettorale nella quale lui fosse stato il candidato del Psoc alla premiership e, in caso di vittoria, dello straordinario beneficio di cui avrebbe potuto godere come capo del governo. È stato invece logorato dal lungo limbo che lo separava dalla scadenza elettorale. La vicenda di Borrell dovrebbe insomma insegnarci che i candidati alle cariche di vertice vanno selezionati in funzione ed in prossimità delle elezioni (e non per secondi fini). Poiché è solo lo svolgimento effettivo di elezioni ad elevata personalizzazione (e l'eventuale assunzione di una carica istituzionale di vertice) che consente anche a personalità relativamente esterne agli apparati di partito di assumere un effettivo ruolo di leadership.

Quali conclusioni possiamo trarre da questa sintetica cartellata? Ne metto in risalto alcune.

1. La selezione mediante primarie dei candidati di vertice, come anticipato in premessa, non è più estranea alle democrazie europee ed è, anzi, la regola per i partiti che offrono rappresentanza agli elettori di centrosinistra e si muovono in un contesto istituzionale maggioritario.
2. Le primarie possono avere sia un carattere realmente competitivo, sia una funzione di investitura nei confronti di

*Non è più vero
che nelle grandi democrazie
europee è il capo
del partito maggioritario
ad essere
il naturale candidato
e colui il quale
ha la naturale vocazione
ad essere
il capo del governo.*

un candidato unico o di cui comunque è ampiamente scontata la vittoria. Tuttavia, ci dice l'esperienza, nessuno può dire in anticipo come andranno effettivamente le cose. È interessante notare come tra quelli citati ci sia un caso di primaria che avrebbe potuto essere competitiva ma che è stata utilizzata a fini di pura investitura (è il caso di Blair in Gran Bretagna), ed un caso di primaria originariamente pensata come di pura investitura, che si è rivelata competitiva (è il caso di Borrell contro Almunia in Spagna).

3. Almeno nelle esperienze che abbiamo a disposizione, le primarie non hanno condotto alla selezione di candidati improbabili o di veri e propri *outsider*, anche perché si è trattato di processi di selezione sufficientemente controllati (per esempio, nel caso spagnolo, per le candidature emerse "dal basso" era necessaria la sottoscrizione del 7% degli aderenti).

4. Anche quando hanno avuto (o hanno finito per avere) una funzione di pura investitura, le primarie – conferendo una legittimazione pubblica ed aperta al candidato alla *premiership* – hanno rafforzato la *leadership* politico-istituzionale, tanto che anche di fronte a partiti strutturati, i cui quadri avrebbero preferito candidati alternativi, i primi – dopo essere passati attraverso la prova elettorale ed aver assunto i ruoli istituzionali a cui erano candidati – hanno potuto assumere anche la *leadership* "politica" del partito.

5. Cosicché non è più vero – cosa di cui alcuni *leader* politici italiani si sono andati convincendo negli ultimi anni – che nelle grandi democrazie europee è il capo del partito maggioritario ad essere il naturale candidato o colui il quale ha la naturale vocazione ad essere il capo del governo.

Nelle grandi socialdemocrazie europee tende ad accadere il contrario e cioè che sulla base di un processo selettivo allargato, che vede il coinvolgimento e la partecipazione non solo dei quadri, viene selezionata una *leadership* di governo che diventa più forte e che finisce per sostituire addirittura la *leadership* del partito come organizzazione extra istituzionale.

Ora, se si ritiene necessaria una legittimazione pubblica ed aperta del candidato alla *premiership* in presenza di partiti relativamente strutturati, come ancora sono quelli di cui ho detto, non ci vuole molto a convincersi che sarebbe davvero auspicabile nel caso di un partito *coalizionale* come quello a cui pensiamo per il centrosinistra italiano.

Non entro in alcuni aspetti tecnici, che pure dovranno

3 Come è noto, ed ha sottolineato Fabbri, la sola esperienza americana propone una notevole serie di varianti: Closed primaries (a cui partecipano solo gli elettori che si sono iscritti al partito, normalmente, almeno un mese prima della primaria stessa); Caucuses primaries (a cui possono partecipare tutti gli elettori che ne facciano formalmente richiesta il giorno delle primarie); Open primaries (a cui possono partecipare tutti gli elettori che si recano alle urne con il timbre che serve per le primarie di un unico partito); Blanket primary, nella versione adottata nello stato di Washington (dove gli elettori possono partecipare alle primarie di entrambi i partiti ma votando per un solo candidato ad una specifica carica); Non partisan primary adottate in Louisiana (dove ogni elezione regionale può votare per uno dei candidati indicati nella scheda. Sulla scheda ci sono tutti i candidati alle primarie di tutti i partiti. Se uno dei candidati ottiene più del 50% dei voti viene considerato eletto, altrimenti si procede al ballottaggio. Più che una primaria è una elezione a due turni); Blanket primary adottate in California dal 1998 (che funzionano come le non partisan primaries, anche se in questo caso gli elettori ricevono direttamente a casa la scheda e non si dà elezione "al primo turno", essendo in questo simile alla Blanket primary adottate nello stato di Washington).

essere affrontati, relativi al grado di formalizzazione e apertura delle primarie³. Mi limito, in conclusione, a due notazioni.

Da un lato ho la sensazione che sarebbe particolarmente complicato utilizzare il metodo delle primarie per la selezione dei candidati alle cariche assembleari (per i consigli comunali, provinciali, regionali e per il parlamento), sostanzialmente per tre motivi:

- per la diversa densità organizzativa (e dunque di mobilitazione dell'elettorato su candidature locali) dei gruppi che compongono la coalizione;
- perché i sistemi elettorali per le assemblee (locali e nazionali) contengono ancora una parte proporzionale per la quale quello strumento è inapplicabile;
- perché, come diceva Fabbri, a questo livello è molto serio il rischio che le primarie abbiano l'effetto di destrutturare la coalizione piuttosto che di rafforzarne l'identità comune.

Per altro verso, ritengo che le primarie – se prese sul serio – dovrebbero essere estese alla selezione delle candidature per tutte le più importanti cariche di governo. Appare quindi ovvio che non dovrebbero sfuggire a tale criterio le elezioni dei presidenti regionali. Anche perché, nel caso delle elezioni regionali, oltre ad essere ugualmente utile favorire un rafforzamento della *leadership* coalizionale di governo, non è più possibile tollerare che la distribuzione delle presidenze sia decisa – come è accaduto anche di recente a seguito dei cambiamenti di maggioranza in alcune regioni meridionali – in base ad scambio tra i segretari dei partiti della coalizione piuttosto che in base alla reale credibilità, capacità e tenuta dei candidati a livello locale.

Andrea Manzella

Professore di Diritto Costituzionale nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Luigino-Guido Carli di Roma. Senatore del gruppo Ds - Fulvio. È autore di numerosi saggi e libri di diritto pubblico. È commentatore di politica costituzionale de "La Repubblica".

Ho appreso molto in questa riunione. E credo che di tutto quello che abbiamo appreso insieme dobbiamo tenere conto. E tuttavia, in questo approccio ai nostri problemi costituzionali, sono sempre più convinto della necessità di una visione strapaesana. Intendo dire – e lo diceva, mi pare, nel primo intervento Fabbri – che dobbiamo assecondare un'evoluzione propriamente italiana dei fatti istituzionali, senza cedere più del giusto alle suggestioni comparatiste.

Ora a livello locale, regionale, nazionale ci sono delle coalizioni pre-elettorali, mentre prima si dovevano aspettare i risultati elettorali per fare le coalizioni. Le coalizioni pre-elettorali sono i veri, nuovi soggetti politici.

La transizione italiana ci ha dato già elementi di novità costituzionali in una maniera simmetricamente opposta al metodo seguito dalla bicamerale.

Quello della bicamerale è stato un metodo concesso dall'alto, l'idea di una costruzione che scendeva dall'alto. L'esperienza italiana è di per sé più radicale, è fatta di materiali di diversa origine: non si basa soltanto sulla storia di successo dell'elezione diretta dei sindaci ma su quello che questa elezione diretta ha significato. Si basa cioè, fondamentalmente, sul fatto semplicissimo, - che ha però cambiato incisivamente il sistema politico di questo paese - che ora a livello locale, regionale, nazionale ci siano delle coalizioni pre-elettorali, mentre prima si dovevano aspettare i risultati elettorali per fare le coalizioni. Le coalizioni pre-elettorali sono i veri, nuovi soggetti politici.

Naturalmente, ci sono stati anche i referendum, c'è stata una rivoluzione costituzionale che è cominciata con i referendum. Carlo Fusaro ha scritto un libro che è proprio intitolato: *La rivoluzione costituzionale*.

In questa rivoluzione, la creazione delle coalizioni pre-elettorali ha cambiato profondamente la natura stessa dei partiti politici ex articolo 49. C'è stata - mi è parso che qualcuno l'abbia detto - una cessione di sovranità dai partiti alla coalizione. Quindi il *partito coalizionale* non è il partito che dentro di sé comprende varie componenti ma quello che è componente della coalizione, membro di una federazione. Il *partito coalizionale* non è tale per la sua struttura interna quanto per la sua adesione ad una coalizione, per la sua capacità di essere componente di una coalizione.

E allora, se il filo del discorso è questo, deve proseguire anche per il tema che più mi è stato suggerito: l'assetto parlamentare dei partiti politici. Il legame, che esiste in norme-chiave della nostra Costituzione, tra partiti e gruppi parlamentari deve provocare una mutazione profonda nei regolamenti parlamentari, in corrispondenza alla mutazione subita dai partiti nel nuovo sistema elettorale.

Mentre nel 1919, quando cambia il sistema elettorale e si introduce la proporzionale, vi è una immediata reazione con l'adeguamento delle norme procedurali parlamentari al nuovo sistema proporzionale (Ambrosini fa una relazione che ancora leggiamo con profitto), nulla è mutato nel nostro parlamento dopo il referendum del 1992, le leggi elettorali e la prassi coalizionale del 1993.

Il metodo democratico di cui parla l'articolo 49 deve valere sia all'interno dei singoli partiti sia all'interno della coalizione e deve essere fatto valere nei quattro momenti chiave: i regolamenti parlamentari, le norme sul finanziamento pubblico, le norme sulla comunicazione politica, le norme sulla presentazione delle candidature.

E sarebbe ancora poco male se non si fosse verificato esattamente l'opposto: attraverso il nuovo finanziamento pubblico dei partiti, attraverso le stesse norme sulla stampa di partito, si sono creati, nel sistema di diritto positivo, dei potenti cunei perché la coalizione elettorale per il governo - che è l'unico mutamento costituzionale forte della nostra transizione - , una volta arrivata in parlamento si disperda e sia totalmente priva di tutela giuridica.

Le varie acrobazie sulle componenti politiche del gruppo misto, le scandalose opportunità offerte dal finanziamento pubblico dei partiti, la possibilità di rifinanziare la stampa di microgruppi clientelari, tutte queste ferite alle fondamentali componenti del "metodo democratico" di cui parla l'articolo 49, tutto questo ha svilito ed è andato in senso contrario all'evoluzione italiana che avremmo dovuto assecondare.

Il problema delle primarie va necessariamente collocato in questo quadro. Esso implica una distinzione tra primarie di partito in quanto tale e primarie di coalizione. Si deve vedere, innanzitutto, quale sia la gerarchizzazione dentro il partito, quella che si è chiamata la gerarchizzazione delle scelte; e poi occorre verificare quale sia la gerarchizzazione della coalizione.

Il metodo democratico di cui parla l'articolo 49 deve valere sia all'interno dei singoli partiti sia all'interno della coalizione e deve essere fatto valere nei quattro momenti chiave: i regolamenti parlamentari, le norme sul finanziamento pubblico, le norme sulla comunicazione politica, le norme sulla presentazione delle candidature.

Il partito - nella sua forma tradizionale ed il partito nella sua nuova forma come componente di coalizione - vedono garantita la loro trasparenza solo nel rispetto di queste norme, che sono norme di *ordine pubblico costituzionale*, proprio nel senso di ordine pubblico che è nel diritto civile, che consente una penetrazione pubblicistica anche negli *intima corporis* del diritto privato, qual è la materia contrattuale.

Paola Gaiotti de Biase

È nata a Napoli nel 1927. Storica delle donne e del movimento cattolico.

È giusto aver privilegiato in questo seminario la ricerca sulle primarie in funzione della *leadership*; si tratta di un passaggio fondamentale ai fini del rafforzamento della

78

Parlamentare europeo dal 1979 al 1984 per la Dc, nel 1984 lascia il partito e sceglie la Lega Democratica; dal 1990 è iscritta al Pds, nel 1994 è stata eletta in parlamento nelle liste dei Progressisti. Dalla intensa produzione di ricerca e dibattito citiamo l'ultimo volume: *Che genere di politica? I pericoli e i come della politica delle donne*, Bepi, Roma 1998.

stabilità di governo, del bipolarismo, della coesione interna del centrosinistra e, dunque, di un passaggio strategico del ruolo che intende svolgere la "Carta".

Tuttavia mi pare difficile porci questo obiettivo ignorando o rimuovendo completamente la questione delle primarie di collegio. Anche esse potrebbero essere fra gli anticorpi positivi in grado, come è stato detto, di valorizzare e di rendere meglio perseguibile tale scelta.

Vassallo, in verità, poco fa escludeva questo collegamento; non sarei d'accordo per due ragioni.

La prima è che una primaria di *leadership* in funzione del rafforzamento della coalizione ha bisogno di essere accompagnata da un modo di vivere la coalizione ai livelli più bassi, orientando nella stessa direzione il mutamento della classe politica: c'è il problema di garantire la qualità media degli operatori politici sotto il punto di vista della resistenza alle combinazioni oligarchiche, che non è solo questione di etica individuale ma di condizione del fare politica. Senza un tale mutamento anche in questo senso, la scelta delle primarie per il solo *leader* potrebbe restare debole.

La seconda è che la questione delle primarie per i collegi uninominali è forse quella su cui è più sensibile una certa opinione pubblica, scottata dalle scelte precedenti che ha dovuto subire (fino a dubitare, talora, della maggiore democraticità del sistema uninominale) rispetto a una classe politica che avverte di più l'urgenza delle primarie per la *leadership*. E, se è così, questo non può essere trascurato anche per l'effetto di pressione che ne consegue.

In più credo che porre congiuntamente il problema delle primarie in funzione della elezione dei parlamentari consentirebbe di sciogliere alcuni nodi. Fabbri ha parlato di primarie vincolate, cioè di una sorta di guida del processo ed è un criterio che condivido pienamente.

Dobbiamo però tenere conto anche delle controindicazioni che ci venivano in particolare dall'ambasciatore Bartholomew. Il fatto è che l'esigenza del vincolo, della verifica preliminare di condizioni minimali accettabili appare minore nella scelta del *premier*. Questa è, in ogni caso, una scelta eminentemente politica, è un processo politico fra figure già note, in cui gli stessi *outsider* sono *insider* — come è stato ricordato — di un certo livello, sui quali è già possibile una discussione informata, una conoscenza diffusa.

Rispetto a un processo guidato il modello da richiamare è quello delle primarie inglesi. Fra scherzo e utopia, direi che queste commissioni dovrebbero essere composte da persone che fanno voto di castità politica, nel senso che siglano in anticipo una loro incompatibilità con altri incarichi, ponendosi al di fuori di qualsiasi sospetto di scambio.

Ordinario di Diritto costituzionale all'Università di Bologna, membro della direzione nazionale dei Democratici di sinistra. Ultima pubblicazione: *I Parlamentari*, Laterza 1999.

Rispetto a un processo guidato il modello da richiamare — qui nessuno ne ha parlato — è quello delle primarie inglesi, che però è relativo ai collegi. È questo il modello che si può evocare senza contraddizioni democratiche, per il carattere "tecnico" della preselezione dei candidati alle primarie, in cui le commissioni incaricate vagliano competenza, rappresentatività, radicamento, trasparenza e credibilità (e, potremmo aggiungere, esistenza di conflitti di interesse). Ritengo che questa è l'innovazione di sistema politico di cui in Italia, abbiamo bisogno.

Fra scherzo e utopia, direi che queste commissioni dovrebbero essere composte da persone che fanno voto di castità politica, nel senso che siglano in anticipo una loro incompatibilità con altri incarichi, ponendosi al di fuori di qualsiasi sospetto di scambio. Ma non mi illudo che si possa formalizzare una tale proposta. Non intendo certamente che sia questo il solo anticorpo da proporre.

L'elemento su cui si deve comunque prendere posizione è la platea dei votanti, (di primo o di secondo livello, deleganti e delegati) e in un duplice senso:

1. la sua composizione: tale platea non può essere composta solo da iscritti, da aderenti ai partiti; il che pone delicati problemi per la scelta dei criteri;
2. il secondo è la sua autonomia: per intenderci, deve essere chiara una cosa che qui non è stata detta: non ci può essere vincolo di partito, non ci possono essere decisioni preliminari di partito che vincoli la scelta degli iscritti. Del resto tutti i partiti sono attraversati da competizioni interne che non possono essere ignorate.

L'arma contro il rischio di egemonie è qui, non nella seconda gamba che congelerebbe la distinzione rigida di un centro e di una sinistra che in realtà non esistono più in questi termini. C'è, credo, bisogno di sanzionare il diritto dei singoli iscritti e dei cittadini a comportarsi in modo libero rispetto alle primarie per garantirne la logica interna.

Augusto Barbera

Le primarie hanno rappresentato la finestra che ci ha consentito in questo nostro incontro di entrare in tutti i problemi di evoluzione del sistema politico italiano.

Lo rileverei anche con una differenza che possiamo riscontrare tra le primarie di altri paesi e quelle che noi auspichiamo: altrove le primarie hanno rappresentato lo

In fondo, se andiamo a vedere i fattori di instabilità presenti anche nella cosiddetta Prima Repubblica, essi erano dati proprio da una competizione nella scelta del presidente del consiglio.

strumento attraverso cui i partiti si sono aperti alla società; noi invece abbiamo bisogno delle primarie per costruire un soggetto politico, in particolare uno dei soggetti politici della competizione bipolare.

Ma non solo, attenzione! C'è una specificità - lo dico soprattutto a Paola Gaïotti - delle primarie per quanto riguarda la designazione del premier, perché una coalizione può reggere soltanto se viene risolto in anticipo il tema della presidenza del consiglio.

In fondo, se andiamo a vedere i fattori di instabilità presenti anche nella cosiddetta Prima Repubblica, essi erano dati proprio da una competizione sulla scelta del presidente del consiglio. Già all'interno stesso della Democrazia cristiana - partito coalizionale, come è stato definito - il motivo più forte di instabilità di governo era proprio la scelta del presidente del consiglio e la lotta tra le correnti a questo fine; così come è stato poi anche nella coalizione di pentapartito, una volta che la Dc ha perso voti ed è, quindi, caduta la convenzione che affidava Palazzo Chigi alla Dc, a partire dall'incarico a La Malfa fino ai Governi Spadolini e Craxi. Pensiamo in particolare all'aspro scontro tra Craxi e De Mita, prima con la stipula e poi col fallimento del cosiddetto "patto della staffetta" per il ricambio a Palazzo Chigi a metà legislatura che portò allo scioglimento anticipato del 1987.

Se andiamo a vedere l'unico esempio di sistema elettorale con premio di maggioranza che si è avuto in Europa sui livelli nazionali di governo - che è la *loi scellénate* del 1951 in Francia - essa diede alla *troisième force* una maggioranza amplissima, che sembrava dovere risolvere le sorti della Quarta Repubblica; in realtà fu un fallimento, perché quella maggioranza, che aveva ottenuto un gran numero di seggi, non riusciva a mettersi d'accordo sul presidente del consiglio. La media di durata dei governi, che prima era di otto-nove mesi, scese a sei mesi, perché bisognava cambiare il presidente del consiglio tra socialisti, democristiani, radicali e tra le varie correnti di tutti e tre i gruppi.

Quindi questo è un tema direi essenziale sotto un duplice profilo: se vogliamo costruire un soggetto politico della competizione bipolare e, comunque, per affrontare il maggiore problema della stabilità dei governi.

Mi pare che sia emerso un punto che ci accomuna a tutti, l'ha detto in maniera molto chiara, se ho capito bene, anche Andrea Manzella. Noi dobbiamo assecondare i processi

Noi siamo in Europa per quel tanto di stabilità politica che ci ha dato il maggioritario, grazie al quale abbiamo avuto un governo legittimato direttamente dai cittadini.

politici, lavorando "a Costituzione invariata", per usare un'espressione che è stata utilizzata a proposito del federalismo. Si tratta cioè di vedere in che modo è possibile - agendo attraverso la costruzione di soggetti politici nuovi, attraverso processi politici da mettere in atto ed utilizzando al massimo le risorse di questa Costituzione - assecondare la transizione italiana. Essa, non dobbiamo dimenticare, ci ha collocati su un terreno più avanzato - come ha avuto modo di dire più volte l'allora ministro del Tesoro Ciampi. In più occasioni, infatti, Ciampi ha ricordato che noi siamo in Europa per quel tanto di stabilità politica che ci ha dato il maggioritario, grazie al quale abbiamo avuto un governo legittimato direttamente dai cittadini.

Abbiamo delle categorie politiche che, tutto sommato, sono più moderne; ci si divide tra destra e sinistra, tra centrodestra e centrosinistra laddove, prima dell'inizio della transizione italiana, prima dei referendum, ci si divideva - ad esempio - tra laici e cattolici, tra fascisti ed antifascisti, comunisti ed anticomunisti.

Certo, è la storia che ha aiutato in questa direzione, anche se vi sono state scelte fatte a livello di partiti - la svolta, per esempio, del Ds e del Pds e varie altre ancora; però tutti questi processi sono stati favoriti dai cambiamenti della legislazione elettorale.

Così come un'altra evoluzione politica che dobbiamo tutelare, mantenere, è stata la rottura di un centro immobile. Ha ragione il professor Blondel quando dice che uno dei problemi dell'Italia è stato un centro immobile, dovuto a ragioni che sappiamo bene: la Guerra Fredda e, ancor prima, le modalità di costruzione dell'unità nazionale, e così via.

Altro effetto positivo del processo politico italiano che dobbiamo assecondare è la tendenziale deradicalizzazione del sistema politico; e cioè la possibilità che più o meno - alcuni in maniera più sgangherata, altri in maniera più coerente - tutti i partiti concorrano per il governo: la trasformazione del Movimento sociale in Alleanza nazionale che ha avuto i suoi ministri; la stessa Rifondazione comunista, che pure era nata con l'idea di dovere soltanto guardare gli orizzonti del Comunismo e che poi ha dovuto confrontarsi col problema del sostegno al governo.

Un altro elemento prezioso di evoluzione è stata la designazione pre-elettorale del premier, cioè il fatto che i cittadini si siano potuti pronunciare direttamente sul

*C'è un fantasma
che si aggira nel nostro paese
che è la legge elettorale tedesca.
Essa mette in discussione
- di questo dobbiamo avere
coscienza tutti quanti -
la bipolarizzazione.*

presidente del consiglio, scegliendo tra Berlusconi e Prodi. Uno dei limiti - e lo sappiamo bene insieme ad Occhetto - della competizione del 1994 è il fatto che la sinistra non era riuscita ad esprimere una candidatura alla presidenza del consiglio, oltre alla collocazione al centro di alcune forze che non avevano favorito la bipolarizzazione del sistema politico.

Ora, come è possibile consolidare tutto ciò? Come è possibile evitare che la rivoluzione costituzionale dia luogo a degenerazioni terribili, sapendo che molti di questi fattori che hanno determinato questa evoluzione sono messi in discussione? Lo sono anzitutto con i fatti: il passaggio del presidente del consiglio da Prodi a D'Alema, sia pure nell'ambito della stessa coalizione, dato che si tratta di un nuovo premier che non era stato indicato agli elettori e che è diventato presidente del consiglio perché si è formata una nuova formazione politica con prevalente presenza di parlamentari eletti nell'altro schieramento.

Sono poi messi in discussione anche in termini di nuove regole ipocizzate, dato che persino il mantenimento della stessa scelta maggioritaria è oggetto di dibattito. C'è un fantasma che si aggira nel nostro paese - mi dispiace che sia andato via Stefano Folli - che è la legge elettorale tedesca.

Essa mette in discussione - di questo dobbiamo avere coscienza tutti quanti - la bipolarizzazione. Basta fare dei calcoli ben precisi. Voi sapete che la legge elettorale tedesca è totalmente proporzionale; soltanto chi vuole distorcere i fatti dice che è mista. Non è affatto mista, è un sistema proporzionale per determinare la totalità dei seggi, mentre i collegi uninominali sono adoperati solo come una sorta di voto di preferenza, non per correggere il proporzionale.

Se applicato nel nostro paese, sarebbe la fine della bipolarizzazione. È vero, in Germania fotografa il bipolarismo che già c'è, anche grazie alla messa fuorilegge dei partiti estremi nei primi anni di vita democratica. La legge elettorale proporzionale - come sappiamo - è un'ottima macchina fotografica ma non un trasformatore, un riduttore di un eventuale multipolarismo. In Italia sarebbe un ostacolo verso l'evoluzione ed il consolidamento del bipolarismo.

Faccio un calcolo molto semplice secondo le proiezioni del professor Pasquale Scaramozzino, che sono state pubblicate già più volte da "Il Sole 24 Ore", ma che sembrano ignorate da tanta parte degli ambienti politici italiani.

*Io non credo che l'Italia
potrebbe permettersi il lusso
di assistere a Bossi inseguito
da D'Alema e Veltroni,
da un lato,
e da Berlusconi dall'altro;
Bossi a quel punto potrebbe
persino chiedere
di essere il premier.*

Applicando - secondo i dati del 1996, ovviamente quindi è tutto relativo - quel sistema, noi non avremmo nessun vincitore. Il Polo sarebbe il primo, ammesso che si formi la coalizione, perché la legge elettorale proporzionale impedisce la formazione delle coalizioni, come vediamo con le europee; ma ammesso e non concesso che ciò accada, il Polo avrebbe 299 seggi, l'Ulivo più Rifondazione - ammesso che sia possibile - 259 seggi. Nessuno dei due schieramenti avrebbe la maggioranza di 316.

D'altro canto, con il sistema elettorale proporzionale - anche ammesso che alcune forze non aggregate restino al di sotto dello sbarramento (ma ce la faremmo ad approvare uno sbarramento alla tedesca in un parlamento che non casualmente non ha voluto neanche quello dell'1% per le europee?) - per poter avere la maggioranza bisogna avere il 50% dei voti. Come è possibile, quando alcune forze certamente non aggregabili come la Lega ed altre forze non aggregabili come Rifondazione, sono comunque capaci di superare lo sbarramento? I due poli, sempre che si costituiscano, sarebbero con tutta probabilità, come nel resto d'Europa, quasi alla pari in voti, con uno scarto non superiore a 3-4 punti percentuali. Se insieme, grazie alla proporzionale con sbarramento, sono di poco sopra al 90-92%, dato che i non coalizzati sono all'8-10%, ne deriva che il più forte non potrebbe andare ragionevolmente oltre il 47-48% dei seggi. Diventerebbero allora possibili due soli soluzioni: o alleanze post-elettorali, ad esempio con una rinascita di Polo e Ulivo verso la Lega, che con i 72 seggi diventerebbe l'ago della bilancia, oppure una "grande coalizione" tra i due poli maggiori.

Poiché io non credo che l'Italia potrebbe permettersi il lusso di assistere a Bossi inseguito da D'Alema e Veltroni, da un lato, e da Berlusconi dall'altro; Bossi a quel punto potrebbe persino chiedere di essere il premier. Alla fine l'unica strada possibile finirebbe col diventare una grande coalizione dai Ds fino a Forza Italia, un nuovo pentapartito con una democrazia bloccata al centro. Come mi dice Antonello Falomi, è ciò che sta accadendo già in Friuli, dove c'è già uno sbarramento del 4,5%.

Quindi il riferimento che viene fatto alla legge tedesca è il punto che mi inquieta di più. Perché? È una riflessione che dobbiamo fare. Perché Berlusconi, in modo particolare, e Urbani teorizzano il sistema tedesco sapendo quali sono le conseguenze? Forse teorizzano il sistema tedesco perché

*Ho il timore
che nel centrosinistra
venga fuori
la paura di perdere,
perché il maggioritario
è un sistema dove
si gioca tutto,
o vinci o perdi.*

Berlusconi ha perso la fiducia nella propria capacità di poter essere il leader di uno schieramento che vince con quasi assoluta certezza: quindi, meglio avere un sistema dove non ci sono né vinti né vincitori ma in cui è sempre possibile, con un 2036, controllare la formazione e le crisi dei governi. D'altro canto, essendo esperto di *holding*, sa benissimo che si può controllare un gruppo anche senza avere la maggioranza.

Ho il timore - che spero sia assolutamente infondato, ma ci sono dei momenti in cui mi vengono gli incubi - che anche nel centrosinistra venga fuori la paura di perdere, perché il maggioritario è un sistema dove ti giochi tutto, o vinci o perdi. Ecco, il timore che si possa perdere potrebbe fare venire l'idea in qualcuno del centrosinistra che tutto sommato il sistema tedesco potrebbe andare bene: nessuno vince, ma alla fine si può mettere in campo la forza, il potere di condizionamento di ciascuno dei partiti.

Io credo, quindi, che ci sono delle possibilità - a Costituzione invariata - per mantenere il bipolarismo, perché si difenda il "mattarellum".

E' strano che sia io a dirlo, ma tutto sommato meno male che abbiamo il "mattarellum" come trincea di difesa; abbiamo tentato di cambiarlo, ma oggi lo dobbiamo difendere. Certo, se è possibile andare avanti con il doppio turno va benissimo, però oggi il "mattarellum" va difeso.

Conosco bene l'obiezione che mi è stata fatta a questa contestazione del sistema tedesco: mi è stato risposto che da noi ci sarebbe un altro correttivo alla proporzionale, oltre allo sbarramento: il premio di maggioranza. Cioè alla coalizione che ha più voti si darebbe un premio di maggioranza al secondo turno. Quindi vi sarebbero due domeniche: una prima domenica in cui si voterebbe con la proporzionale, la seconda domenica in cui si metterebbe in palio un certo numero di seggi. Questo sarebbe il vero doppio turno di coalizione, non quello di casa Letta, che era un doppio turno di coalizione mascherato per pudore con qualche collegio uninominale.

Bene, se questa dovesse essere la prospettiva, sarebbe un modo per rafforzare ancora di più la rendita di coalizione della Lega, perché sarebbe l'unica soluzione possibile, che preclude persino la grande coalizione. Bossi sarebbe quindi conteso nel giro di dieci/quindici giorni, quindi avrebbe una rendita di coalizione ancora più alta. Per di più sappiamo che i premi di maggioranza - citavo prima l'esempio della *loi*

La Costituzione su questo punto è molto elastica: dice che il presidente della Repubblica, sentiti i presidenti delle camere, può sciogliere una od entrambe le camere. C'è una controfirma necessaria del presidente del consiglio, perché non si può sciogliere contro il governo in carica. Ma quella controfirma può avere due valori: o di presa d'atto di una decisione maturata nel capo dello Stato, oppure di proposta, come tante altre controfirme.

scellerate francese - non sono affatto risolutivi. Forse basta citare anche le regioni italiane - non c'è bisogno neanche di andare in Francia - dove il semplice premio non ha garantito né stabilità né efficienza.

Se vogliamo utilizzare il massimo delle possibilità offerte dalla Costituzione, a Costituzione invariata, c'è l'altro punto che è stato indicato da Fusaro e da Ceccanti: lo scioglimento. Non c'è scritto da nessuna parte che l'interpretazione che ha dato Scalfaro sia l'unica possibile. Quella era una delle interpretazioni, ma non è l'unica possibile.

La Costituzione su questo punto è molto elastica: dice che il presidente della Repubblica, sentiti i presidenti delle camere, può sciogliere una od entrambe le camere. C'è una controfirma necessaria del presidente del consiglio, perché non si può sciogliere contro il governo in carica.

Ma quella controfirma può avere due valori: o di presa d'atto di una decisione maturata nel capo dello Stato, oppure di proposta, come tante altre controfirme.

Finora è stata, per quanto riguarda i presidenti del consiglio, trattandosi di figure istituzionalmente deboli, di presa d'atto di una decisione non del capo dello Stato, perché l'unica decisione reale di scioglimento del capo dello Stato che abbiamo avuto è stata nel 1994, come ben sa Andrea Manzella. Negli altri casi erano decisioni assunte dalla Democrazia cristiana e dal Partito comunista: si andava a votare quando i partiti più importanti decidevano che era tempo di andare a votare.

Ora questa evoluzione dell'articolo 88 della Costituzione, senza bisogno di cambiarlo, è in linea con le tendenze europee che danno tutte al presidente del consiglio tale potere, compresa la Spagna e la Germania. In quest'ultimo caso, con un passaggio preventivo - che è una mozione di fiducia che viene posta dal Cancelliere, e solo se la mozione di fiducia viene respinta - il Cancelliere può chiedere lo scioglimento. Ma sappiamo bene che ne è stato fatto un uso "mediterraneo" da parte sia di Brandt che di Kohl, che hanno chiesto al gruppo dei propri parlamentari di non votare la mozione di fiducia proprio per potere recuperare in senso Westminster - per capirci - il potere di scioglimento. Così è in Svezia, dove hanno razionalizzato il tutto, hanno tolto al Re la possibilità del Decreto Reale; ed oggi è una decisione formale del governo, sostanziale del presidente del consiglio (un governo formalmente sfiduciato

Guardiamo di più ai processi politici che è possibile portare avanti anche a Costituzione invariata, salvo alcune modifiche marginali ma importanti come l'elezione diretta del presidente della regione, utilizzando con parsimonia il 138.

ha una settimana di tempo per sciogliere o per dimettersi). Il potere di scioglimento è importante non tanto come atto in sé, ma come deterrente per mantenere la disciplina del partito e, in questo caso, della coalizione. Quindi, a maggiore ragione, quando si tratta della coalizione.

Se si riesce a mantenere questo binario, credo che abbia perfettamente ragione Andreotta ad essere preoccupato che eventuali revisioni della Costituzione in questa fase possano essere utilizzate per restaurare il centrismo e non per perfezionare la transizione. Sappiamo bene, infatti, che tante decisioni o tentativi di riforma della Costituzione vanno al di là del contenuto stesso della Costituzione, ma tendono a portare avanti dei progetti politici. Tra l'altro ne abbiamo avute a ripetizione di queste esperienze, a partire dalla Commissione Bozzi, di cui sia io che Andreotta abbiamo fatto parte. Lì nessuno voleva modificare la Costituzione, era un'operazione politica: il tentativo di De Mita di stringere i socialisti, il tentativo di Berlinguer di avviare un discorso con la Democrazia. Quando questo non fu possibile dal punto di vista politico, nessuno si interessò più della riforma costituzionale.

La Commissione De Mita fu poi il tentativo di dire no al referendum e la Commissione D'Alema è stata quello che sappiamo: la possibilità di sostituzione di una maggioranza parlamentare venuta fuori dal paese, che si riteneva debole o che si voleva debole, a seconda dei casi.

Non vorrei che anche questi tentativi che si stanno portando avanti, con la generosità del presidente Ciampi, tendano più alla ricostruzione di un progetto politico che ad un'effettiva modifica delle norme costituzionali. Guardiamo di più ai processi politici che è possibile portare avanti anche a Costituzione invariata, salvo alcune modifiche marginali ma importanti come l'elezione diretta del presidente della regione, utilizzando con parsimonia il 138. A quel punto il discorso diventa tutto politico e riguarda la costruzione dei soggetti e la competizione bipolare: possiamo costruire tutti i sistemi bipolari che abbiamo, ma se non c'è un soggetto politico non si riesce a portare avanti il discorso. Ecco perché l'appuntamento al "14 giugno" diventa un appuntamento essenziale.

Pa. Rileggo questo intervento dopo i risultati delle europee. Le mie perplessità sul sistema tedesco restano invariate, anche se con qualche variante: basta sostituire (anzi aggiungere) Bonino a Bossi, rispetto all'eventuale utilizzo

Ho invece l'impressione che dobbiamo ragionare tenendo presenti sia le modalità con cui nell'Europa continentale si costruiscono i poli di centro-sinistra sia le nostre tradizioni italiane. Non quindi un uso esclusivo del richiamo all'Europa per bloccare le innovazioni in Italia, come talora vedo fare, né richiami alla presunta insuperabilità di vecchie anomalie, come si cerca altresì di fare per difendere piccoli orticelli.

del potere di coalizione post-elettorale o post primo turno ed il ragionamento risulta confermato.

C'è poi il problema della ricomposizione del centro-sinistra, che per certi aspetti emerge come talmente urgente da precedere lo stesso accordo sulle primarie. Come fare infatti un accordo tra 11, 12 o 13 soggetti? Ho la sensazione che alcune delle ipotesi di ricomposizione siano meramente ideologiche, evocative di identità appannate (unificare in un pezzo i socialisti, in un altro i democristiani, ecc.) che dicono poco a ciascuno di noi, figurarsi poi nel corpo del paese. Altre ipotesi, poi, mi sembrano meramente negative: i Ds da una parte, visti come intangibili (sia nel "bene", da chi è nostalgico di una sinistra tradizionalista che poi cerca un centro da cui farsi portare al governo, sia nel male da chi vuole satellizzarne l'esperienza) e, dall'altra, una "seconda gamba" dove, in nome di una rispolveratura del fattore K dentro la coalizione, potrebbero convivere Rutelli e De Mita, Mastella ed Enzo Bianco e così via.

Ho invece l'impressione che dobbiamo ragionare in altro modo, tenendo presenti sia le modalità con cui nell'Europa continentale si costruiscono i poli di centro-sinistra sia le stesse tradizioni italiane. Non quindi un uso esclusivo del richiamo all'Europa per bloccare le innovazioni in Italia, come talora vedo fare, né richiami alla presunta insuperabilità di vecchie anomalie, come si cerca altresì di fare per difendere piccoli orticelli.

Ora ovunque il cuore delle coalizioni di centro-sinistra è occupato da partiti generalmente di denominazione socialista ma che raccolgono più cose di quanto non dica il loro nome: che cioè raccolgono l'insieme dei filoni riformatori socialisti, liberali e cristiani che si muovono nello spazio di centro-sinistra. Sono cioè dei partiti coalizionali, in cui soprattutto le personalità dei leader raccolgono questa pluralità di ispirazioni: quanto c'è di socialismo, liberalismo, ispirazione religiosa protestante o cattolica in personaggi come Blair, Jospin, Delors, e così via? È impossibile vivisezionarli così. Ora, se si vuole costruire un equivalente funzionale di questo tipo di coalizioni e di partiti coalizionali, mi sembra che una forza del genere, letta dall'Italia, nel contesto odierno, copra quasi per intero, per un verso, l'aggregazione dei Democratici e, quindi, per larga parte il partito dei Ds (esclusa la sua ala sinistra) ed anche l'ala sinistra dei popolari. Copra cioè tutti coloro che hanno l'ambizione di un partito coalizionale, al cui interno (e non

Quanto c'è di socialismo, liberalismo, ispirazione religiosa protestante e cattolica in personaggi come Blasi, Jospin, Delors? Se si vuole costruire un equivalente funzionale di questo tipo di coalizioni e di partiti coalizionali, mi sembra che una forza del genere, letta dall'Italia, nel contesto odierno, copra quasi per intero, per un verso, l'aggregazione dei Democratici e, quindi, per larga parte il partito dei Ds (ricorda la sua ala sinistra) ed anche l'ala sinistra dei popolari. Questa forza futuribile, dei democratici e dei socialisti - come forse sarebbe il caso di ribattezzare anche il partito ed il gruppo parlamentare europeo - non esaurisce affatto il perimetro della coalizione ma almeno tende a dargli un baricentro, senza il quale non si dà in Europa e in Italia coalizione alcuna.

solo quindi all'interno della più vasta coalizione) c'è un arricchimento reciproco tra le culture riformiste.

Questa forza futuribile, dei democratici e dei socialisti - come forse sarebbe il caso di ribattezzare anche il partito ed il gruppo parlamentare europeo per adeguare i nomi alla realtà - non esaurisce affatto il perimetro della coalizione ma almeno tende a dargli un perno strutturante, un baricentro, senza il quale non si dà in Europa e in Italia coalizione alcuna.

Vedo poi lo spazio di crescita per almeno altri tre soggetti. Sul lato sinistro della coalizione c'è bisogno, come dimostra il parziale successo di Cossutta, di una forza di sinistra rigorosa, per certi versi anche nobilmente tradizionalista, che tuttavia non si autoescluda dall'onere di governare, che contenga in nome di tale efficacia voti alla sinistra più estrema, come fa il Pcf in Francia con la gestione di Robert Hue. Come non vedere che assieme alle energie sottratte da Cossutta all'involutione (speriamo reversibile) di Rifondazione, larga parte di quella che è oggi la sinistra Ds potrebbe trovarsi con beneficio comune in tale collocazione? Sul lato opposto della coalizione i vari risultati delle europee della Lista Dinì, dell'Udeur di Mastella, la tenuta al sud del Ppi, la riapparizione di Buttiglione, dovuta quasi solo al disporre del simbolo dello scudo crociato (infatti, a riprova, quella del Cdu è una lista con pochissime preferenze individuali espresse) rivelano che c'è nel paese una quota di elettori di tradizione democristiana, cosa che non coincide né coi confini dell'attuale Ppi né con le sue autonome possibilità teoriche di espansione.

C'è ancora uno spazio per un'imprenditorialità politica alla De Mita, che può raccogliere chi magari vorrebbe essere alternativo alla sinistra ma che non può accettare Berlusconi per motivi profondi, individuali e collettivi. È questa un'originalità italiana che permane, ma può forse essere altrimenti, almeno per un periodo medio, per un paese che ha conosciuto la storia della Dc italiana, partito-perno del sistema per 50 anni? Il problema è inquadrare queste forze in una logica bipolare e non sospingerle a destra; con esse occorre convivere.

C'è poi un'ulteriore forza, quella che può essere rappresentata dall'area verde, secondo quelle caratteristiche europee che mettono insieme l'attenzione all'ambiente pulito con quella per la politica pulita; l'attenzione ai diritti collettivi dell'ambiente e della salute con quella per i diritti

Ho la sensazione che se noi non riusciamo a ragionare su queste o su modalità simili di "gauche plurielle" è l'italienne.



individuali; quel nuovo liberalismo di sinistra che incarnano gli eredi della parte più liberale, anti-totalitaria del '68, come Cohn-Bendit in Francia e Fischer in Germania. Una domanda che in Italia, in assenza di analoghe figure nel movimento verde, alle europee ha finito momentaneamente per riversarsi sulla Lista Bonino.

Ho la sensazione che se noi non riusciamo a ragionare su queste o su modalità simili di "gauche plurielle" è l'italienne e se, invece, diamo per scontata l'offerta attuale che siamo oggi in grado di produrre, contando di farci salvare in extremis da accordi di "desistenza" più o meno mascherata con Bonino e/o Bossi e/o Bertinotti, non combineremo granché. Forse potremmo vincere le elezioni, ma dubito che riusciremo a cambiare il paese o, detto più nobilmente, a salvare l'anima del riformismo. Ho però la sensazione che chi non riesce nel futuro prossimo a trasmettere l'anima di un messaggio riformista non sia neanche in grado di vincere le elezioni.

Achille Occhetto

Segretario del Pci da 1985 al 1991, quando fonda il Pds di cui sarà segretario fino al giugno 1994, momento in cui presenta le sue dimissioni. Deputato nel gruppo Ds - l'Ulivo. Presidente della commissione Affari esteri e comunitari. Vicepresidente del Pse.

Voglio semplicemente dire una cosa per incoraggiare quanti hanno partecipato e lavorato ancora una volta con noi. Come diceva Manzella, credo che tutti abbiamo imparato molte cose da questo incontro. Tuttavia questo non è assolutamente un lavoro accademico ma è un lavoro destinato ad avere subito dopo il "14 giugno" dei riscontri immediati. Voglio infatti informarvi del fatto che oggi abbiamo avuto, dopo quello con Veltroni, un incontro con Prodi. In questo incontro noi abbiamo fatto la proposta che Carta 14 giugno fosse una specie di cassa di compensazione per mettere insieme i partiti dopo uno scontro elettorale che sarà evidentemente duro. Un incontro sull'ipotesi della costruzione dell'Ulivo numero 2, cioè di un Ulivo profondamente diverso da quello che abbiamo conosciuto e che è stato in gran parte un cartello dei partiti. Vogliamo invece un Ulivo che si muova nella direzione del partito coalizionale. Qui io ho trovato una parola - e ringrazio per questo - che fa parte della concezione che da tempo nutro. Finalmente, come "Il borghese gentiluomo" che non sapeva di parlare in prosa, trovo la parola per dare vita ai partiti coalizionali.

In Italia - come diceva Manzella - dal punto di vista del

Credo che tutti abbiano imparato molte cose da questo incontro. Finalmente, come "il borghese gentilissimo" che non sapeva di parlare in prosa, trovo la parola per dare vita ai partiti coalizionali.

rapporto istituzionale tra partiti ed istituzioni anche costituzionali, sono necessari anche i partiti. Si tratta, in sostanza, di una soluzione di partito-coalizione forte, dove l'elemento di cessione di sovranità è un fatto effettivo e reale. E qui ci deve anche aiutare, partendo da questa specie di visione anfibia che la Costituzione ha del rapporto tra il partito ed il gruppo parlamentare, a lavorare sulla distinzione tra la funzione della coalizione su tutto il versante istituzionale, di governo, di rapporto anche autonomo con il paese, ed il partito in quanto tale, che deve essere di più, non dico il ricordo ma la permanenza delle diverse culture e progettualità che operano nella società.

Detto questo - perché non voglio fare un intervento - desidero trarre una considerazione operativa da quello che avete detto. Sono molto d'accordo con l'affermazione che noi non possiamo affrontare coerentemente la questione della forma partito o della coalizione senza avere anticipatamente discusso la forma di governo, il sistema politico e la legge elettorale. Perché è del tutto evidente che se noi andiamo ad una legge elettorale alla francese, è una cosa dal punto di vista dei soggetti che entrano in campo; se andiamo ad un turno unico è un'altra cosa. La stessa sorte delle primarie cambia in un caso o nell'altro. Se avremo il presidenzialismo è un'altra cosa ancora. Quindi propongo, per non incorrere nell'errore della bicamerale alla quale - ahimè - ho partecipato e che è stata nient'altro che una messa insieme lottizzata di diverse idee (perché questo è il vero difetto della bicamerale). Infatti, se alla bicamerale si fossero effettivamente scontrati fino in fondo una visione organica del premierato ed una visione organica del presidenzialismo, sarebbe stato già un passo avanti notevolissimo nell'esperienza istituzionale di questo paese. In realtà si è fatta una contaminazione tra diverse visioni che non ha permesso di procedere coerentemente.

Io voglio pensare alla questione del potere di scioglimento da parte del premier. Molti di noi la proposero come una condizione nella prima fase della discussione della bicamerale, quando sembrava dovessimo andare al premierato, ma ci furono le barricate contro questo tema. Allora io inviterei a lavorare su una serie di modelli organici, in modo del tutto diverso da quello in cui si è lavorato nella commissione bicamerale. Lavorerei in modo da collegare visione del sistema di governo, legge elettorale e concezione del soggetto politico, cioè con l'ipotesi del premierato e del doppio turno, in modo da andare avanti su una discussione

In occasione dell'appuntamento che avremo con i partiti - che servirà per verificare la loro disponibilità ad andare avanti - ci ritroveremo per lavorare insieme e dare - se veramente riusciremo ad intravedere questo traguardo - alla costituzione dei contenuti.

che continua ad essere estremamente caotica.

Pensiamo a tutta la discussione astratta - che c'è anche all'interno del mio partito - sul rapporto tra la funzione del partito e quella della coalizione, oppure sulle fughe in avanti sul partito democratico. È chiaro che questa questione noi non la scioglieremo mai a priori, perché è evidente che il partito democratico, contro il quale io non ho niente in linea di principio, se andiamo al doppio turno alla francese non ha assolutamente nessun senso.

Quindi io credo che, mettendo ordine un po' in modo sistemico, con delle tavole sinottiche, le conseguenze che derivano a partire dalla forma governo sia sul terreno della legge elettorale che su quello del soggetto politico, faremo fare alla nostra discussione un ulteriore passo avanti.

In conclusione vorrei dire che prima e in occasione dell'appuntamento che avremo con i partiti - che servirà per verificare la loro disponibilità ad andare avanti - ci ritroveremo per lavorare insieme e dare - se veramente riusciremo ad intravedere questo traguardo - alla costituzione dei contenuti. Vi voglio quindi mettere in preallarme sulla base delle cose stesse che avete detto, per far fare un passo avanti alla nostra ricerca.

Vi ringrazio ancora a nome di Carta 14 giugno, ringrazio soprattutto Andreotta per avere preparato così bene questo seminario.

Le adesioni



Adriana Argentini
Aceso Arturo
Francesco Adamo
on. Argia Albanese
Aureliana Alberici
Luigi Allocati
Aldo Amari
Laura Amato
Claudio Ancilli
on. Beniamino Andreazza
Maurio Andreini
sen. Targisio Andreolli
Elena Antonelli
Antonio Antonelli
pres. Giorgio Ardito
ass. Tiziana Arista
Teresa Armato
Amalia Arnaldi
Gregorio Aversa
Ernesto Avino
Giovanni Bachelet
Paolo Baldani
Augusto Barbera
Rolando Barletta
Cesare Barrini
Giovanni Bastianini
Stefania Belardini

Antonio Belmonte
Raffaele Benincasa
Massimo Bergami
prof. Guido Bertolaso
on. Giovanni Bianchi
Gian Carlo Boccardi
Tamara Borghini
Paolo Borgia
Beatrice Borromeo
Martino Branca
Gianfranco Bressi
Luigi Brossa
Flavio Brugnoli
Santo Bubbo
Giuseppe Busia
sen. Fulvio Camerini
Sandro Campanini
on. Raffaele Cananzi
Giuseppe Cantillo
Calogero Cappello
prof.ssa Rita Capponi
Caprasecca Sandro
Vito Cardone
Anna Maria Carloni
Enrico Carone
Domenico Carpinini
Gennaro Carrano
Nicola Carugno
Cascianelli Giuseppe
Luigi Castaldi
Cinzia Castelli

Giovanna Castelli Gattinara
Castellucci Paola
Giuseppe Caterina
Luigi Castel
prof. Vincenzo Ceci
Maria Antonietta Celico
on. Aldo Cennamo
Nicola Cervino
Paolo Chicco
Maurizio Chiocchetti
Giancarlo Chiusano
Ivan Ciacci
Franco Cianci
Maria Antonietta
Colimberti
Lucio Colle
Michele Colucci
Eugenio Conforto
Donne Ppi della Campania
Nicola Cotrado
on. Silvia Costa
Fortunato Costantino
Aldo Cozza
Francesco Crocetti
Claudio Croci
Patrizio Curcio
Luciana Curcio
Gino Cusati
Luigi Daga
Laura Dall'Aglia
on. Natale D'Amico

avv. Francesco Daniele
Gianluca Daniele
Massimo De Angelis
Carla De Bernardi
De Carolis Beigida
Elena De Filippi
Concetta De Fleury
Giuseppe De Michele
Francesco De Notaris
prof. Gianni De Plato
Antonio De Rosa
sen. Tana De Zulueta
sen. Franco Debenedetti
Dei Giudici Mario
prof.ssa Giuliana
Del Manno
Paolo Di Biagio
Elvio Di Cesare
Gennaro Di Martino
Baldino Di Mauro
Olga Di Serio
Stefano Di Traglia
Gianni Dincio
Alessandro Dinelli
Antonio D'Istolo
Torchia Domenico
Giuseppe Esposito
Sen. Antonello Falomi
Lanfranco Fanti
Guido Fanti
Franco Farago
Benito Farenta
Giancarlo Farini
Emma Fattorini
Ciro Fienno
Federica Fiocca
Fiorentini Dario
Fiorentini Roberto
Tonino Florio
prof. Romano Forleo
on. Angelo Fredda
Sefania Fredda

Adesioni

Domenico Fruggiero
Vincenzo Fusco
Paola Gabbriellini
Paola Gaiotti de Biase
Enrico Galatolo
Maria Valeria Galliano
Vincenzo Gargiulo
prof. Maria Garito
Gatti Emilio
Bruno Aldo Gatto
Mario Gatto
Bruno Gemelli
Gentili Mauro
Daniela Ghergo
Mario Giannini
Rossana Giannini
Ernesto Gigliotti
Daniela Gini
Fabrizio Giuliani
Paolo Giuliano
Walter Godina
Ermanno Gorrieri
Francesco Graceffa
prof. Franco Grassini
Romilda Greco
Raffaele Griffo
Ernestina Grignol
Margherita Grigolato
Alfredo Gualtieri
Alfredo Gualtieri
Anna Maria Guerrieri
Vittoria Guerrini
Rocco Iapello
"I Democratici" dell'Umbria
Gianni Improta
Roberta Iosa Impallomeni
Maria Cristina Koch
Giuseppe La Fauci
Antonio La Forgia
Francesco La Nunziata
on. Francesco La Saponara
Maria Antonietta La Selva

Guido Lai
Piero Lamberto
Maria Grazia Leo
Luigi Leone
Gerardo Luzzi Gatto
on. Giancarlo Lombardi
Eleonora Lucchetti
Rita Ludovico
Francesco Luppino
Giunio Luzzatto
on. Antonio Maccanico
Alessandra Macchi
Marco Macciantelli
Santo Mancuso
Mario Marino
Carlo Masini
Massai Fernando
pres. Vincenzo Mazzei
Anna Mazzei
Rodolfo Mechini
Patrizia Melluso
Walter Menazza
Giovanni Mercuri
Rocco Mercurio
Giuseppe Merola
Giorgio Meschini
Placido Migali
sen. Valerio Mignone
Rossella Milesi Saravai
Silvio Minnetti
Mario Maria Molinari
Elena Monzi
Maria Morini
Ernesto Mostardi
Mov. pol. La Carovana
Costantino Mustari
Mario Muzzi
Alfredo Nazzaro
prof. Massimo Negarville
on. Magda Negri
Neri Enzo
Andrea Nigro

Donato Nigro
 Franco Nucaro
 Nunzi Antonio
 on. Achille Occhetto
 Tito Oliva
 Franco Otolenghi
 Andrea Paci
 Franca Paniconi
 sen. Alessandro Pardini
 Margherita Parrilla
 Maria Parrilla
 Stefano Pascucci
 prof. Gianfranco Pasquino
 Anna Maria Pastore
 Maria Grazia Pericelli
 Carlo A. Perucci
 Petrelli Vittorio
 sen. Claudio Petruccioli
 Diana Pezza Borrelli
 Pierangelo Pfasinter
 Gianfranco Piccini
 Paola Pierobon
 Andrea Pignato
 Bruno Pigozzo
 Corrado Pilo
 Luigi Pingitore
 Pietro Paolo Pisani
 on. Lapo Pistelli
 dott. Amedeo Piva
 Nedo Pivi
 Giorgio Pizzinato
 Roberto Polastri
 Gianfranco Polillo
 Marco Polini
 Elio Pomella
 Francesco Pomella
 Giuseppe Pompili
 Aurora Pompili
 Gioia Pompili
 Arcangelo Pompili
 Antonio Posarelli
 Franz Prestieri

Ignazio Puleo
 Claudio Quagliatta
 Gialio Quercini
 Lucia Ragni
 Ermete Realacci
 Gily Clementina Reda
 Claudio Refuto
 Adriana Ricciani Laj
 Pierluigi Risi
 on. Gianni Rivera
 Diego Robotti
 Samuele Rocca
 Giulia Rodano
 Jaime Rodano
 sen. Carlo Rognoni
 Virginio Rognoni
 Giuseppe Romano
 Roberto Rossetti
 Massimo Rostagno
 Raffaele Rosella
 Pietro Paolo Rozza
 Lucia Rubino
 ass. Mara Rumiz
 Francesco Sacchi
 Francesco Sacco
 on. Michele Salvati
 Lorenzo Silvana San Marco
 Vito San Marco
 Loretta Santacelia
 Delfino Santaniello
 Ines Santoro
 on. Giovanni Saonara
 Enrico Saravali
 Antonio Sassone
 Pietro Scagliusi
 Giuseppe Scarpino
 Sergio Scarpino
 Carmine G. Schettino
 prof. Pietro Scoppola
 Brunella Scozzafava
 Caterina Selvaggi
 Daniele Senatore

on. Giusi Servodio
 Gilberto Settini
 Giovanni Sgro'
 Raffaele Silipo
 Guido Sirianni
 Franco Spatafora
 Federico Stame
 Ornello Stortini
 Pasquale Talarico
 on. Ferdinando Targetti
 Giovanna Terranova
 Alfio Togni
 Patrizia Tolati
 Domenico Torchia
 Paola Torcia
 Rita Torregiani
 Prof. Nicola Tranfaglia
 Augusto Tranfo
 Mario Trapletti
 Camillo Trapazzano
 Aldo Trione
 Avv. Antonio Ursi
 Antonio Valeo
 on. Maria Pia Valetto Bitelli
 prof. Gianni Vattimo
 Matteo Viviano
 Antonio Voria
 Luciano Zambelli
 Massimo Zanetti



Scheda di adesione a Carta 14 giugno

Con la presente, chiedo di essere iscritto a Carta 14 giugno, Associazione per la costituente dell'Ulivo



nome e cognome _____

via _____ cap _____ città _____

codice fiscale _____ telefono, fax, e-mail _____

Conservare informato. Registra l'informazione sulla utilizzazione dei miei dati personali, ai sensi dell'art. 10 e di ogni altra norma della legge 675/96, e autorizza modifiche, consento il loro trattamento nella misura necessaria per il perseguimento degli scopi statutari.

(Luogo e data) _____ (Firma) _____

Vi informo inoltre che ho deciso di dare un sostegno finanziario alla vostra associazione, sottoscrivendo il contributo di Lire: _____

Il versamento sarà effettuato tramite:

☐ Assegno bancario non trasferibile, intestato a Carta 14 giugno, presso Banco di Napoli Ag. 22, corso Vittorio Emanuele 93, 00186 Roma.

☐ Bonifico bancario a favore di Carta 14 giugno, conto corrente bancario n. 27887 presso Banco di Napoli, Ag. 22, Roma, ABI 1010, Cab 3222 (può essere effettuato anche mediante comunicazione telefonica della propria banca).

(Luogo e data) _____ (Firma) _____

Sottoscrizione di abbonamento a Carta 14 giugno

Sottoscrivo n. _____ abbonamenti al periodico bimestrale "Quaderni di carta 14 giugno" della Associazione per la Costituente dell'Ulivo, edito dalla CHIRON, società cooperativa a r. l.,



Abbonamento annuo Lit. 40.000 (ECU 20.75)

Il versamento verrà effettuato versando l'importo tramite:

☐ Assegno non trasferibile, intestato a favore di CHIRON s.r.l., via N. Pignatelli 1, Roma.

☐ Bonifico bancario sul c/c bancario n. 23232-33 presso Banco Ambrosiano Veneto, via del Trifoglio 146, Roma, ABI 3001, Cab 3200, intestato a CHIRON s.r.l.

☐ Contassegno Postale

nome e cognome _____

via _____ cap _____ città _____

codice fiscale (Partita IVA) _____

telefono, fax, e-mail _____

Conservare informato. Registra l'informazione sulla utilizzazione dei miei dati personali, ai sensi dell'art. 10 e di ogni altra norma della legge 675/96, e autorizza modifiche, consento il loro trattamento nella misura necessaria per il perseguimento degli scopi statutari.

(Luogo e data) _____ (Firma) _____

Inviare a:

Carta 14 giugno, piazza Navona 114, 00186 Roma

46
Sen. Tana de Fulueta

L. 7.500

€ 3.87

47

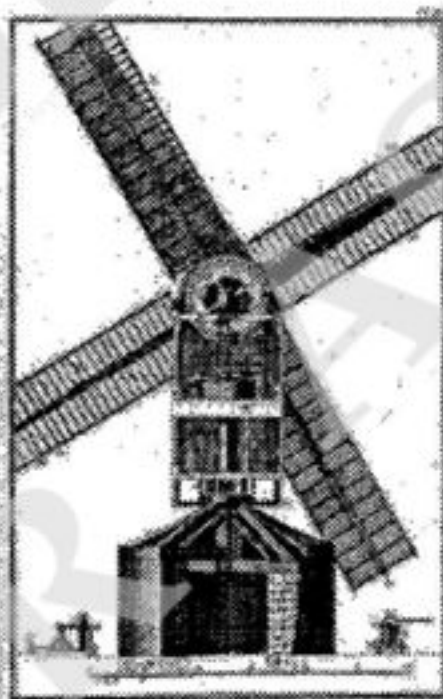
CD

CAMPANIA DATI

bimestrale d'informazione dell'Ires Campania

4

luglio 1999



Ogni fascicolo di CD - Campania Dati contiene due sezioni:
la prima, Indicatori, riporta i principali andamenti congiunturali sul mercato del lavoro,
sulla produzione industriale e sulla realtà imprenditoriale;
la seconda sezione, monografica presenta, di volta in volta,
i risultati di indagini, ricerche e analisi di rilevante interesse politico - sociale di recente elaborazione.

*L'evoluzione dei tassi di disoccupazione in Italia, l'emigrazione e i tassi di natalità
nelle regioni del Mezzogiorno.*

*C.D. è distribuito a strutture sindacali, imprese, istituti di ricerche e studi,
operatori culturali, studenti e associazioni che ne fanno richiesta.*

CAMPANIA DATI è disponibile in formato PDF all'indirizzo: [media.cesvitec.it/conferenze/irescampania/cd campania dati/](http://media.cesvitec.it/conferenze/irescampania/cd%20campania%20dati/)

CAMPANIA DATI - SUPPLEMENTO A NOVUS CAMPUS NUMERO 2 1999 - DIR. RESPONSABILE PASQUALE IORIO - AUT. TRIBUNALE DI NAPOLI N. 4924 DEL 23/12/97
BOLLETTINO BIMESTRALE DI INFORMAZIONI DELL'IRESCAMPIANIA - ANNO II N. 2 - GIUGNO 1999 - REDAZIONE: PIAZZA GARIBOLDI, 39 - 80142 NAPOLI
TEL. 081287190 FAX 081287169 - HTTP://WWW.CGIL.IT/CAMPANIAIRES - E-MAIL: IRES.CAMPANIA@MAIL.CGIL.IT - PUBBLICAZIONE FUORI COMMERCIO

LA CONGIUNTURA INDUSTRIALE IN CAMPANIA - IV TRIMESTRE 1998

Settori	produzione (var. % su stesso periodo anno precedente)	% export sul fatturato	tasso di sfruttamento impianti (valori %)	turn-over (valori %)
Alimentare	0,9	22,3	81,2	-0,9
Tessile e abbigliamento	1,4	27,8	78,3	0,1
Pelli e calzature	-0,9	29,5	76,9	-0,4
Legno e mobilio	-6,1	19,8	70,8	0,2
Metalmecanica	-5,0	22,3	73,3	-1,7
Elettrotecnica ed elettronica	-0,8	31,4	78,6	-1,4
Costr. mezzi di trasporto	-6,0	47,3	75,3	-1,3
Lav. miner. non metallici	1,0	20,3	76,2	-2,1
Chimica e mat. plastiche	-3,4	23,3	80,9	-1,5
Cartario e poligrafico	5,3	5,8	78,4	0,3
TOTALE	-1,9	33,7	77,4	-1,2

FONTE: UNIONCAMERE CAMPANIA

LA CONSISTENZA DELLE IMPRESE IN CAMPANIA

Settori	totale ditte		imprese artigiane		variazione %	
	I sem. 98	II sem. 98	I sem. 98	II sem. 98	ditte	imp. art.
Agricoltura	83.010	84.033	484	511	1,2	5,5
Pesca	279	284	3	3	1,7	0,0
Miniere e cave	378	368	60	61	-2,6	1,6
Industria	44.831	45.416	25.107	25.374	1,3	1,0
Energia	170	176	17	17	3,5	0,0
Costruzioni	42.359	43.146	16.041	16.455	1,8	2,5
Commercio	143.653	143.805	12.554	12.545	0,1	0,07
Alberghi	16.459	16.762	416	471	1,8	13,2
Trasporti	13.613	13.662	4.613	4.630	0,3	0,3
Serv. finanziari	5.163	5.283	21	21	2,3	0,0
Altri servizi	17.820	18.322	3.188	3.271	2,8	2,6
Istruzione	1.438	1.492	114	117	3,7	2,6
Sanità	2.462	2.477	83	84	0,6	1,2
Altri serv. sociali	15.894	16.195	10.574	10.718	1,8	1,3
Serv. domestici	13	13	2	2	0,0	0,0
Senza codifica	6.435	6.534	179	172	1,5	-3,9
Totale	393.977	397.968	73.456	74.452	1,0	1,3

FONTE: INFOCAMERE SU DATI CAMERE DI COMMERCIO - 1998

STATISTICHE SUL LAVORO (Valori x1.000)

FORZE DI LAVORO IN CAMPANIA	GENNAIO 98	GENNAIO 99	VARIAZIONI %
Occupati	1.504	1.512	0,5
Persone in cerca di occupazione	499	497	- 0,4
In cerca di prima occupazione	297	314	5,7
Altre persone in cerca di lavoro	90	80	-12,5
Totale forze di lavoro	2.003	2.008	0,2
Totale popolazione presente	5.794	5.796	0,03
Tasso disoccupazione	23,6	24,7	1,1
OCCUPAZIONE IN COMPLESSO IN CAMPANIA	GENNAIO 98	GENNAIO 99	VARIAZIONI %
Agricoltura	146	127	- 14,9
Attività industriali	362	362	0,0
• Industria in senso stretto	225	225	0,0
• Costruzioni	137	137	0,0
Altre attività	996	1.023	2,7
• Commercio	229	274	19,6
Totale	1.504	1.512	0,5

FONTE: ISTAT - RILEVAZIONE PERIODICA SULLE FORZE DI LAVORO

AVVIAMENTO AL LAVORO L. 863/84 CONTRATTI DI FORMAZIONE - LAVORO

	GEN-DIC 97	GEN-DIC 98	VARIAZIONI %
Lavoratrici Avviate	4.546	4.579	0,7
Lavoratori Avviati	9.408	9.353	- 0,6
Totale avviati	13.954	13.932	- 0,2
Agricoltura	14	18	28,6
Attività industriali	6.673	7.626	14,3
Servizi	7.267	6.288	- 13,5
TITOLO DI STUDIO			
Scuola dell'obbligo	9.203	9.159	- 0,5
Diploma	4.169	4.285	2,8
Laurea	582	488	- 16,2

FONTE: UFFICIO REGIONALE PER IL LAVORO

Tassi di disoccupazione e migrazione nelle province meridionali

Anche in presenza di favorevoli congiunture il tasso di disoccupazione cresce ulteriormente nel Mezzogiorno e... si emigra.

Nel numero scorso di CD ci occupammo dell'aumento occupazionale registrato nel 1998 pari a circa 110 mila occupati, in questo numero ci occupiamo dei tassi di disoccupazione, del lavoro che non c'è e dei processi migratori di popolazione, soprattutto giovanile, che lascia il meridione per incontrare l'occupazione.

Quest'ultima condizione, come vedremo più avanti, sta determinando una inversione nella crescita della popolazione in tutta l'area del Mezzogiorno.

Nonostante anche nel Mezzogiorno l'occupazione fosse cresciuta di circa 36 mila unità nell'anno 1998, la contemporanea ulteriore crescita delle forze lavoro ha determinato una leggera crescita del tasso di disoccupazione che, dal 1997, è passato dal 22,2% al 22,8%.

La recente diffusione dei dati provinciali sulle forze di lavoro, realizzata dall'Istat, ha consentito

una analisi più approfondita del fenomeno della disoccupazione.

I risultati di tale elaborazione consentono di rilevare che tra il 1997 ed il 1998 il livello della disoccupazione è cresciuto in undici province su ventiquattro nel Nord Ovest, in appena cinque su ventidue nel Nord Est e in otto su ventuno nel Centro, complessivamente nel 36% delle province del Centro Nord.

Nel Mezzogiorno, invece, il tasso di disoccupazione è cresciuto in venti province su trentasei, il 66% del totale.

In questo contesto la Campania (vedi Tab. 1), in cui si realizzarono circa 11 mila nuovi avvisi al lavoro nel 1998, vede ridurre il tasso di disoccupazione rispetto al 1997 passando dal 26,4% al 25,3% (-1,1%). La provincia di Napoli continua, però, a registrare il più alto numero di disoccupati iscritti al collocamento, nonostante la riduzione dal 1997

Tab. 1 Disoccupati, tasso di disoccupazione e tasso di attività nelle province della Campania.

Province	Pers. in cerca di occ.		Tasso di disoccupazione (%)		Tasso di attività (%)	
	1997	1998	1997	1998	1997	1998
Caserta	83.000	79.000	29,3	27,6	43,7	43,4
Benevento	18.400	20.400	16,3	18,2	48,5	47,7
Napoli	314.900	311.200	29,8	29,0	43,2	43,6
Avellino	33.800	35.500	21,6	22,2	45,6	46,1
Salerno	81.700	69.200	20,2	17,2	46,4	46,5
CAMPANIA	531.900	515.200	26,4	25,3	44,3	44,5
CENTRO NORD	1.245.600	1.196.800	8,0	7,6	49,7	49,7
• Nord-Ovest	501.800	488.900	7,8	7,5	49,8	50,2
• Nord-Est	272.300	251.200	5,8	5,4	51,5	51,2
• Centro	471.600	456.800	10,5	10,2	47,7	47,4
MEZZOGIORNO	1.640.400	1.700.900	22,6	23,1	43,5	43,9
ITALIA	2.886.000	2.897.700	12,6	12,6	47,5	47,7

Fonte: Ns. elaborazione su dati Svimez

il numero degli iscritti risulta sensibilmente superiore a quello dell'intera area del Nord Est.

La graduatoria delle prime trenta province con il tasso di disoccupazione più elevato è desolatamente tutta meridionale, Enna che figura al primo posto di questa classifica riconferma la posizione rispetto al 1997 e anzi registra un tasso in aumento. Al secondo posto figura Catanzaro che nell'anno precedente figurava al 6° posto e, a seguire, Catania, Palermo e Napoli tre grandi aree urbane del meridione.

In questa graduatoria non figurano (ai primi trenta posti) le province dell'Abruzzo che registrano un tasso inferiore alla media nazionale.

L'Aquila e Chieti hanno, invece, migliorato la loro situazione rispetto all'anno precedente.

La disoccupazione è sostanzialmente inesistente a: Reggio Emilia, Treviso, Belluno, Vicenza, Lecco e Bolzano, dove il tasso di disoccupazione è inferiore al 4%.

Con riferimento al Mezzogiorno, ad eccezione dell'Abruzzo e della Basilicata, che presentano al loro interno situazioni omogenee, si osservano differenze anche rilevanti tra province della stessa regione. Nel Molise il tasso di disoccupazione della provincia di Campobasso supera di circa 4 punti percentuali quello di Isernia. In Campania si va dal 17,2% di Salerno al 29% di Napoli. In Puglia il tasso

Tab. 2 Prime trenta province per graduatoria decrescente secondo il tasso di disoccupazione (comprese le unità virtuali in CIG) al 1998

N. Grad.	Province	Tasso disocc. compresa CIG (valori %)	Tasso di disoccupazione esclusa CIG		
			Maschi	Femmine	Totale
1	Enna	35,3	26,8	50,0	35,0
2	Catanzaro	30,5	23,0	43,1	30,4
3	Catania	29,7	23,7	40,9	29,4
4	Palermo	29,0	25,4	36,9	28,8
5	Napoli	29,0	24,0	39,2	28,7
6	Reggio Calabria	28,3	22,0	38,2	28,1
7	Caserta	27,6	21,6	36,6	26,9
8	Messina	27,1	21,9	35,5	26,8
9	Cosenza	26,1	18,9	40,9	26,5
10	Crotone	26,3	22,9	33,3	26,0
11	Lecce	25,0	19,6	33,9	24,9
12	Cagliari	24,9	18,0	36,4	24,7
13	Taranto	24,7	17,3	37,0	24,2
14	Caltanissetta	24,1	19,4	36,0	23,9
15	Avellino	22,2	16,5	28,6	21,9
16	Siracusa	21,2	15,2	33,3	20,9
17	Nuoro	20,7	14,1	27,0	19,8
18	Agrigento	20,2	15,5	28,6	20,1
19	Foggia	19,8	15,7	30,2	19,7
20	Matera	19,4	12,8	25,9	18,9
21	Bari	19,4	15,6	27,1	19,1
22	Potenza	19,1	13,6	28,0	18,8
23	Campobasso	19,0	14,0	26,5	18,5
24	Sassari	18,6	13,8	25,8	18,5
25	Oristano	18,5	14,3	26,3	18,5
26	Benevento	18,2	16,4	20,0	17,9
27	Brindisi	17,3	14,1	21,8	16,9
28	Salerno	17,2	12,1	24,7	16,9
29	Vibo Valentia	16,7	13,2	22,7	16,7
30	Trapani	16,3	12,9	23,9	16,3

Fonte: Ns. elaborazione su dati Svimez

Tab. 3 Regioni Italiane per graduatoria decrescente secondo il tasso di disoccupazione (comprese le unità virtuali in CIG) al 1998

N. Grad.	Regione	Tasso disocc. compresa CIG (valori %)	Tasso di disoccupazione esclusa CIG		
			Maschi	Femmine	Totale
1	Calabria	27,0	20,4	38,5	26,8
2	Sicilia	25,5	20,6	35,2	25,3
3	Campania	25,3	20,5	33,5	25,0
4	Sardegna	21,9	15,8	31,1	21,6
5	Puglia	21,1	16,4	30,0	20,9
6	Basilicata	19,2	13,3	27,3	18,9
7	Molise	17,9	12,8	25,5	17,5
8	Lazio	12,6	9,9	16,3	12,4
9	Liguria	11,1	8,0	14,6	10,9
10	Abruzzo	9,8	7,0	14,0	9,4
11	Piemonte	9,1	5,3	13,5	8,8
12	Umbria	9,1	5,2	14,2	8,8
13	Toscana	8,3	4,9	12,7	8,1
14	Marche	6,8	3,7	10,0	6,7
15	Lombardia	6,2	3,5	9,0	5,8
16	Friuli V. G.	5,9	3,1	9,9	5,7
17	Emilia Romagna	5,8	3,7	8,4	5,7
18	Valle d'Aosta	5,8	3,1	4,3	5,6
19	Veneto	5,3	3,2	8,3	5,2
20	Trentino A. A.	3,5	2,4	4,2	3,4
CENTRO NORD		7,6	4,9	10,9	7,4
- Nord Ovest		7,5	4,5	10,8	7,1
- Nord Est		5,4	3,3	8,1	5,3
- Centro		10,2	7,2	14,0	9,9
MEZZOGIORNO		23,1	18,2	31,8	22,8
ITALIA		12,6	9,5	16,8	12,3

Fonte: Ns. elaborazione su dati Svimez

NOVUS CAMPUS

Percorsi di Ricerca dell'Ires Campania

Abbonamento annuo (4 numeri) Lire 50.000

Desidero ricevere informazioni per abbonarmi alla rivista NOVUS CAMPUS

Nome _____ Cognome _____

Indirizzo _____

Ritagliare e spedire a
IRES Campania Piazza Garibaldi, 39 - 80142 Napoli
o inviare via fax al numero 081287169

Tab. 4 Bilancio demografico della popolazione residente anagrafica (migliaia di unità)

Aree e anni	Popol. inizio anno	Movimento naturale			Saldo mov. migratorio			Var. %	Popol. fine anno
		Nati	Morti	Saldo	Interno	Eestero	Totale		
MEZZOGIORNO									
1995	20.850	232	175	57	-22	3	-19	38	20.888
1996	20.888	234	178	56	-45	24	-21	35	20.923
1997	20.923	230	180	50	-42	13	-29	21	20.944
1998	20.944	219	186	33	-88	5	-83	-50	20.894
CENTRO NORD									
1995	36.418	294	380	-86	65	48	113	27	36.445
1996	36.445	303	380	-77	67	103	170	93	36.538
1997	36.538	310	384	-74	50	106	156	82	36.620
1998	36.620	309	395	-86	63	111	174	88	36.708
ITALIA									
1995	57.268	526	555	-29	43	51	94	65	57.333
1996	57.333	537	558	-21	22	127	149	128	57.461
1997	57.461	540	564	-24	8	119	127	103	57.564
1998	57.564	528	581	-53	-25	116	91	38	57.602

Fonte: Ns. elaborazione su dati ISTAT, per il periodo 1995-97, valutazioni Svimez su dati ISTAT per il 1998

di disoccupazione di Taranto e Lecce supera di 8 punti quello di Brindisi. In Calabria il tasso di disoccupazione di Catanzaro è quasi il doppio rispetto a quello di Vibo Valentia. In Sicilia ai tassi del 16,3% di Trapani e del 13,8% a Ragusa fanno riscontro quelli molto più elevati di Enna (35,3%) e di Catania (29,7%). Il tasso di disoccupazione risulta

ovunque maggiore per la componente femminile. I tre quarti della popolazione del Centro Nord, infine, risiede in province con un tasso inferiore al 10%. Nel Mezzogiorno la popolazione residente in province con tasso inferiore al 10% è pari al 3% ed il 43% della popolazione risiede in province dove il tasso è superiore al 25%.

NOVUS CAMPUS

Percorsi di Ricerca dell'Ires Campania

rivista trimestrale • direttore responsabile: PASQUALE IORIO

direzione editoriale: EMILIO ESPOSITO, VINCENZO ESPOSITO, RENATO PASSARO, GIUSEPPE ZOLLO

comitato editoriale: GIOVANNI DE FAICO, PAOLA DE VINO, PASQUALE IORIO, ALFONSO MARINO, RAFFAELE MERCALDO, FRANCESCO PASTORE, GIAMINLO ROMANO, ANTONIO THOMAS

numero 2, 1999

Lello Mercaldo • Iron Horse

Alfonso Marino • Innovazione e qualità nel settore dei servizi: aspetti teorici e casi di studio

Salvatore Emiddio Illiano • Il piano regionale ospedaliero in Campania (1997-1999)

Beatrice Fiore • L'implementazione della variante per Bagnoli: gli attori e le relazioni interorganizzative

Vincenzo Esposito • Napoli e l'imprenditoria. Intervista ad Antonio Gbirelli

Ornella Isacco • Disagio giovanile e risorse della comunità

Alberto De Stefano • Il Centro Sociale Tien 'a Ment all'interno del Rione Traiano

L'aumento dell'emigrazione verso il Centro Nord e l'ulteriore abbassamento della natalità ha prodotto un calo demografico nel Mezzogiorno, pari a 50 mila unità rispetto all'anno precedente.

La Tab. 4 dimostra come ciò sia dovuto all'intensificarsi dei flussi migratori del Mezzogiorno verso il resto del Paese, più che per altri Paesi esteri, e di una accelerazione alla riduzione del tasso di natalità.

Secondo stime calcolate dalla Svimez, sarebbero emigrate verso il Centro Nord circa 88 mila persone (pari a un tasso del 4,16 per mille abitanti).

Ciò confermerebbe una tendenza alla ripresa di una mobilità territoriale che già nel biennio '96-'97 aveva indotto oltre 40 mila persone all'anno a trasferirsi nelle regioni del Centro Nord.

Si tratta di flussi indubbiamente consistenti anche se ancora lontani da quelli che caratterizzarono la grande emigrazione tra il dopoguerra e i primi anni '70.

Il peggioramento delle condizioni economiche delle famiglie meridionali, unitamente ad una evoluzione dei comportamenti sociali, sono anche all'origine del richiamato rapido declino della natali-

tà. Il saldo naturale, pari al 3,5 per mille nei primi anni del presente decennio, è sceso all'1,6 per mille nel 1998, con una riduzione di intensità mai sperimentata in passato.

All'interno del Mezzogiorno, saldi migratori negativi hanno caratterizzato nel 1998 tutte le regioni, ad eccezione del solo Abruzzo (vedi Tab. 5).

Le perdite migratorie relativamente più intense sono rilevabili, tra le regioni ad ampia base demografica, per la Campania (-6,7 per mille) e la Puglia (-3,96 per mille); tra le altre regioni, per la Sardegna (-5,24 per mille), la Basilicata (-4,42 per mille) e la Calabria (-3,43 per mille).

Questo fenomeno fu analizzato dal nostro Istituto nel realizzare una ricerca sugli aspetti demografici regionali per il Sindacato Pensionati. Quello studio rilevò la variazione di tendenza nella crescita demografica ed il progressivo invecchiamento della popolazione residente.

Per la prima volta, tra l'altro, la provincia di Benevento registrava una perdita di popolazione pari a 200 unità, una piccola quantità che prefigurava il grande cambiamento che i dati dell'Istat e le stime della Svimez hanno confermato.

Tab. 5 Movimento naturale e migratorio nel 1998 (quozienti medi annui per mille abitanti)

Regioni	Mov. naturale	Movimento migratorio			Totale
		Interno	Estero	Totale	
Abruzzo	-1,80	1,25	1,88	3,13	1,33
Molise	-2,42	-0,61	0,30	-0,30	-2,73
Campania	3,50	-6,74	0,35	-6,40	-2,90
Puglia	1,96	-3,96	0,24	-3,72	-1,76
Basilicata	0,0	-4,42	0,33	-4,10	-4,10
Calabria	1,06	-3,43	-0,29	-3,72	-2,66
Sicilia	1,31	-2,92	-0,04	-2,96	-1,64
Sardegna	-0,90	-5,24	0,24	-5,00	-5,90
MEZZOGIORNO	1,56	-4,16	0,25	-3,91	-2,36
CENTRO NORD	-2,35	1,71	3,03	4,74	2,39
- Nord Ovest	-2,29	1,50	3,13	4,63	2,34
- Nord Est	-2,19	2,95	2,42	5,38	3,19
- Centro	-2,58	0,82	3,48	4,31	1,73
ITALIA	-0,93	0,43	2,02	1,59	0,66

Fonte: Ns. elaborazione su dati Svimez

NAPLES, 31.7.1999

Presses Universitaires de France
References: Souscription -Nonagesimo Anno- Code Client
59452- Facture N°119990742047

Je n'ai pas compris la raison pour la quelle
vous n' avais accepté comme mode de paiement
la carte bancaire Mastercard, qui était indiqué
dans le Bulletin de souscription. La Deutsche
Bank, qui actuellement a pris la place de la Banque
d'Amérique et d'Italie-American-Card, m'assure
que la Mastercard est valable à l'extérieure.
Si vous voulez, vous pouvez s.v.p. choisir le reg-
lement de la facture en Euro 46,95.

Merci bien de votre compréhension

(Francesco De Martino)

Francesco De Martino

un volume de 896 pages environ,
soit la somme de 308 FF.

- ☐ par chèque bancaire joint, à l'ordre des PUF
☐ par chèque postal au CCP n° 1626 79 F Paris
☐ par mandat-carte international
☐ par carte bancaire (Mastercard - Eurocard - Visa)
 N° 5425 3200 0131 1317
 Date limite de validité 03/2000

Date : 18 luglio 1999

Signature : Francesco de Martino

* Figureront sur la « Tabula gratulatoria » incorporée dans l'ouvrage.

le 27.8.99.

Cette Barre "Regelée"
 Veuillez vérifier le numéro
 et la date de validité
 de votre C.B.

Jen

N°/FAX 01-46.33.21.94.

57



PRESSES UNIVERSITAIRES
DE FRANCE
LIBRAIRIE UNIVERSITAIRE
49, BOULEVARD SAINT-MICHEL
75005 PARIS
Tél. 01 44 41 81 20
Fax 01 43 54 64 81

PRIORITAIRE
PRIORITY



PRESSES UNIVERSITAIRES DE FRANCE
librairie générale - vente par correspondance
11, RUE JEAN-DE-BEAUVAIS, 75005 PARIS

POSTE ECO. STANDARD

119990722047

Mr. DE MARTINO
FRANCESCO

VIA ANIELLO FALCONE 258
80127 NAPOLI

ITALIE

MOOREFRANCE - ARGENT



**Presses Universitaires
de France**

108, boulevard Saint-Germain, 75279 Paris Cedex 06

Juin 1999

MADAME,
MONSIEUR,

Des élèves, amis et collègues du Professeur Jean Gaudemet ont décidé de lui offrir ce volume de *Mélanges* à l'occasion de son quatre-vingt-dixième anniversaire. Les contributions des collaborateurs à ces *Mélanges* traitent de sujets en rapport avec les activités scientifiques de Jean Gaudemet. L'ouvrage paraîtra sous le titre :

NONAGESIMO ANNO

Mélanges en l'honneur du Professeur Jean Gaudemet

Les *Mélanges* en hommage à Jean Gaudemet sont mis en souscription pour être diffusés au second semestre 1999.

Connaissant les liens d'estime, d'amitié et de gratitude qui vous unissent à votre maître et collègue, nous avons pensé que vous souhaiteriez figurer sur la liste des souscripteurs qui sera publiée dans le corps du volume.

Nous vous remercions par avance vivement de vous associer à notre initiative.

L'éditeur

Un volume 13,5 × 21,5 cm de 896 pages environ.

Le prix de souscription est fixé à 308 FF.

Date limite de souscription : 31 juillet 1999.

Prix de vente public après cette date : 348 FF.

SOMMAIRE

Guillaume CARDASCIA Hommage à Jean Gaudemet
Éléments d'une bibliographie

PREMIÈRE PARTIE : LES COMMUNAUTÉS HUMAINES

I – La communauté religieuse

- BRIGITTE BASDEVANT-GAUDEMET Évêques de la chrétienté et évêque de Rome du milieu du III^e au milieu du V^e siècle
- MARIE-ODILE GREFFE La démarche infructueuse de Priscillien d'Avila auprès de l'évêque de Rome Damase
- JEAN-PIERRE POLY Le tournant obscur. Foi, liberté et pouvoir dans la Gaule du IV^e siècle
- EVANGELIOS KARABÉLIAS La discipline ecclésiastique selon Basile de Césarée
- MICHÈLE BÉGOU-DAVIA De l'angélisme au réalisme : la prohibition du cumul bénéficial de la fin du XII^e s. au début du XIII^e siècle
- MARGUERITE et GÉRARD SAUTEL Une association de curés contre leur évêque à la fin de l'Ancien Régime
- PATRICK VALDRINI Développement et limites de l'expérience synodale catholique en France
- RENÉ METZ La désignation des évêques dans les églises orientales catholiques selon le code de 1990 : respect du principe de l'élection
- YVES LE ROY Le crucifix dans la salle de classe. Aux confins du droit et de la sociologie

II – La communauté familiale

- JOSEPH MÊLÈZE MODRZEJEWSKI Le droit hellénistique et la famille grecque
- MICHEL HUMBERT Le *conubium* des patriciens et des plébéiens : une hypothèse
- ANNICK PORTEAU Une réflexion sur le suicide dans le droit pénal laïque des XIII^e et XIV^e siècles
- JEAN BART Le formariage tardif
- NICOLE HERMANN-MASCARD La mort civile des émigrés. Son incidence sur les régimes matrimoniaux
- CLAUDE BONTEMS L'adoption et le droit musulman en Afrique du Nord

III – Les hommes et les bêtes

- BLANCHE MAGDELAIN Prêt en nature et *amicitia*. César et les *Piscinarii*
- JEHAN DE MALAFOSSE *Res nullius*
- JÉRÔME FROMAGEAU La lente gestation du droit de chasse en Europe

DEUXIÈME PARTIE : NAISSANCES ET RENAISSANCES DU DROIT

ÉRIC BOURNAZEL	Sous le regard des Dieux. Réflexions sur les jeux organisés par Achille en l'honneur de Patrocle
JEAN-PHILIPPE LÉVY	La pénétration du droit romain dans le droit français de l'Ancien Régime
FRANCK ROUMY	Un abrégé inconnu du Décret de Gratien
FRANÇOIS BURDEAU	Naissance d'un droit
FRANÇOIS MONNIER	L'innovation au Conseil d'État
JACQUES PHYTILIS	Du bon usage de l'anthropologie historique du droit
HÉLÈNE GAUDEMET-TALLON	L'introuvable «juge naturel»
YVES GAUDEMET	Prolégomènes pour une théorie des obligations en droit administratif français
DENIS TALLON	Histoire du droit et droit comparé : une alliance féconde

TROISIÈME PARTIE : LES MAÎTRES DU POUVOIR ET LEURS AUXILIAIRES

I – Les conceptions et les visions du pouvoir

CATHERINE LECOMTE	Le gouvernement de la France au XVI ^e siècle vu par les ambassadeurs vénitiens
MARCEL DAVID	La République selon les républicains [de juillet 1830 à décembre 1834]
BERNARD VONGLIS	Souveraineté de la nation et souveraineté du peuple
VALÉRIE GOUTAL-ARNAL	L'apport de la littérature de témoignage à l'histoire du droit et des institutions : l'exemple du journal de Siméon-Prosper Hardy

II – Les méthodes du pouvoir

JACQUES LELIÈVRE	Réformés et places de sûreté
LOUIS CAILLET	Le modèle français et la réforme administrative de l'Espagne au XVIII ^e siècle
JEAN IMBERT	Les provinces illyriennes
JEAN-LOUIS HAROUEL	1798 : la grande année des républiques sœurs

III – Les instruments du pouvoir

RENÉ-MARIE RAMPENBERG	L'exercice de la <i>coercitio</i> dans le cadre de l' <i>imperium militiae</i> à la fin de la République
ALBERT RIGAUDIÈRE	Destitution d'officiers et reconstitution de carrières au milieu du XIV ^e siècle
CÉCILE PIVETEAU	Les impressions d'un volontaire de l'an II

61

BULLETIN DE SOUSCRIPTION

DATE LIMITE : 31 JUILLET 1999

A adresser aux : *Presses Universitaires de France*
Service « C »
49, boulevard Saint-Michel
75005 PARIS

NOM et Prénom* _____

Qualité, fonctions* _____

ADRESSE _____

souscrit à _____ exemplaire(s) à 308 FF (franco de port).

(Prix de vente public : 348 F) - ISBN 2130503705

Pour l'ouvrage :

NONAGESIMO ANNO

Mélanges en l'honneur du Professeur Jean Gaudemet

un volume de 896 pages environ,
soit la somme de 308 FF.

- ☐ par chèque bancaire joint, à l'ordre des PUF
- ☐ par chèque postal au ccp n° 1626 79 F Paris
- ☐ par mandat-carte international
- ☐ par carte bancaire (Mastercard - Eurocard - Visa)

N° _____

Date limite de validité _____

Date :

Signature :

* Figureront sur la « Tabula gratulatoria » incorporée dans l'ouvrage.

62

Ont collaboré à cet ouvrage

JEAN BART
professeur émérite à l'Université de Bourgogne (Dijon)

BRIGITTE BASDEVANT-GAUDEMET
professeur à l'Université Paris-Sud XI

MICHÈLE BÉGOU-DAVIA
professeur à l'Université de Champagne-Ardenne (Reims)

CLAUDE BONTEMS
professeur à l'Université Paris-Sud XI

MARGUERITE BOULET-SAUTEL
professeur émérite à l'Université Paris II Panthéon-Assas

ÉRIC BOURNAZEL
professeur à l'Université Paris X-Nanterre

FRANÇOIS BURDEAU
professeur à l'Université Paris II Panthéon-Assas

LOUIS CAILLET
professeur à l'Université Paris-Val de Marne (Paris XII)

GUILLAUME CARDASCIA
professeur émérite à l'Université Paris II Panthéon-Assas

MARCEL DAVID
professeur émérite à l'Université Paris I Panthéon-Sorbonne

JÉRÔME FROMAGEAU
maître de conférences à l'Université Paris-Sud XI

HÉLÈNE GAUDEMET-TALLON
professeur à l'Université Paris II Panthéon-Assas

YVES GAUDEMET
professeur à l'Université Paris II Panthéon-Assas

VALÉRIE GOUTAL-ARNAL
maître de conférences à l'Université Paris-Sud XI

MARIE-ODILE GREFFE
maître de conférences à l'Université de Nancy II

JEAN-LOUIS HAROUEL
professeur à l'Université Paris II Panthéon-Assas

MICHEL HUMBERT
professeur à l'Université Paris II Panthéon-Assas

NICOLE HERRMANN-MASCARD
professeur émérite à l'Université Paris I Panthéon-Sorbonne

JEAN IMBERT
membre de l'Institut
professeur émérite à l'Université Paris II Panthéon-Assas

EVANGELIOS KARABÉLIAS
directeur de recherches au CNRS

CATHERINE LECOMTE
professeur à l'Université de Versailles-Saint-Quentin-en-Yvelines

JACQUES LELIÈVRE
professeur à l'Université Paris-Sud XI

YVES LE ROY
professeur à l'Université Miséricorde de Fribourg (Suisse)

JEAN-PHILIPPE LÉVY
professeur émérite à l'Université Paris II Panthéon-Assas

BLANCHE MAGDELAIN
maître de conférences honoraire à l'Université Paris II Panthéon-Assas

JEHAN DE MALAFOSSE
professeur émérite à l'Université Paris II Panthéon-Assas

RENÉ METZ
professeur honoraire de la Faculté de Théologie Catholique de Strasbourg

JOSEPH MÉLÈZE-MODRZEJEWSKI
directeur d'études à l'École Pratique des Hautes Études

FRANÇOIS MONNIER
président à l'École Pratique des Hautes Études

PAUL OURLIAC (†)
professeur émérite à l'Université des sciences sociales (Toulouse I)¹

JACQUES PHYTILIS
professeur à l'Université de Limoges

CÉCILE PIVETEAU
maître de conférences honoraire à l'Université Paris II Panthéon-Assas

JEAN-PIERRE POLY
professeur à l'Université de Paris X-Nanterre

ANNICK PORTEAU
professeur honoraire à l'Université de Champagne-Ardenne (Reims)

RENÉ-MARIE RAMPENBERG
professeur à l'Université Paris-Sud XI

ALBERT RIGAUDIÈRE
professeur à l'Université Paris II Panthéon-Assas

FRANCK ROUMY
professeur à l'Université de Champagne-Ardenne (Reims)

GÉRARD SAUTEL
professeur émérite à l'Université Paris II Panthéon-Assas

DENIS TALLON
professeur à l'Université Paris II Panthéon-Assas

PATRICK VALDRINI
recteur de l'Institut Catholique à Paris

BERNARD VONGLIS
professeur à l'Université des Antilles-Guyane

1. Son décès a empêché Paul Ourliac de remettre sa contribution, mais son désir de rendre hommage à Jean Gaudemet était tel qu'il nous a semblé juste de faire figurer son nom parmi ceux des autres contributeurs.



**Presses Universitaires
de France**

LIBRAIRIE UNIVERSITAIRE
49, boulevard Saint-Michel, 75005 Paris

Facturation tél. : 01.44.32.17.70 - Renseignements tél. : 01.44.41.81.20
RÈGLEMENTS : (rappeler le n° référence)

Références:

Réf.	Qté	Désignation	Editeur	Prix unit.	Prix net	Montant Net	%	CT
SOUSCRIPTION	1	NONAGESIMO ANNO	PUF	308,00	291,94	291,94		1
				Total H.T		291,94		
1				291,94	5,50%	16,05		

Poids : 0g

Franco de port

Net à Payer 307,99

DEVICES : 307.99 F 46.95 EURO

En votre aimable règlement au nom de P.U.F.

Je n'ai de bien voulu nous envoyer un autre mode de paiement.

Je n'ai de votre compréhension.

16

Société d'édition et de librairie
Société anonyme coopérative à capital variable, à directeur et conseil de surveillance
R.C.S. Paris B 542 087 168 / SIRET : 542 087 168 00028
C.C.P. PARIS 3004100001016267992047

DE MARTINO
FRANCESCO
VIA ANIELLO FALCONE 258
80127 NAPOLI
ITALIE

Code Client	Date	FACTURE N°	Echéance le	Page
59452	22/07/1999	119990722047	24/07/1999	1



**Presses Universitaires
de France**

LIBRAIRIE UNIVERSITAIRE
49, boulevard Saint-Michel, 75005 Paris

Facturation tél. : 01.44.32.17.70 - Renseignements tél. : 01.44.41.81.20

RÈGLEMENTS : (rappeler le n° référence)

Références:

Réf.	Qté	Désignation	Editeur	Prix unit.	Prix net	Montant Net	%	CT
SUBSCRIPTION	1	NONAGESIMO ANNO	PUF	308,00	291,94	291,94		1

1 291,94 5,50% 291,94 16,05

Poids : 0g

Franco de port

Net à Payer 307,99

DEVICES : 307.99 F 46.95 EURO

En votre aimable règlement au nom de P.U.F.

**DE MARTINO
FRANCESCO
VIA ANIELLO FALCONE 258**

**80127 NAPOLI
ITALIE**

Code Client	Date	FACTURE N°	Echéance le	Page
59452	22/07/1999	119990722047	24/07/1999	1

Société d'édition et de librairie
Société anonyme coopérative à capital variable, à directeur et conseil de surveillance
R.C.S. Paris B 543 087 168 / SIRET : 543 087 168 0008
C.C.P. PARIS 30041000010163679P03047

66



**Presses Universitaires
de France**

LIBRAIRIE UNIVERSITAIRE
49, boulevard Saint-Michel, 75005 Paris

Facturation tél. : 01.44.32.17.70 - Renseignements tél. : 01.44.41.81.20

RÈGLEMENTS : (rappeler le n° référence)

Références:

DE MARTINO
FRANCESCO
VIA ANIELLO FALCONE 258

80127 NAPOLI
ITALIE

Code Client	Date	FACTURE N°	Echéance le	Page
59452	22/07/1999	119990722047	24/07/1999	1

Réf.	Qté	Désignation	Editeur	Prix unit.	Prix net	Montant Net	%	CT
5095CR1PT10N	1	NONAGESIMO ANNO	PUF	308,00	291,94	291,94		1
				Total H.T		291,94		
				1	291,94	5,50%	16,05	

Poids : 0g

Franco de port

Net à Payer 307,99

DEVICES : 307.99 F 46.95 EURO

En votre aimable règlement au nom de P.U.F.

C. B. Rejéti

Société d'édition et de librairie
Société anonyme coopérative à capital variable, à directeur et conseil de surveillance
R.C.S. Paris B 542 067 168 / SIRET : 542 067 168 00028
C.C.P. PARIS 30041000010162679902047



**Presses Universitaires
de France**

LIBRAIRIE UNIVERSITAIRE
49, boulevard Saint-Michel, 75005 Paris

Facturation tél. : 01.44.32.17.70 - Renseignements tél. : 01.44.41.81.20

REGLÈMENTS : (rappeler le n° référence)

Références:

DE MARTINO
FRANCESCO
VIA ANIELLO FALCONE 258

80127 NAPOLI
ITALIE

Code Client	Date	FACTURE N°	Echéance le	Page
59452	22/07/1999	119990722047	24/07/1999	1

Réf.	Qté	Désignation	Editeur	Prix unit.	Prix net	Montant Net	%	CT
SOUSCRIPTION	1	NONAGESIMO ANNO	PUF	308,00	291,94	291,94		1
					Total H.T.	291,94		
	1			291,94	5,50%	16,05		

Poids : 0g

Franco de port

Net à Payer 307,99

DEVICES : 307.99 F 46.95 EURO

REGLÈMENT EFFECTUÉ PAR CARTE BANCAIRE POUR LA TOTALITÉ.

En votre aimable règlement au nom de P.U.F.

le 27.9.99
Attenons le Règlement Pour Payer
à l'expédition de l'ouvrage.
N/FAX. 01.46.33.21.94

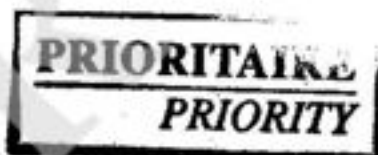
Société d'édition et de librairie
Société anonyme coopérative à capital variable, à direction et conseil de surveillance
R.C.S. Paris B 542 067 168 / SIRET : 542 067 168 00028
C.C.P. PARIS 30041000010162679F02047

Senato della Repubblica - Archivio Storico

68



PRESSES UNIVERSITAIRES
DE FRANCE
LIBRAIRIE UNIVERSITAIRE
49, BOULEVARD SAINT-MICHEL
75005 PARIS
Tél. 01 44 41 81 20
Fax 01 43 54 64 81



M^R De Martino Francesco
Via Aniello Falcone 258
80127 Napoli
ITALIE.

64

7 Je n'ai pas compris la
raison pour la quelle vous

insistez si longtemps



Lo

17.5.9



UNIVERSITÀ DI ROMA
"LA SAPIENZA"

ISTITUTO DI DIRITTO ROMANO
E DEI DIRITTI DELL'ORIENTE MEDITERRANEO
FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA

Roma, 3 giugno 1999

Caro Professore,

Rispondo con un pò di ritardo al
fertilissimo biglietto di qualche settimana fa
per chiarire il mio accenno a una mia
interesse e alla nuova rivista. Questa rivista è
una scommessa, un tentativo per parlare, tra 'giuristi',
di 'cultura' giuristica; non è una rivista propriamente
accademica, comunque si chiama - un titolo che spero
bramente farà cadere - 'Diritto romano attuale' - il
1° numero uscirà nel corso del mese (ES) e provvederò
a farla arrivare anche viale una copia - Quanto all'interesse,
si tratterebbe di colloquio - a parte e senza tutta
quella lunga serie di questioni che le sono state
solle poste per sempre sulle sue esperienze di rivista
e storia della dottrina ecc. ecc. con due bravissimi!
interlocutori come Maria Compagnoni e Carlo Lanza - E'
da loro che, su mio suggerimento e in vista della
rivista, che le erano pervenute le questioni... D'ipotesi
non ho detto che le sembrava una cosa eccitata e
irregolare. Ma mi permetto di insistere!

Con caro e devoto saluto dal

prof. Giovanni Crif

71

12 GIUGNO 1997
FAI SENTIRE LA TUA VOCE



Chiar. uso by.
Sen. Prof. Francesco De Martini
V. A. Filadelfa 258

80127

NAPOLI

72

L. Crifo
V. Sacerdote 38



00152 Roma

UNIVERSITÀ DI ROMA
"LA SAPIENZA"

ISTITUTO DI DIRITTO ROMANO
E DEI DIRITTI DELL'ORIENTE MEDITERRANEO



DA ROMA ALLA TERZA ROMA
SEMINARI INTERNAZIONALI DI STUDI STORICI

**REPUBLIQUE ET MONOTHEISMES
DE ROME A CONSTANTINOPLE A MOSCOU**

Rome, 21-23 avril 1999

DOCUMENT D'INTRODUCTION XIX

Sommaire: I. 1. Origine des Séminaires "De Rome à la Troisième Rome"; 2. Jupiter "Etre suprême" et le temple du Capitole; 3. *Iuppiter omnipotens* et le peuple romain; 4. Monothéisme : chrétien et politique; 5. Etre suprême et "religion civile" (Rousseau, Robespierre, Mazzini); II. 1. Polythéisme – monothéisme / "polyarchie" – monarchie; 2. Continuité impériale et chrétiens orthodoxes; 3. *Politeia*; 4. Peuple de Dieu; 5. Un souvenir du polythéisme?

I

Depuis le 21 avril 1981 se tiennent à Rome, à l'initiative de professeurs de l'Université de Rome 'La Sapienza' et avec l'intervention du Consiglio Nazionale delle Ricerche, les Séminaires internationaux d'études historiques "De Rome à la Troisième Rome". Ces Séminaires sont organisés chaque année à l'occasion de l'anniversaire de la fondation (*dies natalis*) de l'*Urbs Roma*. En 1983, le Conseil municipal de Rome a délibéré, à l'unanimité, d'institutionnaliser l'initiative.

Rome, Constantinople Nouvelle Rome, Moscou Troisième Rome sont le sujet de ces Séminaires en tant que réalités formellement précises, selon une méthode interdisciplinaire de recherche dans laquelle se rencontrent les perspectives juridique et historico-religieuse. Les formalisations de ces réalités "romaines" sont très différentes de par leur nature juridique et religieuse: de l'*augustum augurium* de la fondation de Rome au canon 3 du Concile œcuménique Constantinopolitain I (381), à la Charte constitutive du Patriarcat de Moscou (1589); mais c'est à partir de ces réalités que s'est développée une continuité d'institutions et de pensée qui dépasse les exclusivismes des ethnies et des états.

2. Jupiter "Etre suprême" et le temple du Capitole

A) L'un des résultats de la comparaison historico-religieuse a été l'élaboration de la notion d' "Etre suprême": c'est surtout aux études de Raffaele Pettazzoni que nous le

devons. Ces études ont été faites en s'opposant, souvent vivement, à la théorie de l'*Urmonotheismus*, soutenue principalement par le Père W. Schmidt. Dans ce cadre, même la figure de Jupiter a été ramenée, morphologiquement, à la notion d' "Etre suprême". Pour plusieurs raisons: tout d'abord à cause des caractéristiques "ouraniennes" du Dieu, caractéristiques qui peuvent être relevées dans le nom même (cf. le thème *Dyeu* – "ciel [lumineux]") et qui, d'une manière générale, sont présentes dans ses homologues de l'aire indo-européenne (*Dyauh-pitá*, Zeus, Tyr, etc.) mais aussi sur la base de caractéristiques spécifiques que l'on peut trouver en Jupiter dès l'antiquité la plus lointaine.

Le premier trait caractéristique, le trait "ouranien", de Jupiter se révèle dans certaines observances imposées au *flamen Dialis*, le prêtre préposé à son culte: parmi celles-ci, l'interdiction d'ôter sa tunique si ce n'est *in locis tectis*, pour ne pas se retrouver nu *sub caelo* (*tamquam sub oculis Iovis*, tel est le commentaire de Gellius, *n. A.* 10, 15, 20), et l'obligation de porter toujours *sub divo* la coiffure à pointe (*apex*) alors que les autres *flamines* n'étaient obligés de la porter que pour le sacrifice (Gell. *n. A.* 10, 15, 17; Serv. *ad Aen.* 7, 542).

On peut reconnaître la seconde caractéristique de l' "Etre suprême" dans l'"omniscience et la vision de toutes choses" de Jupiter, étroitement liées à sa prérogative de "dieu du ciel". Il exerce sa sanction par l'intermédiaire de la foudre (cf. Jupiter Fulgur: Verg. *Aen.* 12, 200; *CIL* IV, 2295, etc.), qui préside à la foudre diurne, tandis que Summanus (ou Jupiter Summanus) lance la foudre nocturne. En outre, le serment prêté au nom de Jupiter Lapis était un serment ancien et solennel: «il *lapis* era una "pietra di fulmine" (Gell. *n. A.* 1, 21, 4; Apul. *De deo Socr.* 5), cioè una punta di selce considerata come veicolo e residuo del fulmine; giurare per *Iovem lapidem* (Cic. *ad fam.* 7, 12, 2; Fest. p. 102 L.) significava esporsi, in caso di violazione, ad esser colpito, per castigo, dal fulmine di Giove» (R. Pettazzoni). De façon analogue, dans le temple ancien de Jupiter Feretrius sur le Capitole, on conservait un silex que le *pater patratus* utilisait pour sceller les *foedera* (Paul. -Fest. p. 81 L.).

B) Jupiter ne perd pas ses caractéristiques d' "Etre suprême" même après son avènement en tant que dieu le plus important de la triade et du temple capitolin (à partir de 509 av. J.C., selon la tradition). Sa condition de dieu des *summa* (Varr. in Aug. civ. Dei 7,9) est exaltée à l'aide de nouveaux épithètes: Optimus – dispensateur suprême de ressources (*opes*) pour les Romains – et Maximus – sommet et garant d'une pyramide de *maiestates*, mais sommet absolu. Lui seul détient encore, pendant la période républicaine, un pouvoir 'politique' royal (G. Dumézil). En outre, Jupiter capitolin conserve son aspect "démythifié", purement céleste et sans rapports avec la sphère chthonienne (v. les incompatibilités du *flamen Dialis* avec la chèvre, la viande crue, la fève, les cadavres etc. énumérées dans Gell. *n. A.* 10, 15, 12, et 24), il continue aussi à être exclu de toute généalogie divine et humaine.

C'est également en raison du rôle "politique" plus important qu'il assume dans la République que Jupiter capitolin accroît ces caractères, en étendant de fait à tout le culte public l'*Entmythisierung* qui, à la rigueur, est – et reste – exclusivement sienne (C. Koch).

L' "omniscience" première met Jupiter O.M. dans la condition d'orienter le *fatum* de la ville et sa définition dans l'espace: le temple capitolin avait une ouverture sur le toit en correspondance du point où était située une pierre qui représentait Terminus, le dieu des limites (Paul. - Fest., p. 505 L.). Ceci exprimait le rapport de Terminus avec Jupiter: étant relié au dieu ouranien, le culte du dieu des frontières devait avoir lieu en plein air, *non nisi sub divo* (Serv. ad Aen, 9, 446), ce qui justifiait le *foramen* du toit. La pierre représentant Terminus reste incluse dans le temple capitolin: «con il che il confine e la sua inviolabilità erano messi sotto la protezione di quel dio che per essere il dio del cielo era onniveggente e quindi era in grado di vedere se qualcuno spostava le pietre di confine, e di punirlo in conseguenza» (R. Pettazzoni).

Quelles que soient les intentions des Tarquins lorsqu'ils élevaient un culte à la triade Jupiter-Junon-Minerve, les Romains, après avoir chassé les rois, adaptèrent leur ensemble cultuel à la nouvelle réalité républicaine.

C) L'inauguration du temple capitolin, qui eut lieu, selon la tradition (Liv. 2, 8, 6 ss.; Polyb. 2, 22, 1; Plut. *Popl.* 14), la première année de la République, constitue la condition religieuse nécessaire de celle-ci. Ceci résulte non seulement du fait que le début de la liste des *Fasti Consulares* coïncide avec l'année où le temple fut inauguré, mais aussi du fait que l'inauguration du temple constitue pour les Romains le point de départ d'une ère nouvelle. En 304 av. J.C., l'édile curule Cneus Flavius consacra un petit temple à la déesse de la Concorde en le datant 204 ans après la consécration de l'*aedes* capitoline (Plin. N. H. 33, 6, 19: *post Capitolinam dedicatam*); Cneus Flavius calcula probablement l'âge de l' "ère" républicaine sur la base de la chronologie des *Fasti Consulares*.

A côté de cette tradition devait aussi survivre celle du *clavus annalis* (Liv. 7, 3, 5 ss.; Paul. - Fest., p. 49 L.). Toutefois, la cérémonie annuelle du *clavum pangere* sur la paroi du temple capitolin ne peut être ramenée à une chronographie rudimentaire: le fait d'être célébrée aux ides de septembre (*dies natalis* du temple capitolin) par celui qui, selon une *lex vetusta*, était à cette date *praetor maximus* (Liv. 7, 3, 5), semble attester que cette pratique sanctionnait symboliquement le renouvellement de la *pax* avec Jupiter O.M. (cf. la racine *pag-* ou *pak-* de *pangere*, qui était aussi commune à l'archaïque *pācārī*) et, grâce à cela, le pacte d'amitié du Dieu avec la République et le Peuple romain. [E. MONTANARI]

3. *Iuppiter omnipotens* et le Peuple romain

L' "omnipotence" est explicitement considérée comme une caractéristique de Jupiter, à partir tout au moins de la théologie, "civile", d'Ennius et de Virgile. Les vers de

76
Quintus Valerius Soranus, tribun de la plèbe en 82 av. J.C., sont rapportés par Varron et ensuite par Saint Augustin (*civ. Dei* 7, 9):

«Iuppiter omnipotens regum rerumque deumque / Progenitor genetrisque deum, deus unus et omnes».

(Jupiter tout puissant, père et mère des rois, des choses et des dieux, / Père et mère des dieux, seul Dieu et à lui seul tous les dieux) [trad. de J. Perret].

L' "omnipotence" est implicite dans la position du Dieu au sommet du système juridico-religieux; elle est évidente du point de vue du *ius augurium* et du *ius fetiale*.

La *potestas* des Dieux (Liv. 8, 9, 4-8), et en particulier celle de Jupiter, est immédiatement suivie, tout au moins pendant la période républicaine, de la *potestas* du *populus* (Cic. *har. resp.* 6, 11; *Rabir. perd.* 5). De là dérive, comme caractéristique de la République, la nette distinction, due à la différence de fondement, entre le pouvoir des *sacerdotes* et le pouvoir des *magistratus*: seul ce dernier est relié, par la *lex curiata*, aux *auspicia populi*, et donc à la *potestas* du Peuple romain réuni en Assemblée.

Jupiter est le Dieu des *auspicia*, tant publics que privés, et les *augures publici populi Romani* sont *interpretes Iovis Optimi Maximi* (Cic. *leg.* 2, 8, 20, 21). La tradition de l'*augur* Attus Navius rapporte des faits miraculeux confirmant la *disciplina*, et le choix du lieu pour le temple de la triade capitoline est le seul *augurium stativum* ayant une valeur normative reconnue par le *ius augurium*.

Jupiter est le Dieu des traités et des déclarations de guerre (Liv. 1, 24, 7-8; 1, 32, 6-10) puisque c'est une divinité que nous appellerions aujourd'hui "inter-ethnique" ou "universelle". Et même du point de vue du *ius fetiale*, le rôle des assemblées populaires est central pour la paix et pour la guerre. [P. CATALANO]

4. Monothéisme chrétien et politique

L'idée monothéiste a une importance énorme dans la perspective historico-religieuse, par rapport au "monde" méditerranéen et européen. Le point de départ nécessaire est le judaïsme, où le concept révélé de l'unicité de Dieu, seigneur de la création, est exprimé par l'Ancien Testament, repris ensuite par le Christianisme et affirmé de même par l'Islamisme. Cette croyance en un Dieu unique et personnel implique l'exclusion totale d'autres Dieux. D'où les désaccords qui ont lieu entre le peuple d'Israël, qui conserve jalousement sa foi, et les peuples qui l'entourent. D'où aussi les désaccords entre les chrétiens et les polythéistes pendant la période impériale, l'antiquité tardive et le haut moyen âge. Mais le monothéisme doit se confronter aussi, par exemple, avec le panthéisme (stoïque), avec le dithéisme (marcionite), avec le dualisme (gnostique et manichéen) et avec l'hénothéisme, c'est-à-dire avec la forme de religion dans laquelle tout en admettant l'existence de plusieurs divinités, on reconnaît la supériorité d'une seule d'entre elles sur toutes les autres. En particulier, l'annonce chrétienne présente une nouveauté selon laquelle Dieu est à la fois un et trin.

17

A ce propos une série de problèmes se présentent; ces problèmes ont une forte incidence sur la sphère politique: ils exigent un supplément de recherches, que le séminaire pourra prendre en considération, dans l'optique qui est la sienne. D'une part, un monothéisme rigide peut conduire à des types de sociétés à caractère théocratique et hiéocratique et à avoir une forte incidence sur le développement des institutions et sur la vie des hommes. D'autre part, l'affirmation de l'unité et de la trinité de Dieu a conduit, dans les siècles, à des discussions très vives, quelquefois violentes, et à des formulations longtemps contestées tendant à sauver l'"unicité" de Dieu et à reconnaître sa "trinité".

A) Signalons, comme exemple, certains moments de ce parcours dans l'antiquité.

Dès le début de notre ère, apparaît la tendance qui considère le Christ comme le Fils de Dieu, mais inférieur au Père, et qui lui est subordonné. C'est aussi grâce à l'influence de la philosophie platonicienne que cette tendance considère le Christ comme celui qui instaure un lien et opère une médiation entre la transcendance de Dieu et le monde.

Le subordinatianisme entre très vite en polémique avec le monarchianisme, c'est-à-dire avec ceux qui affirment la "monarchie" absolue de Dieu et qui croient donc en un Dieu unique et ne voient dans le Père et dans le Fils que deux façons différentes de se manifester. Au cours des premières décennies du III^e siècle, la politique religieuse des Sévères, qui exprime une conception hénothéiste du divin, proche du "monothéisme hiérarchique", semble converger vers ce second courant doctrinal, qui revêt des formes plus modérées. «Tertulliano reagisce contro il monarchianesimo» (S. Mazzarino), en ouvrant ainsi la voie à la doctrine trinitaire des Conciles œcuméniques.

Arius sera un représentant radical du courant subordinatianiste. Il soutenait que le Fils avait été créé, plutôt que généré, qu'il était de nature divine mais d'ordre inférieur. Sa doctrine fut largement suivie, notamment au IV^e siècle, et ensuite, à travers la prédication d'Ulphilas, elle se répandit parmi les populations germaniques.

B) L'interprétation des conséquences, même politiques, qui auraient été favorisées par le Christianisme arien, a suscité un débat serré, en particulier au cours de notre siècle – et ce n'est pas un hasard. Il suffit de penser à l'essai d'Erik Peterson intitulé *Der Monotheismus als politisches Problem*, publié à Leipzig en 1935, et aux discussions qu'il a suscitées jusqu'à présent. L'essai part de la critique à la réduction "monothéiste" de la foi chrétienne faite par l'illuminisme européen et à l'attitude qui en découle de justification de l'existant. D'après Peterson «le monothéisme comme problème politique était le résultat de la transformation hellénistique de la foi judaïque en Dieu»: L'idée de "monarchie divine", adoptée en un premier temps par les juifs, fut ensuite reprise par une partie des penseurs chrétiens de l'antiquité, et rejoignit bientôt l'idée de la "théologie politique" des païens. Mais, selon Peterson, elle devait échouer face au dogme trinitaire (tout comme l'interprétation de la *pax augusta* devait échouer face à l'eschatologie chrétienne). Il développait ainsi une polémique contre le concept de "théologie politique" propre de Carl Schmitt.

48

Le nœud reste le rapport entre unité et trinité, dans la conception de Dieu qui est donnée par la Révélation, et par ses conséquences sur la réalité de la vie humaine. Nous pouvons nous demander si les expressions de Kant (*Der Streit der Fakultäten*) correspondent à la vérité; selon lui «de la doctrine Trinité, prise à la lettre, il n'est absolument pas possible de tirer quoi que ce soit pour la pratique...». On peut aussi s'interroger sur la raison pour laquelle, en Occident, la plupart des Chrétiens, par leur expérience et par leur façon de vivre, ont mis l'accent plutôt sur l'unité que sur la trinité de Dieu (J. Moltmann).

C) De même, pour indiquer un autre problème, on a étudié le rapport entre l'idée de la "monarchie" de Dieu personnel et prévoyant et la vision de l'histoire. Les éléments essentiels de la vision judaïque et chrétienne, qui se dégagent autour de l'œuvre de Dieu qui crée et, après le péché de l'homme, commence et réalise son œuvre de salut, offrent une perspective dans laquelle le temps se charge de responsabilité pour l'homme même, le rendant ainsi acteur de son propre destin et de celui des autres. Si l'histoire est vue dans cette perspective, elle dépasse les restrictions ethniques et les problèmes nationaux, dans la mesure où elle montre l'origine et le but commun du genre humain. [P. SINISCALCO]

5. Etre suprême et "religion civile" (Rousseau, Robespierre, Mazzini)

De différents points de vue et quelquefois selon l'instrumentalisme politique, les idées de monothéisme sont présentes dans le développement moderne de l'Occident. Le théisme du XVIII^e siècle, jusqu'à la proclamation du culte de l'Etre suprême pendant la Révolution française, en est un exemple.

Examinons en particulier la pensée religieuse démocratique, qui va de Jean-Jacques Rousseau à Maximilien Robespierre: c'est-à-dire de la définition du modèle romain de la "religion civile" (J.J. Rousseau, *Contrat social*, livre IV, ch. VIII) jusqu'au culte de l'Etre suprême: «Cicéron... invoquoit contre les traîtres et le glaive des lois, et la foudre des dieux» (Maximilien Robespierre, Discours du 7 mai 1794: *Œuvres*, X, pp. 452 ss.).

Rousseau avait durement critiqué Grotius (Hugo de Groot, le juriste de ce qui a été défini la première révolution bourgeoise, la révolution des Pays-Bas); à propos du problème de l'esclavage, Rousseau avait observé: «Sa plus constante manière de raisonner est d'établir toujours le droit par le fait», ajoutant: «On pourroit employer une méthode plus conséquente, mais non pas plus favorable aux Tirans» (*Contrat social*, Livre I, ch. II). On sait que Grotius affirmait que le droit naturel existerait même si nous osions penser que Dieu n'existe pas ou qu'il ne s'occupe pas des vicissitudes humaines (*De iure belli ac pacis*, Prol. 8-12). A l'opposé, Maximilien Robespierre, en suivant la voie de la "religion civile", en arrive à mettre en rapport l'athéisme avec l'aristocratie et la monarchie: «L'athéisme est aristocratique; l'idée d'un grand être qui veille sur l'innocence opprimée, et qui punit le crime triomphant, est toute populaire»; «Honorer la Divinité et punir les rois, c'est la même chose. Et quel peuple rendit jamais un culte plus pur que le nôtre au grand Etre sous les

29
auspices duquel nous avons proclamé les principes immuables de toute société humaine?» (*Euvres*, X, pp. 196 s.; 228 s.). Les "auspices" de l'Etre suprême ne contrastent pas avec la souveraineté du peuple, mais au contraire ils lui donnent un fondement.

Rappelons que G. van der Leeuw a déjà commencé une réflexion, du point de vue de la phénoménologie, sur la pensée de Maximilien Robespierre, notamment en ce qui concerne l'Etre suprême. Ajoutons qu'une comparaison correcte exige un emploi philologique précis du terme "religion civile", qu'il faut rapporter toujours et seulement à des croyances, importantes pour la *civitas*, en une réalité divine (Dieux, Dieu, Etre suprême). Il faut absolument éviter la confusion, hélas fréquente, avec différents concepts, que l'on peut désigner comme "religions de la patrie" ou "religions politiques", qui se rapportent, de différentes façons, aux totalitarismes sans référence à des réalités transcendantes.

Cette comparaison nous permet de mettre en évidence la continuité de la pensée religieuse à partir de Rousseau jusqu'à Mazzini. Giuseppe Mazzini a écrit: «Lasciate ch'altri tenti persuadervi la rassegnazione passiva, l'indifferenza alle cose terrene, la sommissione ad ogni potere temporale anche ingiusto, replicandovi, male intese, quell'altra parola: "rendete a Cesare ciò che è di Cesare e ciò ch'è di Dio a Dio". Possono dirvi cosa che non sia di Dio? Nulla è di Cesare se non in quanto è conforme alla Legge Divina. Cesare, ossia il potere temporale, il governo civile, non è che il mandatario, l'esecutore, quanto le sue forze e i tempi concedono, del disegno di Dio: dove tradisce il mandato è vostro, non diremo diritto, ma dovere, mutarlo [...] senza Dio, donde il Dovere? Senza Dio, voi, a qualunque sistema civile vogliate appigliarvi, non potete trovare altra base che la Forza cieca, brutale, tirannica [...] Senza Dio, non v'è altro dominatore che il Fatto» (*Dei doveri dell'uomo*, cap. II, "Dio").

C'est dans cet esprit qu'en 1999 nous célébrons au Capitole le cent cinquantième anniversaire de la République Romaine, dont Giuseppe Mazzini fut l'un des triumvirs [P. CATALANO]

II

1. Polythéisme – monothéisme / "polyarchie" - monarchie

Dans la pensée et l'idéologie politique de l'Empire d'Orient, l'idée de l'Empire se trouve fondamentalement liée au monothéisme chrétien. L'Empire, image terrestre, et seule image possible, du Royaume des Cieux, ne saurait représenter que le régime "monarchique" d'un seul Dieu, donc le régime idéal par définition: «Dieu nous a donné l'Empire, ce bien monarchique, l'image de Son propre Régime, éliminant de toute façon le désordre de la polyarchie» (*Ho Theos tèn basileian hēmin hōs monarchikon agathon edôrēsato, eikona tēs autou dioikēseōs, pantōs to tēs polyarchias atakton anairōn*. Patriarche Michel IV Autôreianos, 1208-1214: éd. N. Oikonomidès, traduction remaniée;

voir X^e Séminaire: *Idea giuridica e politica di Roma e personalità storica*, p. 127, 129). Le schéma polythéisme, "polyarchie" / monothéisme, monarchie (ou polythéisme - monothéisme / "polyarchie - monarchie) se retrouve comme un *topos* de la littérature politique "byzantine". On se rappelle cette pièce célèbre d'hymnographie ecclésiastique, attribuée à Cassia (IX^e siècle), toujours en usage dans la liturgie orthodoxe (vêpres de Noël):

*Augoustou monarchêsantos epi tês gês
hê polyarchia tôn anthrôpôn epausato;
kai sou enanthrôpêsantos ek tês Hagnês
hê polytheia tôn eidôlôn katêrgêtai...*

Lorsqu'Auguste s'est fait le monarque de la terre
la polyarchie a pris fin parmi les hommes;
et lorsque Tu t'es fait homme, de la Vierge,
le polythéisme des idoles a disparu ...

(voir *Idea giuridica e politica di Roma e personalità storica*, pp. 102, 124-125).

2. Continuité impériale et chrétiens orthodoxes

Si l'idéal monarchique semble bien établi, l'élément romain "républicain", la souveraineté du *populus Romanus*, survit toujours, ne fut-ce que sur un plan théorique. C'est surtout le concept constantinopolitain de la succession au trône qui en fait preuve. On sait que, malgré les pratiques courantes employées généralement avec succès pour créer des permanences dynastiques, la succession héréditaire au trône ne fut jamais introduite "constitutionnellement" dans l'Empire d'Orient – à la grande surprise, non seulement des Occidentaux, mais surtout des envoyés moscovites à Constantinople; théoriquement tous les citoyens romains orthodoxes et non invalides (même les femmes) pourraient aspirer au trône impérial d'Orient. Or, jusqu'à la fin de l'Empire, seule la "proclamation" (*anagoreusis, anarrhêsis*) par les trois corps "constitués" (et "constituant") de l'Empire, le sénat, le peuple et l'armée, est restée l'élément nécessaire et suffisant pour l'avènement impérial. Même le couronnement par le patriarche, malgré son importance au niveau idéologique, psychologique ou sentimental, ne fut jamais introduit comme un élément "constitutionnellement" indispensable pour l'accession au trône; et personne n'a contesté la légitimité d'empereurs dûment "proclamés" par ces corps "laïques" qui n'avaient pas reçu le couronnement, dont le dernier empereur d'Orient Constantin XI (ou XII) Paléologue. Ce même empereur, dans la réponse célèbre à l'attaquant ottoman, qui lui est attribuée par les chroniqueurs, refuse de rendre la ville à son propre nom et au "nom de ses habitants" – dernière présence sans doute du peuple d'une "Rome" en tant que facteur de l'histoire. Même après la fin de l'Empire, sous l'occupation ottomane, cet élément semble survivre: en effet, dans les prières liturgiques de l'Eglise orthodoxe en faveur de l'empereur romain d'Orient, la mention d' "empereur pieux" est ordinairement remplacée maintenant par la mention de "pieux chrétiens orthodoxes"; l'ensemble, le *Génos*, des chrétiens orthodoxes serait le vrai dépositaire de la continuité impériale. On dirait: une survivance sous-jacente du concept juridico-politique de la souveraineté du *populus Romanus*, en termes de théorie

politique romaine: l'*imperium* qui appartient au peuple est, en l'absence d'empereur, simplement et automatiquement restitué au peuple – déguisé maintenant sous le nom du corps ecclésial (cf. Pitsakis, "La continuation de l'Empire: constructions d'idéologie politique et conceptions juridiques dans l'Orient grec après la chute de Constantinople", *Temporum scientia*, XVIII^e Séminaire, vers la fin).

3. *Politeia*

En effet, si le terme de *politeia* survit dans la terminologie grecque dans l'Empire d'Orient¹, c'est surtout dans cette acception, de l'Empire chrétien et orthodoxe qui coïncide ou s'identifie avec le corps ecclésial: la *politeia* des chrétiens orthodoxes. Le terme est employé, par exemple, à ce sens, dans plusieurs hymnes liturgiques en faveur de l'Empire et de l'empereur, d'emploi très courant encore aujourd'hui: «Christ le Dieu, accorde ta miséricorde à cette nouvelle *politeia* qui [en tant que chrétienne] porte Ton nom (*têi epônymôi sou kainêi politeiâi*); par ta force donne la joie à nos empereurs pieux, en leur offrant des victoires contre les ennemis; qu'ils aient Ton alliance: une arme de paix, un trophée de victoire qui ne connaît pas la défaite»; «Mère de Dieu, soutiens la *politeia* des orthodoxes (*stêrixon orthodoxôn politeian*); sauve ceux que tu as appelés à la dignité impériale, et accorde à eux la victoire d'en haut...». Dans cette littérature le terme *politeia* figure alternativement avec son synonyme (dans cette acception "byzantine"), de la même racine, *politeuma*; comme, par exemple, dans cet hymne célèbre *Sôson, Kyrie, ton laon sou kai eulogêson tèn klêronomian sou* ... (en slavon: *Spasi, Gospodi, ljudi Tvoja i blagoslovi dosdojane Tvoe*...): «Sauve, Seigneur, Ton peuple et bénis Ton héritage [Ps. 28 (27), 9] en accordant aux empereurs des victoires contre les barbares et en protégeant, par la force de Ta Croix ton *politeuma*». Les deux mots ont d'ailleurs une certaine présence néo-testamentaire: *politeia* dans Ephes. 2, 12 («exclus de la cité d'Israël», *alienati a conversatione Israel*); *politeuma* dans Philip. 3, 20 («notre cité se trouve dans les cieux», *noster enim municipatus in caelis est*). Dans une autre mention, le mot *politeia* est employé au sens "technique" de "citoyenneté" (*civitas*): il s'agit de ce célèbre dialogue entre Saint Paul et le centurion à propos de la citoyenneté romaine dans *Actes* 22, 28.

4. Peuple de Dieu

Il est évident que si, dans l'Empire d'Orient, l'élément monarchique pouvait bien avoir comme point de référence le monothéisme, cette "monarchie" de Dieu, en revanche les vestiges romains "républicains" n'y sauraient jamais faire référence, en contrepartie, à des modèles "polythéistes". Dans ces cas-là, on recherche plutôt des modèles de "collectivité" ou de "collégialité" dans la doctrine chrétienne de l'Eglise, corps mystique du Christ, qui fait des fidèles de vrais membres de ce corps – doctrine évangélique («Je suis la

¹ Sur l'emploi "byzantin" du terme *politeia*, cf. G. DAGRON, "Ennomos politeia, ennomos archê", dans ANGELIKI E. LAIOU - D. SIMON (ed), *Law and Society in Byzantium: Ninth-twelfth Centuries*, Dumbarton Oaks, Washington D.C. 1994, pp. 29-33.

82

vigne, vous, les sarments» Jean 15,5) et paulinienne («son Corps qui est l'Eglise» Col. 1, 24; «De même, en effet, que le corps est un, tout en ayant plusieurs membres, et que tous les membres du corps, en dépit de leur pluralité, ne forment qu'un seul corps, ainsi en est-il du Christ... Aussi bien le corps n'est-il pas un seul membre mais plusieurs ... Si le tout était un seul membre, où serait le corps? Mais, de fait, il y a plusieurs membres, et cependant un seul corps... pour qu'il n'y ait point de division dans le corps, mais qu'au contraire les membres se témoignent une mutuelle sollicitude. Un membre souffre-t-il? Tous les membres souffrent avec lui. Un membre est-il à l'honneur? Tous les membres se réjouissent avec lui. Or, vous êtes, vous, le corps du Christ et membres chacun pour sa part» I Corinth. 12, 12-27; «Ne savez-vous pas que vos corps sont des membres du Christ?» *ibid.* 6, 15; «Ne sommes-nous pas les membres de son corps?» Ephés. 5, 30), reprise dans toute la littérature patristique, surtout celle de l'Orient grec. Ou on a recours au modèle trinitaire lui-même: le peuple de Dieu reflétait la communion qui existe entre les Personnes de la Trinité. Surtout les mystiques de l'Eglise d'Orient soulignent cette communion, comme l'appartenance mutuelle de l'un à l'autre, l'«interpénétration» (*allēloperichôrêsis*); c'est toujours saint Paul qui est cité: «ne sommes-nous pas membres les uns des autres?» (Ephés. 4, 25: *allēlôn melē*). Dans les litanies liturgiques de l'Eglise d'Orient une phrase, presque intraduisible dans sa structure grammaticale grecque, se répète constamment: «...confions-nous nous-mêmes et les uns les autres et toute notre vie au Christ notre Dieu» (*heautous kai allēlous kai pasan tēn zōēn hēmōn Christōi tōi Theōi parathōmetha*). Le «peuple romain» maintenant déguisé, comme nous venons de le dire, en corps ecclésial, en «peuple de Dieu».

5. Un souvenir du polythéisme?

C'est surtout au cours des querelles dogmatiques qu'on y a recours. L'iconoclasme serait, aux yeux de ses partisans, la lutte contre l'«idolâtrie» quasi polythéiste du culte des images. L'ajout latin du *filioque* au symbole de Nicée-Constantinople à propos de la procession du Saint-Esprit, en introduisant un «double principe» dans la divinité, selon l'interprétation «byzantine» de cet ajout, interprétation toujours niée par l'Eglise romaine, risquerait, à l'avis des théologiens de l'Orient grec, de mettre en cause la «monarchie» de Dieu le Père, d'introduire donc un «polythéisme». En revanche c'est dans la doctrine orientale de saint Grégoire Palamas, issue des querelles dites *hésychastes* du XIV^e siècle et devenue «officielle», concernant les «énergies divines» transcendantes et la possibilité de participer, par des moyens corporels, à la «Lumière incréée» de Dieu, celle de la Transfiguration, qui fut attaquée, en termes de scolastique, par ses adversaires orientaux et par la théologie occidentale, comme introduisant des quasi-divinités «incrées» donc un nouveau «polythéisme»...[C. PITSAKIS]



XIV CONVEGNO INTERNAZIONALE

La critica del testo nello studio delle fonti giuridiche tardoantiche

Perugia - Spello
30 settembre / 2 ottobre 1999

Illustre Professore e caro Amico,

desideriamo invitarLa al convegno internazionale sul Tardoantico, appuntamento biennale dell'Accademia Romanistica Costantiniana.

La ricorrenza dei venticinque anni di attività dell'Accademia, celebrata il 18 settembre '98 con il Simposio Internazionale di Spello, è stata occasione di bilanci e di prospettive, illustrati rispettivamente da Jochen Martin e Giuliano Crifò, da Franca De Marini Avonzo e Mario Bretone. Il contestuale ripensamento di questo non breve arco di lavoro ha così riportato in evidenza una questione di fondo, "il Problema" per eccellenza: affrontare ex professo la problematicità di testi che pure tutti utilizziamo quotidianamente è parso ormai necessario.

Conclusa la felice stagione delle edizioni critiche moderne delle fonti cosiddette giuridiche, archiviata la critica interpolazionistica, si riscontra nella romanistica della seconda metà del secolo un affievolirsi del diretto interesse ai problemi di critica testuale. Paradossalmente, ciò è forse frutto della fortuna di disporre di edizioni di quel livello e di quel pregio; la loro affidabilità si riverbera sull'attendibilità della tradizione testuale delle testimonianze, che è tutt'altra cosa. Più o meno consapevolmente si utilizzano le edizioni critiche come "dati", da non sottoporre in quanto tali a discussione. L'illusoria sensazione di sicurezza rischia soprattutto di far trattare le fonti - in particolare per lo studio del Tardoantico - quasi come legislazioni contemporanee. Non è dimenticanza dei problemi sottesi, ben noti (per il Teodosiano i *Prolegomena* mommseniani sono lì a ricordarli). Piuttosto è attenuazione di sensibilità testuale, maggiormente percepibile nelle più giovani generazioni. Si ricorre sì all'*editio maior* di Digesto o Codice, ma su punti singoli e ove sollecitati da questioni specifiche.

Nell'accantonamento della critica del testo (almeno nei suoi termini generali, ché poi ciascuno ha continuato a scontrarsi rispetto a singole testimonianze specificamente oggetto di proprie ricerche) qualche parte può aver giocato la difficoltà, crescente, di mantenere un ruolo tra le discipline giuridiche. La volontà di colloquio con i giuspositivisti ha consigliato di sottolineare punti di contatto tematici piuttosto che problematiche 'sospettabili' di un filologismo lontano dai pressanti problemi dell'oggi. Insomma - memori di Carnelutti - vi è stato uno sforzo per aprire i nostri cantieri proprio ai «non addetti ai lavori».

La scelta dell'Accademia di tornare a interrogarsi su problemi di critica testuale risulta in controtendenza, può sembrare un passatismo antiquariale. Tutt'altro. Nel tema provvisorio della tavola rotonda che ha preceduto il convegno, la critica del testo risulta esplicitamente indirizzata alla ricostruzione dei tempi, dei modi, dei contenuti dell'attività normativa e del pensiero giuridico: un taglio che risponde alla vocazione originaria dell'Accademia, che tiene fede alle linee di ricerca perseguite.

Peraltro il contesto sopra ricordato suggerisce per il convegno una funzione in primo luogo ricognitiva. E' intanto opportuno fare il punto dello "stato dell'arte", individuare ove possibile le linee secondo cui muovono le indagini di taglio testuale, riepilogare l'avanzamento nella conoscenza rispetto alle diverse fonti; come sempre contando anche su saperi specifici, ma affini. La difficile delimitabilità dell'oggetto - il problema, comunemente avvertito, risulta sfuggente al momento di metterne a fuoco aspetti puntuali - rende più complessa l'impostazione congressuale e ha suggerito un titolo assai generale, che eviti esclusioni pregiudiziali. Ma proprio la generalità impone di eliminare il rischio di genericità. Si allega pertanto un prospetto di tematiche intorno a cui organizzare i lavori, per attenersi ad esse sia nell'oggetto sia nel filo conduttore delle singole comunicazioni (che avranno taglio esegetico). E piuttosto si potrà contribuire significativamente nella discussione.

Verso un convegno agile (e ridimensionato anche nella durata) - con maggiore spazio per il dibattito generale che per le singole relazioni - orientano del resto non tanto la difficoltà di definizione tematica ma piuttosto l'intento di individuare nuovi strumenti di lavoro. Con un quarto di secolo di operatività alle spalle sarebbe interessante per l'Accademia aprirsi a un'altra fase. E allora ben venga un convegno come "rassegna di difficoltà" - incontrate sul campo, di cui mettere a parte i colleghi e da discutere con essi - o un convegno incentrato sulle domande (un elenco di quanto si vorrebbe sapere e non si sa) che predisponga e 'appalti' indagini successive.

Ancora più necessario diviene mettere a disposizione degli intervenuti il testo delle comunicazioni o almeno un breve abstract e in ogni caso l'indicazione delle fonti. Tale materiale dovrà pervenire alla Segreteria con congruo anticipo (è nota l'esiguità di mezzi - ci si affida essenzialmente al volontariato - e purtroppo anche la preziosa collaborazione della dottoressa Marta Bellucci è ormai part time).

Confidiamo ancora una volta nell'interessamento, e nel costante appoggio, dei non pochi e fedeli amici dell'Accademia. Ci auguriamo altresì di poter coinvolgere nel convegno - che è insieme il quattordicesimo e, forse, una sperimentazione - studiosi con i quali non abbiamo sinora lavorato.

Grati per l'attenzione, con il più sentito saluto

Perugia, 30 aprile 1999

La scheda di adesione al convegno, compilata in modo completo e chiaro, dovrà pervenire entro il 15 giugno; la scheda di prenotazione alberghiera entro il 5 settembre.



La critica del testo nello studio delle fonti giuridiche tardoantiche

Tematiche

1. Stato attuale delle edizioni critiche
 - 1.1 affidabilità delle edizioni esistenti
 - 1.2 prospettive di lavoro
2. Codice di Teodosio e Codice di Giustiniano*
Rapporti fra le due compilazioni
 - 2.1 tradizioni manoscritte
 - 2.2 utilizzazioni e travasi dei materiali nei due codici e tra i due codici
 - 2.3 attività redazionali
 - 2.4 questioni di datazione e di attribuzione delle costituzioni
 - 2.5 valutazione del materiale normativo secondo profili formali e sostanziali
(*leges generales* e provvedimenti particolari)
 - 2.6 aspetti sistematici; antinomie
3. I problemi delle altre fonti giuridiche nel Tardoantico
(*Digesta Iustiniani* - *Institutiones Iustiniani* - *Epitome Gai* - *Tituli ex corpore Ulpiani* - *Pauli Sententiae* - *Fragmenta Vaticana* - *Collatio* - *Consultatio* - ... - ...) **

~~~~~

### Calendario dei lavori

Giovedì 30 settembre 1999 - sessione pomeridiana  
Perugia - Palazzo della Regione, p.zza Italia 2 - Sala Brugnoli  
[sede da confermare]

Venerdì 1 ottobre 1999 - sessione mattutina e sessione pomeridiana  
Perugia - Villa Umbra (loc. Pila)  
(nell'intervallo, colazione di lavoro)

Sabato 2 ottobre 1999 - sessione mattutina  
Spello - Teatro Civico

\* Il maggior rilievo di queste fonti nel prospetto si limita a riflettere i tradizionali interessi dell'Accademia, impegnata nella ricostruzione palinogenetica delle costituzioni tardoimperiali.

\*\* Esempificazione meramente orientativa. Gli interessi specifici dei partecipanti al convegno indirizzeranno in concreto la trattazione.



56



Chiar. mo Prof.  
Francesco De Martino  
Via Aniello Falcone, 258  
80127 NAPOLI

1 11111 1111 1111 1111 1111 1111 1111

Senato della Repubblica - Archivio Storico



Via Raselli 1 C

FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA  
VIA PASCOLI, 33  
06123 PERUGIA





DA ROMA ALLA TERZA ROMA  
SEMINARI INTERNAZIONALI DI STUDI STORICI

Prot. 229/Mb/IIIR

Roma, 14 aprile 1999

Chiar.mo

Prof. Francesco De Martino  
Via Aniello Facolne, 258  
80127 Napoli

Chiarissimo Professore,

il XIX Seminario Internazionale di Studi Storici "Da Roma alla Terza Roma" è organizzato, con il patrocinio del Comune di Roma, in occasione del MMDCCCLII anniversario della fondazione dell'Urbe. Il Seminario del 1999 sarà dedicato al sesquicentenario della Repubblica Romana del 1849.

I lavori si svolgeranno a Roma, in Campidoglio, nei giorni 21-23 aprile 1999 sul tema:

*Repubblica e monoteismi*  
**Da Roma a Costantinopoli a Mosca**

Il Seminario ha luogo con l'intervento del Consiglio Nazionale delle Ricerche e l'accordo dell'Accademia delle Scienze di Russia.

Nella Seduta inaugurale, 21 aprile pomeriggio, svolgerà la relazione il Presidente emerito della Corte Costituzionale MAURO FERRI.

Sarebbe per noi un onore se Ella volesse presenziare i lavori. Le inviamo in allegato il Documento introduttivo.

Voglia gradire, chiarissimo Professore, i migliori saluti

prof. Paolo Siniscalco  
ordinario di Storia del Cristianesimo  
Università di Roma "La Sapienza"

prof. Pierangelo Catalano  
ordinario di Diritto romano  
Università di Roma "La Sapienza"

89  
ACCADEMIA NAZIONALE  
DEI LINCEI

Roma, 6 aprile 1999

Prot. n. 564 / 99

AI SIGNORI SOCI NAZIONALI  
DELLE DUE CLASSI

L'Accademia è convocata, in Assemblea a Classi riunite, nella sede accademica, per venerdì 23 aprile 1999 alle ore 10,30, con il seguente ordine del giorno:

- a) Comunicazioni;
- b) Riaccertamento dei residui attivi e passivi dell'Accademia e dei Fondi amministrati al 1° gennaio 1998;
- c) Esame e approvazione del conto consuntivo dell'Accademia e dei Fondi amministrati per l'esercizio 1998;
- d) Relazione della Commissione per lo statuto e il regolamento accademici sugli emendamenti presentati dai Soci in merito alla proposta di modifica dello Statuto dell'Accademia discussa dall'Assemblea a Classi riunite del 12 marzo c.a.;
- e) Esame ed eventuale approvazione delle proposte della Commissione per le attività lincee presso la Scuola Normale Superiore di Pisa per il prossimo anno accademico;
- f) Varie ed eventuali.

IL PRESIDENTE  
Edoardo Vesentini

90  
ACCADEMIA NAZIONALE  
DEI LINCEI

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

vl/prot. n. 563/99

Roma, 6 aprile 1999

AI SIGNORI SOCI NAZIONALI

Si comunica che le Categorie della Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche potranno radunarsi prima delle riunioni che saranno convocate nel mese di giugno, ai sensi degli artt. 13 e 18 del Regolamento accademico, per la formazione delle terne per l'elezione dei nuovi Soci.

La suddetta riunione è prevista per venerdì 23 aprile p.v. alle ore 9.30, nella sede accademica.

Le Categorie che desiderassero proseguire i lavori, potranno riunirsi anche alle ore 14.30.

IL PRESIDENTE  
Ignazio Baldelli



91

ACCADEMIA NAZIONALE  
DEI LINCEI

Roma, 6 aprile 1999

cb/prot. n. 567/99

AI SIGNORI SOCI NAZIONALI  
E CORRISPONDENTI DELLE  
DUE CLASSI

L'Accademia è convocata in Adunanza pubblica a Classi Riunite per  
venerdì 23 aprile 1999, alle ore 17,30.

Il Prof. Jean Starobinski terrà, nell'ambito delle Conferenze Lincee, la  
"Conferenza Croce" sul tema:

RÉFLECTIONS SUR LE PROGRÈS

IL PRESIDENTE  
Edoardo Vesentini

82  
ACCADEMIA NAZIONALE  
DEI LINCEI

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

vi/prot. n. 566/99

Roma, 6 aprile 1999

AI SIGNORI SOCI NAZIONALI  
E CORRISPONDENTI

La Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche è convocata in Adunanza, nella sede accademica, per venerdì 23 aprile 1999 alle ore 15.30, con il seguente ordine del giorno:

- a) Comunicazioni del Presidente e dei Soci;
- b) Presentazione di Note e Memorie;
- c) Presentazione di libri;
- d) Varie ed eventuali.

IL PRESIDENTE  
Ignazio Baldelli

93



ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

IL PRESIDENTE

Roma, 2 aprile 1999

prot. n. 560/99

AI SIGNORI SOCI NAZIONALI

Caro Consocio,

ti invio un nuovo testo predisposto dalla Commissione presieduta da Angelo Falzea e costituita dai Soci Carrà, Galletto, Graziani, Radicati di Brozolo, Sacco e Susini contenente una proposta di modifica allo Statuto dell'Accademia.

Tale testo è stato rielaborato dalla Commissione dopo la discussione a Classi riunite avvenuta nel corso della seduta del 12 marzo scorso.

Ti prego di far pervenire eventuali emendamenti entro il 20 aprile p.v., in modo che la Commissione possa prenderne visione prima delle sedute di aprile.

Con viva cordialità.

(Edoardo Vesentini)

34

### Proposta di modifica dell'art. 3 dello Statuto

**I comma.** La Classe di Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali e la Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche sono costituite, rispettivamente, di 90 Soci Nazionali, 90 Soci Corrispondenti e 90 Soci Stranieri, oltre ai Soci nominati secondo le disposizioni di cui ai commi IV e V dell'art. 6.

**II comma.** La loro ripartizione in Categorie, la eventuale suddivisione delle Categorie in Sezioni e la determinazione del numero dei Soci di ciascuna Categoria e di ciascuna Sezione sono effettuate secondo le indicazioni del Regolamento accademico.

#### Avvertenza

*L'art. 4, che contiene, per la Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, disposizioni analoghe a quelle dell'art. 3 attuale per la Classe di Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali, e l'art. 5, che prevede la possibilità, con delibera dei Soci Nazionali della Classe, di elevazione del numero dei Soci fino a 90 e di modifica nella suddivisione delle Categorie, verrebbero soppressi.*



45  
12  
COMMISSIONE PER LO STATUTO ED IL REGOLAMENTO ACCADEMICI

*Articolo 6 dello Statuto (testo attuale)*

1. Ove il Socio nazionale o straniero od il corrispondente lo domandi e lo consenta, può la Classe cui appartiene concedergli od offrirgli il passaggio o il ritorno da una ad altra Categoria, purché il numero dei Soci nazionali componenti ciascuna Categoria rimanga inalterato.

2. I Soci stranieri che abbiano residenza stabile in Italia possono, con deliberazione dell'Assemblea delle Classi Riunite, essere equiparati ai Soci nazionali.

3. Sempre con deliberazione delle Classi Riunite, i Soci nazionali che si siano trasferiti all'estero da oltre tre anni possono essere ascritti alle rispettive Categorie o Sezioni in soprannumero. Essi conservano tutti i diritti dei Soci nazionali.

*Proposta di integrazione*

4. Quando tra i Soci nazionali si verifica la presenza di componenti che abbiano superato l'ottantesimo anno di età, si procederà alla nomina di nuovi Soci nazionali in numero non superiore a quello dei Soci che hanno superato la suddetta età. La nomina è subordinata alla duplice condizione, che non venga mai oltrepassato il limite massimo di centocinque Soci nazionali per ogni Classe e che venga effettuata per non più di cinque Soci nazionali per anno. Le nomine spettano alle Categorie nelle quali si riscontra, secondo l'ordine di maggiore anzianità dei Soci nazionali di ciascuna Classe, la presenza di appartenenti che abbiano superato l'ottantesimo anno di età. Le nomine avranno luogo secondo le procedure ordinarie.

6 aprile 1999